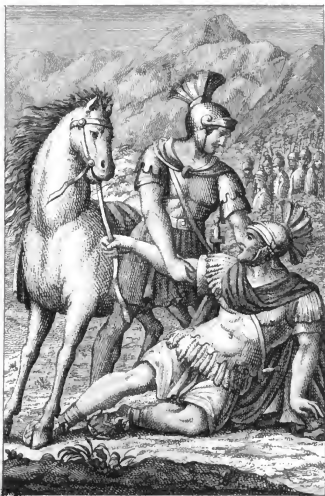
STORIA DEGL' IMPERATORI ROMANI

DEL SIGNOR

CREVIER

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1832.

...i Giarré inv. e dis. Stanghi inc.

Morte di Druso.

STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI

D A

AUGUSTO SINO A COSTANTINO

Del Sig. Crevier.

IN CONTINUAZIONE

ALLA STORIA DEL SIG. CARLO ROLLIN

TOMO I. PARTE II.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1832.

LIBRO II.

Paragrafo Primo

Descrizione della Germania. Confini ed estensione della Germania. Origine del nome di Germani. Tutti i popoli che lo portavano, avevano un' origine comune. Aria nazionale in tutta la forma esteriore del loro corpo. Forte inclinazione alla guerra. Si davano all' ozio, quando non guerreggiavano. Ceremonia di armare ciascun giovane per la prima volta. Corteggio numeroso di gioventù intorno a ciascheduno de'magnati. Niuna disciplina nelle armate dei Germani. La loro armatura era semplice e leggiera. Loro cavalli, e cavalleria. Cantavano andando alla battaglia. In qual maniera combattessero. Loro Dei. Non fabbricavano tempj. Loro varj generi di divinazione. Auspizj che traevano da' cavalli. Pretese profetesse. Veleda. Tradizione dell' immortalità dell' anima. Governo dei Germani. Re, generali, assemblee, nelle quali decidevansi gli affari importanti. Giudizj e castighi dei delitti. Come vivessero in privato. Erano trascurati nel coltivare la terra. Nessun campo possedevasi in proprietà. Coltura annuale. Non pregiavano nè l'oro, nè

l'argento. Ambra. Loro vitto semplice. Loro inclinazione al vino. Come dividessero il giorno. Ne' conviti trattavano gli affari più serj. Esercizio della ospitalità. Non aveano alcuna città. Borghi. Case isolate. Antri sotterranei. Facilità di traspiantarsi. Vesti. Matrimonj. Castità delle mogli. Castigo dell' adulterio. Unità di matrimonio presso certi popoli. Obbligazione di allevare tutti i loro figliuoli. Niuna educazione. Niuna fretta pei matrimonj. Niun testamento. Inimicizie ereditarie, ma non implacabili. Spettacoli. Violenta inclinazione al giuoco de'dadi. Schiavi. Liberti. Niuna usura. Funerali. Osservazioni sopra alcuni popoli di Germania. Sicambri, Usipj e Tenteri, Bruteri, Catti, Cauchi, Cherusci, Frisoni, Svevi. Nazioni germaniche stabilite di qua dal Reno. Guerre continue dei Germani contra i Romani per cinquecent'anni. Continuazione delle loro varie sollevazioni dopo l'invasione dei Cimbri. Lollio sconfitto dai Sicambri. Augusto va nella Gallia, e partendo vi lascia Druso. Si accinge a stabilire la pace nelle Gallie. Tempio ed altare di Lione. Druso marcia contra i Germani. Canale scavato da lui per unire il Reno all' Isel. Entra in Germania per mare, e vi riporta grandi vantaggi. Seconda campagna di Druso in Germania. Terza. Quarta. Sua morte, e suoi funerali. Onori renduti alla sua memoria. Suo elogio.

Suo matrimonio, e suoi figli. Ovazione di Tiberio. É mandato in Germania. Vi ristabilisce la pace. Onori decretati ad Augusto per le sue conquiste nella Germania. Pace generale. Tempio di Giano chiuso.

An. di R. 740., *av. G. C.* 13.

Ho gia fatta menzione più volte della guerra sostenuta da Augusto contra i Germani Ma siccome sino ad ora non ci ha essa somministrati che pochi fatti, ho aspettato per trattarla, che divenisse più interessante. L' anno 740. di Roma è i principio dell'imprese, con cui Druso si meritò la gloria ed il titolo di uno dei più grandi capitani del secolo di Augusto. La materia sarebbe abbondante, se avesse trovato storici acconci a portarne il peso, o almeno se quelli che l' avevano degnamente trattata, fossero sino a noi pervenuti. Prima di raccogliere e sottoporre agli occhi de' lettori quel poco che di essa sappiamo, reputo cosa opportuna il descrivere in brevi cenni la Germania, i popoli che l' abitavano, e i loro antichi costumi. Tacito, che ne fa a bella posta un trattato, sarà la mia guida principale. Cesare non ce ne somministra che poche particolarità ; ed in fatti non poteva far altrimenti. Questo vasto paese,

in cui fu egli il primo de' Romani ed entrare, ed in cui non penetrò molto avanti, era assai men conosciuto al suo tempo che non lo fosse a quello di Tacito. (*Tac. Germ.*, *Caes. de B. C. l.* 4. *c.* 1. *et l.* 6. c. 21.)

La Germania non aveva anticamente gli stessi confini, che ha il giorno d' oggi l' impero di Alemagna. Dividevala dalla Gallia il Reno, dalla Rezia e dalla Pannonia il Danubio, dai Sarmati all' oriente la Vistola. A settentrione Tacito la estende sin dove giungevano allora le cognizioni geografiche de' Romani verso quella estremità del mondo, e vi comprende quelle contrade, che i nostri geografi denominano Scandinavia. Quest' immensa estensione di paese conteneva un gran numero di popoli, de' quali alcuni de' più celebri saranno indicati in seguito coi loro caratteri più notabili. Comincio dal presentare il quadro di tutta la nazione in generale.

Il nome di *Germani* non era il nome antico e primordiale di que' popoli. Fu loro dato dai Galli vicini alla sponda sinistra del Reno, che avendone sperimentato il valore, espressero con questo nome lo spavento, onde colpiti gli avevano quegli uomini di guerra. Imperciocchè tale è il senso della parola *Germani*. (1) I vincito-

(1) *Germano* è composto da *Gerra*, e da *Man*. *Gerra*, e *Guerra* è parola celtica, che abbiamo conservata; e *Man* in alemanno significa uomo.

ri adottarono un nome, ch' era per essi glorioso, ed avendolo i Romani appreso dai Galli, lo rendettero celebre e perpetuo per molti secoli.

Intorno alla loro origine i Germani spacciavano alcune favole, depositate nelle antiche canzoni, soli monumenti storici, che dai barbari di ogni paese e di ogni età sieno stati conosciuti. Senza dilungarsi di soverchio, solamente osserverò, che in sì grande varietà di popoli, l' unità di origine era contrassegnata da alcuni tratti comuni a tutta la nazione, i quali la distinguevano dalle altre ; e ciò non solo in riguardo alle inclinazioni, e alla maniera di vivere, ma eziandio alla forma esterna od ai corpi.

I Germani avevano gli occhi azzuri, e la guardatura feroce ; i capelli lunghi, e di un biondo fiammeggiante; corpi d' alta statura, e pieni di vigore per le azioni poco durevoli, ma incapaci di reggere alla fatica, indurati contro il freddo dal rigore del clima, avvezzi a sopportare la fame per la sterilità del suolo, piuttosto incolto, che infecondo, facili ad essere abbattuti dalla sete e dal caldo. Questa rassomiglianza conservavasi in tutti , perchè il loro sangue era puro e senza miscuglio. Formidabili in guerra, abitatori di una terra povera e triste, nulla avevano che invitasse gli stranieri

a commerciare, e meno ancora a soggiornare con loro (1); ed eglino medesimi poco desiderosi di arricchirsi, o dilatarsi, stavano comunemente rinchiusi nel recinto della loro patria.

Tutti amavano la guerra, e l'amavano per sè stessa. Non la faceano o per acquistar le ricchezze che non conoscevano, o per maggiormente dilatare il loro dominio, poichè riponevano la loro gloria nel vedersi circondati da vaste solitudini, contrassegno, secondo la loro maniera di pensare, di superiorità sopra i popoli, ch' essi avevano scacciati; ed utile precauzione per mettersi al sicuro dalle improvvise scorrerie delle nimiche nazioni. Il movimento, l'azione, e le attrattive della gloria erano i motivi per cui piaceva ad essi la guerra.

Eravi fra i Galli ed i Germani una emulazione su questo articolo tanto antica, quanto lo erano le due nazioni; e Cesare osserva, che nei tempi più remoti erano i Galli rimasti superiori, essendosi le loro colonie inoltrate nella Germania, e impadronite colle armi alla mano di molte provincie, di cui si mantennero

(1) Tutto ciò deve intendersi moralmente e senza pregiudizio delle conquiste di alcune partite di Galli in Germania, e delle scorrerie de' Cimbri.

in possesso. Pei tempi posteriori i Galli ammolliti dal commercio co' Romani, dalle ricchezze e dalle delizie, divennero inferiori ai Germani, nei quali una vita stentata, povera e laboriosa, conservava la forza dei corpi e la fierezza del coraggio. Quindi le conquiste dei Germani sulla sponda sinistra del Reno; ma non penetrarono nel centro della Gallia, arrestati e rispinti dalle armi romane. Si mantennero soltanto sulla frontiera, che popolarono talmente, che tutto quel paese che giace da Basilea sino all' imboccatura del Reno fu chiamato Germania, e diviso da Augusto in due provincie di questo nome.

La loro passione per la guerra era sì grande, che, se mai un popolo se ne stava lungo tempo in pace, la gioventù di que' cantoni piena d' impazienza, intollerante pel riposo, e bramosa di segnalarsi ne' cimenti, andava a cercare la guerra presso gli stranieri, e si manteneva in esercizio facendo scorrerie sopra i vicini. Imperciocchè le ruberie commesse fuori dei confini del proprio territorio, anzichè infami, consideravansi da essi come un mezzo utile ed onorevole di occupare la gioventù, e bandire l' indolenza e l' inerzia.

Questa fiera nazione non conosceva altro impiego, che la guerra e le armi. Alla caccia

stessa (1) non era che mediocremente inclinata. L'agricoltura era, secondo essi, una professione ignobile, e di cui la sola necessità formava tutto il pregio. Riguardavano come cosa ignominiosa il procacciarsi coi loro sudori (2) ciò che potevano acquistare col loro sangue. Perciò quando non avevano guerra, cadevano in ozio totale. Il bere, il mangiare, il dormire facevano tutta la loro occupazione. Le necessarie cure dimestiche si lasciavano alle femmine, ai vecchi, ed alle persone più deboli della famiglia. Gli uomini più valorosi e più robusti giudicavano non esservi cosa più degna di essi che il non aver a far nulla. Stravaganza singolare, dice Tacito, nel carattere di questi popoli nimici del riposo, ed amanti della infingardaggine. (2)

Nella pace più profonda non abbandonavano mai le armi. Trattavano sì gli affari pubblici,

(1) Io seguo Tacito. Cesare (*de B. C. l.* 6 *c.* 21) fa andare del pari la inclinazione de' Germani alla guerra e alla caccia. *Vita omnis in venationibus atque in studiis rei militaris consistit.* Si possono conciliare queste diverse testimonianze supponendo che Cesare parli principalmente de' giovani, e Tacito degli uomini maturi.

(2) Pigrum et iners videtur sudore acquire, quod possis sanguine parare. *Tac. Germ.* c. 14.

(3) Mira diversitate naturae, quum iidem homines sic ament inertiam, et oderint quietem. *Tac. Germ. c.* 15.

che i privati colle armi indosso. La prima volta che si armava un giovine, ciò facevasi con cerimonia, e coi voti di tutto il distretto. In un' assemblea generale, uno dei capi, o il padre, o uno stretto congiunto ne faceva la presentazione, e col consenso di tutta l' adunanza gli dava lo scudo e la lancia. Questa ceremonia corrispondeva presso loro a ciò che usavasi presso i Romani per la toga virile: era dessa il primo grado, pel quale un giovane entrava nella carreria dell' onore; sino a quel momento esso apparteneva alla sua famiglia, dopo diveniva membro dello stato.

Quelli che un' antica nobiltà, o i grandi servigi de' loro antenati rendevano più commendevoli, occupavano di slancio sin da' loro primi anni il grado di capi, o di principi, nel distretto in cui eran nati. Gli altri giovani acconciavansi presso qualche prode ed illustre guerriero, e gli facean corteggio. Non recava disonore il porsi nel seguito di un grande, e formare in certa guisa parte della famiglia di lui. Questo corteggio era una truppa militare, in cui distinguevansi i gradi, ch' erano assegnati dal capo in ragione della stima ch' ei faceva di ciascheduno; forte motivo di emulazione per quei giovani, siccome parimenti i varj capi di quei drappelli facevano a gara a chi avesse un corteggio migliore, e più numeroso. Questa era

a cui serviva, e aveva presso di lui una mensa imbandita senza dilicatezza, ma con abbondanza. Queste erano già spese grandi; ma inoltre facea mestieri che il duce premiasse il valore de' suoi, e segnalasse la sua magnificenza con doni straordinarj. Quindi racconciava i fatti suoi principalmente colla guerra. Egli avea bisogno di ritrovare nelle continue spedizioni, nelle scorrerie, nei saccheggi con che sostenere una spesa sì grande. Veniva in ciò anche soccorso dalle volontarie contribuzioni dei popoli del suo cantone, i quali gli donavano e animali e grani: omaggio non meno utile, che onorevole a colui che lo riceveva. Ma i doni più gloriosi, e più graditi erano quelli che talora venivano dalle nazioni vicine, come ho detto poc'anzi, ai capi di un merito distinto, e di un nome renduto celebre anche lungi dalla provincia. Questi doni, procurati ad essi dalla stima e dall'ammirazione del loro valore, consistevano in generosi destrieri, in grandi e belle armi, in bardature e gorgiere. Noi abbiamo loro insegnato in questi ultimi tempi, dice Tacito, a ricevere anche danaro (1).

(1) Gandent præcipue finitarum gentium donis, quæ non modo a singulis, sed publice mittuntur: electi equi magna arma, phaleræ, torquesque. Jam et pecuniam accipere docuimus. *Tac. Germ. c.* 15.

Tutto il merito guerriero de' Germani consisteva nel valore. Non bisognava cercare fra di essi nè disciplina, nè scienza militare, nè buona armatura. Quale poteva mai essere la disciplina di un' armata, i cui generali non avevano l'autorità di punire : Il loro esempio, piuttosto che l' autorità del comando, faceva che fossero seguiti dai loro soldati. Se distinguevansi per valore, se facevansi vedere alla testa delle file nel fervor della mischia, l'ammirazione attraeva l' obbedienza. Ma non era ad essi permesso nè punire di morte, nè mettere in catene, nè far battere alcun soldato. I soli sacerdoti aveano un tale diritto, ed era anche d' uopo, che non presentassero come supplizj i rigori che usavano, nè dessero verun indizio di operare per ordine del generale. Questa nazione gelosissima della sua libertà non voleva ubbidire che a' suoi Dei. I sacerdoti per punire un reo spacciavano di aver avuto ispirazioni ed ordini particolari dal dio che presiede alla guerra ed alle battaglie.

Il metodo, secondo il quale formavano i varj corpi, ond' erano composte le loro armate, somministrava al loro valore naturale gagliardi incitamenti, ma dubito, che favorisse del pari la disciplina. Non erano ridotti in reggimenti da uffiziali generali, che distribuissero i soldati secondo il bisogno. Tutti quelli di una stessa fa-

miglia, d' uno stesso parentado univansi in compagnie, squadroni, e battaglioni: le mogli, ed i figliuoli gli accompagnavano alla guerra; le grida dell' une, i pianti degli altri, uditi dai combattenti, sostenevanli ne' pericoli. Questi erano per essi i testimoni più autorevoli, i panegiristi più lusinghieri. Andavano a presentare alle spose ed alle madri loro le ferite che avevano rilevate; ed elleno non avevano alcun ribrezzo di numerarle, e di succhiarle. Recavano loro de' rinfreschi alla battaglia, e gli animavano colle loro esortazioni. Furono sovente vedute richiamare il coraggio nelle truppe già costernate, farle ritornare contra il nimico con affettuose e pressanti preghiere, col presentarsi intrepide davanti a' fuggitivi per arrestarli, rimproverandoli della schiavitù, a cui sarebbero esposte, e di cui ponevano loro sott' occhi la imagine. Ci ricorra alla memoria ciò che fecero le mogli de' Teutoni, e de'Cimbri, e come nella loro funesta sciagura mostraronsi coraggiose sino al furore.

Tutte queste cose erano acconcissime a formare valorosi combattenti, ma non soldati ben disciplinati. Queste unioni per famiglie possono risguardarsi come altrettanti corpi a parte, che dividevano l' interesse, e si opponevano all' operar di concerto. Ciascun capo di squadra aveva un' autorità inerente alla sua perso-

na, e non derivante da quella del comandante generale. Unione fortuita, le cui parti componevano ciascuna un tutto.

Ho detto che i Germani non avevano alcuna scienza miliare. Questa scienza dipende da riflessioni tanto profonde, e dal concorso di sì gran numero di arti, che i barbari non ne furono mai capaci.

La loro armatura era semplicissima. Pochi di essi avevano spade, o lunghe picche. Non servivansi per lo più che di chiaverine, il cui nome germanico *framea* passò nella lingua latina. Il ferro n' era corto e stretto, ed esse avevano due usi; si lanciavano lontano, e si adopravano eziandio combattendo da vicino. La cavalleria non aveva altre armi offensive. I fanti erano inoltre proveduti di frecce, che scagliavano con forza ad una prodigiosa distanza. Non conoscevano quasi altre arme difensive, che lo scudo. L' uso dell' elmo e della corazza era presso di essi rarissimo. Combattevano la maggior parte mezzo ignudi, o coperti soltanto di una leggera casacca. Le loro insegne erano immagini di belve consacrate nei loro boschi, donde le traevano per andare alla battaglia.

I loro cavalli non eran pregievoli nè per bellezza, nè per celerità, ma sopportavan mirabilmente la fatica, a cui avvezzavansi con un continuo esercizio. Non venivano addestrati al ma-

neggio. I Germani non sapevano che spingerli innanzi, o far loro prendere un giro a destra, di modo che dando l'uno dietro all'altro si schieravano in cerchio. Essi li montavano a bardosso, e consideravano l'uso delle selle sì molle, sì effeminato e vergognoso, che dispregiavano all'ultimo segno i cavalieri, che se ne servivano, e non temevano di attaccarli, comunque superiori di numero. Nelle battaglie mettevano sovente piede a terra, allontanandosi da' loro destrieri abituati a starsene al loro sito, e tornavano a raggiungerli, quando il bisogno lo richiedeva. Questa maniera di combattere non era saggia. In generale, l'infanteria era il nerbo principale delle loro armate; e quindi essi frammischiavano i fanti alla cavalleria: uso mentovato e lodato da Cesare, siccome altrove mi cadde in taglio di far osservare.

Andando alla battaglia infiammavano il loro coraggio con canzoni ripiene di elogi dei loro antichi eroi, e di esortazioni ad imitarli. Questo canto era nello stesso tempo per essi un presagio dell'esito della battaglia. Imperciocchè secondo la grandezza e la natura del suono risultante dal mescuglio delle loro voci, concepivano o timori, o felici speranze. Si crederà facilmente, che non vi era grand' armonia. Un suono aspro, un rauco mormorio accresciuto e

gonfiato dalla ripercussione de' loro scudi, che ponevansi a tal oggetto innanzi alla bocca, ecco ciò che allettava le loro orecchie, ed annunziava la vittoria.

Comecchè valorosi, i Germani poco si curavano di mantenersi nelle file, e di star fermi al loro posto. Rinculare, purchè ritornassero alla carica, anzichè una cosa ignominiosa, era presso di essi un tratto d' accortezza e di abilità. Ma bisognava non lasciare lo scudo in potere dell' inimico. Quest' era per essi, non meno che per tutte le antiche nazioni, l' infamia più grande. Quelli che vi erano incorsi, non potevano più essere ammessi nè alle cerimonie di religione, nè ad alcuna assemblea; e parecchi in tal caso diedero fine alla loro ignominia con una morte volontaria.

Tali erano i Germani in tutto ciò che appartiene alla guerra, dalla quale ho cominciato a descriverli, perchè era essa la loro passione, il loro mestiere, ed il tratto più distintivo del loro carattere.

La loro religione era assai rozza, ed informe: non ne avevano nemmeno alcuna secondo Cesare, e non conoscevano altri Dei, che quelli che vedevano, il sole, e il fuoco, la luna, senza offrir loro sacrifizj, e senza sacerdoti che fossero ad essi consecrati. Sembra che Cesare non fosse esattamente informato su tal punto;

e forse cader lo fece in errore il vedere che i Germani non avevano tempj. Persuasi, come i Persiani, che si avvilisca la maestà divina chiudendola nel giro di un edifizio, o sotto un tetto, o dandole una figura umana, esercitavano le cerimonie di religione nel più folto delle foreste. Il silenzio e l'ombra de' boschi servivano loro di santuarj, che gli riempievano di religioso terrore, e ne' quali il loro rispetto era tanto più grande, quanto i loro occhi non erano colpiti da alcun oggetto visibile.

Ma oltre le divinità nominate da Cesare, e che sono oggetti esistenti nella natura, i Germani, per testimonianza di Tacito, adoravano anche alcuni pretesi Dei, ch'essi non vedevano, come Mercurio e Marte; e alcuni eroi divinizzati, come Ercole. La stessa Iside, dea egiziana, era ornata dagli Svevi, senza che si possa definire in qual maniera questo culto straniero si fosse dilatato sì lungi dal paese ove nacque. Sembra soltanto che fosse ad essi venuto da altri popoli, per la figura di vascello, che davano all'imagine di questa divinità.

Mercurio era il maggior de' loro Dei, e gli immolavano in certi giorni vittime umane. Non offrivano a Marte e ad Ercole che il sangue degli animali. Quest' ultimo era presso di essi, non meno che presso i Greci ed i Romani, il

dio del valore ; e quando andavano alla battaglia cantavano le sue lodi, come del più valoroso di tutti gli eroi.

Gli auspicj, ed altre maniere di divinazione non potevano non essere accreditate presso popoli così rozzi. La sorte, il volo ed il canto degli augelli, sono mezzi d' indagare l' avvenire che loro erano comuni colla maggior parte delle altre nazioni. Ma avevano una divinazione loro propria, che traevano dai cavalli. Si facevano pascolare nei boschi sacri, e mantenevansi a spese del pubblico destrieri bianchi, che non si soggettavano ad alcuna fatica, che avesse per oggetto il servigio degli uomini. Quando trattavasi di consultare gli ordini della divinità, si attaccavano ad un carro sacro, ed il loro sacerdote col re, o col capo del cantone, gli accompagnava nel loro cammino, e ne osservava i fremiti ed i nitriti, come altrettanti segni della volontà celeste. Fra tutti gli auspicj questo era il più rispettato, e il più accreditato dalla credulità del popolo, e de' magnati. I sacerdoti non si spacciavano che per ministri degli Dei ; dovechè i cavalli n' erano considerati come i confidenti, ed ammessi a' loro segreti. Recherebbe stupore una superstizione tanto assurda e ingiuriosa all' umanità, se le più colte nazioni non somministrassero un gran numero di simili esempj.

I Germani usavano eziandio un'altra maniera d'indovinare l'esito delle guerre importanti. Procuravano di far prigioniero qualche nimico, e poi lo forzavano a combattere contra alcuno dei suoi, armati entrambi alla foggia del proprio paese. L'esito del singolare certame riguardavasi qual presagio di quello della guerra. È verisimile, che a questa idea, accreditata pur anche tra i Galli, ascriversi debbano i combattimenti, ne' quali T. Manlio e M. Valerio si segnalarono, ed acquistarono l'uno il soprannome di Torquato, l'altro di Corvo.

L'ultimo tratto, che Tacito mi somministra della superstizione dei Germani sopra tale argomento, è l'opinione che avevano, che nelle donne vi fosse qualche cosa di sacro, di divino, e atto a renderle interpetri della volontà degli Dei. In qualche pretesa profetessa essi riponevano sempre la loro fiducia; e se a caso l'esito corrispondeva alle risposte di lei, giungevano sino ad onorarla come una dea; e ciò facevano per intima persuasione, a differenza de' Romani, i quali tributavano gli onori divini agl' imperatori, mentre sapevano benissimo, ch'erano puri uomini, e sovente i più tristi.

Tacito ce ne fa conoscere una in particolare, la quale si era servita di tale artifizio anche a' tempi di lui, e nelle guerre civili contra i Romani. Chiamavasi Velèda, ed era ver-

gine, e sovrana di un gran paese fra i Brutteri. Sosteneva perfettamente il suo personaggio, dimorando in un' alta torre, e non lasciandosi facilmente vedere, ond'essere più rispettata. Quelli che la consultavano, non le presentavano eglino stessi le loro domande. Ciò faceva uno dei suoi congiunti, il quale serviva di mezzano, ricevendo le istanze di quelli ch'erano desiderosi di saper l' avvenire, e rendendo loro la risposta della profetessa. (*Tac. hist. l.* 4. *c.* 61. 65.)

Ometter non deggio, che la tradizione della immortalità dell' anima si era conservata presso questa nazione allora sì barbara; e ch' essa credeva, egualmente che i Galli, di passar morendo da questa vita ad un' altra migliore.

Passo all' articolo del governo, il quale era molto uniforme al gusto della nazione per la libertà e la indipendenza. Ogni cosa era elettiva. Eglino sceglievano i re, dice Tacito, fra i più nobili, i capitani fra i più valorosi (1): lo che possiamo spiegare e supplire con Cesare in tal guisa (*Caes. de B. G.*). Un popolo composto di molti cantoni non aveva alcun capo comune in tempo di pace. I diversi cantoni erano retti dai loro magistrati, che sono probabilmente quelli che Tacito chia-

(1) Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt. *Tac. Germ. c.* 7.

ma re. In tempo di guerra si accordavano, ed eleggevansi un generale, il quale comandasse tutte le loro forze riunite.

Abbiamo veduto, che l' autorità di questi generali era molto limitata nella armate. Quella dei re, o primi magistrati, non lo era meno nelle cose civili. Si decideva ogni cosa a pluralità di voti. Un consiglio composto dei principali cittadini regolava gli affari di minor conto. Quelli che si giudicavano gravi erano portati all' assemblea di tutto il popolo.

Le assemblee generali erano fissate, e purchè non sopraggiungesse qualche bisogno istantaneo e impreveduto, si tenevano ne' novilunj e nei plenilunj, i quali erano riguardati dalla superstizione come i tempi più fortunati. In conseguenza forse di tal venerazione per la luna, i Germani, del pari che i Galli, numeravano per notti, e non per giorni, come se la notte fosse la parte principale del giro di ventiquattr' ore. Forse quest' uso, praticato ancora da altre nazioni, e segnatamente dagli Ebrei, aveva una sorgente più rispettabile, e procedeva originariamente dall' ordine stesso della creazione, secondo il quale, siccome insegna la sacra Scrittura, la notte precedette il giorno.

L' assemblea consumava lungo tempo a formarsi. Nimici di qualunque violenza, e forse tardi per carattere, i Germani non sapevano che fosse il ritrovarsi puntualmente al luogo

del congresso. Passavansi due o tre giorni nell' aspettare i più lenti. Quando la moltitudine da per sè stimavasi bastantemente numerosa, tutti prendevano posto armati secondo il loro costume; ed i sacerdoti, che anche in quel luogo avevano la forza coattiva, imponevano silenzio. Allora il re, o il capo del cantone, che distinguevasi per età, per valore, e per eloquenza, cominciava a parlare, non per dar la legge, me per suggerire il consiglio ch' ei credeva il migliore. (1) Se il suo parere non piaceva, gli astanti lo rigettavano con un bisbiglio di disapprovazione; se andava a verso tutti scuotevano e dimenavano le chiaverine. L' applaudire colle armi, era presso quella bellicosa nazione la maniera più gradita di attestare la soddisfazione che aveva dell' oratore.

In questo tribunale supremo decidevansi anche gli affari criminali. Secondo la natura dei delitti, erano anche diverse le pene. Venivano appiccati agli alberi i traditori della patria, o i disertori, i codardi, quelli, ch' eransi dati alla fuga nelle battaglie; quelli che si erano infamati coll' impudicizia, erano annega-

(1) Auctoritate suadendi magis quam jubendi potestate. *Tac. Germ. c.* 11.

ti in un graticcio dentro acque fangose. I Germani volevano render palesi le sceleraggini nel punirle, e le azioni vergognose sembravano loro degne di essere seppellite nelle acque. (1)

I delitti, commessi sugli uomini privati, non erano ordinariamente puniti con tanto rigore. Il reo, non escluso l' omicida, veniva assoluto con un certo numero di cavalli, o di pecore, che variava secondo la garvità dell' offesa, e che dividevasi in due parti, l' una delle quali andava al re ed al comune, e l' altra all' offeso, o a quelli che chiedevano vendetta della morte di lui. Una sì eccedente indulgenza ritrovasi anche nelle leggi dei Franchi, dei Borgognoni, e d' altri popoli della Germania, che sonosi stabiliti nelle Gallie; colla sola differenza, che essendo allora il danaro più comune presso queste nazioni, le ammende per mutilazione, od anche per omicidio, consistevano in una certa quantità di monete.

Restami a parlare della vita privata, delle rendite, degli usi dimestici, dei divertimenti, e degli spettacoli de' Germani. Noi troveremo in tutti questi articoli i loro costumi assai bar-

(1) Diversitas supplicii illuc respicit, tanquam scelera ostendi oporteat dum puniuntur.

bari, quali appunto la natura semplice e rozza può stabilire fra uomini governati dalle impressioni dei sensi, e chiusi nell' augusto giro degli oggetti che li circondano.

Abitavano in un paese assai fertile, se si eccettuino due' prodotti a cui è necessario il calore: nulladimeno tutta la Germania, presentemente sì popolosa, era allora coperta di boschi, e di gran laghi. La selva Ircinia, tanto celebrata dagli antichi, aveva in larghezza, secondo Cesare, nove giornate di cammino. Imperciocchè i Germani non sapevano numerare in altra guisa le distanze, od ignoravano le misure nelle strade. La sua lunghezza era immensa: attraversava tutta la Germania dal Reno sino alla Vistola, ed anche con molti anfratti; cosicchè dopo sessanta giorni di cammino non si aveva potuto trovarne il termine.

Così lasciavano gli abitanti incolta una terra, che non era fatta che per arricchirli. La sola necessità li forzava a coltivarne una qualche porzione per aver formento. Quest' era l' unico tributo ch' esigessero dalla terra. Non avevano nè giardini, nè frutta; non si prendevano alcuna cura de' prati. Ignoravano fin anche il nome dell' autunno, non che conoscere i doni. L' inverno, la primavera, e la state facevano la divisione del loro anno. Il terreno mede-

simo che coltivavano non istava loro sì a cuore, da volerne avere la proprietà. Un campo lavorato da essi un anno era poscia lasciato in abbandono a quello che prima l' occupava; colla sola riserva di andare a coltivarne un altro quando la diminuizione delle provvisioni avvertivali del bisogno.

Questa pratica non era un semplice uso introdotto dai costumi, ma una legge, alla cui osservanza invigilavano i magistrati. Essi la fondavano su varie ragioni, tutte derivanti dall' amor della guerra, e dalla considerazione de' vantaggi che apportava una vita semplice e povera. Dicevano, che in permettendo ai loro cittadini di posseder dei beni, temevano, non il gusto dell'agricoltura rintuzzasse quello delle armi; non si bramasse di estendere le possessioni, il che aprirebbe la porta all' ingiustizie dei potenti contra i deboli; non s'introducesse il costume di fabbricare con maggior diligenza, e con maggiore studio di agiatezza; l' amor del denaro, sorgente di fazioni e di querele, non trovasse ingresso ne' cuori. Finalmente adducevano il vantaggio di tenere in freno più facilmente il minuto popolo, che non poteva non esser contento del suo stato, veggendolo eguale a quello dei più potenti. Questa maniera di pensare, quantunque condannata dall' esempio di tutte le nazioni civi-

lizzate, non è forse degna del dispregio che noi ne facciamo: non si può almeno negare, che non sia molto atta a mantener la fierezza del coraggio, l'odio della tirannia e lo zelo della libertà.

Le loro pecore piccole, magre, prive di ogni bellezza, ma in gran numero, formavano tutta la loro ricchezza. O non avevan oro ed argento, o non ne facevano conto: Tacito afferma, che se vedevasi presso di essi qualche pezzo di argento, che fosse stato loro donato in un' ambasceria, o inviato da qualche principe straniero, stimavalo del pari che il vasellame di argilla, onde servivansi comunemente. Quelli nonostante che abitavano vicino a' paesi dei Romani, stimavano l'oro e l'argento per la facilità del commercio. Egli è si vero che quest' era la sola cagione che li facesse pregiar que' metalli, preferendo la moneta di argento; perchè era di un uso più comodo ai popoli, i quali non avevano da vendere e da comperare, se non cose di poca importanza. Nell' interno della Germania il commercio facevasi con tutta la semplicità degli antichi tempi, cioè col cambio delle merci.

Quelli, che abitavano le coste del mar Baltico verso la Vistola, (Tacito li chiama Estii) ricevevano dal mare un dono prezioso, che in altre mani avrebbe potuto diventare una sor-

gente di ricchezze. Parlo dell' ambra, che i Romani pregiavano sommamente. Il mare ne getta delle molecule sul lito, e gli Estii non avevano che la fatica di raccoglierla. La chiamavano per la sua trasparenza *glessum*, che nella loro lingua significa *vetro*. L' avevano per lungo tempo trascurata, come escremento del mare. Il lusso de' Romani insegnò loro a farne conto. Veggendola ricercata, la raccolsero i barbari con maggior cura, ma del tutto greggia, e senz' alcuna preparazione la recavano ai Romani, i quali si meravigliavano del prezzo che le era attribuito.

A' tempi di Tacito non conoscevasi la natura dell' ambra. Egli credette che fosse una gomma, o resina stillante dagli alberi nel mare, e che ivi si condensasse. I nostri moderni naturalisti hanno scoperto, ch' è una sostanza bituminosa formantesi nelle vene della terra, donde passa nel mare, e vi s' indura. Se ne ritrova di fossile non solo in Prussia, ma in Provenza, in Italia, ed in Sicilia. (*Geoffroi de Mat. Med. t.* 1.)

Il frumento, siccome abbiamo detto, somministrava a' Germani una parte del loro nutrimento. Del resto questi vivevano di latte, di cacio, della carne de' loro animali, e di quella del selvaggiume che prendevano alla caccia. Senz' apparecchi, senza dilicatezza, senza cogni-

zione di condimenti, o di salse, non mangiavano che per discacciare la fame. La birra era la consueta loro bevanda, e Tacito non attribuisce l' uso del vino, se non se a quelli che per esser vicini al Reno ne potevano facilmente comprare. Ma egli osserva ad un tempo il soverchio trasporto della nazione per questo liquore. Se si favorisce questa loro inclinazione, dic' egli (1), se si dà loro tutto il vino che bramano, questi popoli così difficili ad esser vinti colle armi, non resisteranno a' vizj, e saranno facilmente soggiogati. Gli Svevi, i quali occupavano una gran parte della Germania, avevano conosciuto questo pericolo; e per allontanarlo da sè onde non restare ammolliti da una incantatrice bevanda, chiudevano, al tempo di Cesare, l' ingresso del loro paese al vino, e non permettevano che ve ne fosse portato.

Nella maniera con che i Germani consumavano la giornata, non bisogna ricercare alcuna delle nostre occupazioni. Non conoscevansi presso di essi nè letterati, nè artigiani, nè togati, nè gabellieri, nè curiali. Dormivano volontieri sino a giorno: dopo il sonno andavano al ba-

(1) Si indulseris ebrietati, suggerendo quantum concupiscunt, haud minus facile vitiis, quam armis vincentur. *Tac. Germ. c.* 23.

gno, per lo più d' acqua calda, ai tempi di Tacito: mollezza, ch' era stata senza dubbio comunicata loro dal commercio coi Romani, e ch' era contraria all' antica austerità dei Germani. Cesare racconta, che solevano bagnarsi ne' fiumi; e già nella Storia Romana abbiamo detto che tuffavano nel Reno i loro fanciulli nati di fresco. Usciti dal bagno prendevano il cibo semplice e grossolano, che poc' anzi ho descritto; quindi uscivano di casa o per qualche faccenda, o più comunemente per portarsi a qualche convito. Colà beveasi eccessivamente: niuno si recava a vergogna di passare il giorno e la notte bevendo. L' intemperanza era sovente cagione di risse, che non si limitavano a sole parole. Violenti, e sempre armati, venivano facilmente alle mani. Le ferite e gli omicidj terminavano frequentemente i conviti, che avevano cominciato dal divertimento, e dall' allegria.

In questi conviti trattavano degli affari più rilevanti: riconciliazione fra i nimici, matrimonj, elezione dei loro principi, ciò che concerneva la pace e la guerra. Niun luogo sembrava più acconcio della mensa, o a manifestare i sentimenti del cuore con libertà, o ad infiammare gli spiriti, ed innalzarli a grandi e nobili idee. Semplici ed ingenui per natura, senza doppiezza e finzione, erano anche stimo-

lati dall' allegria e dal caldo del convito a manifestare i segreti dell' animo. Il giorno dopo si ragunavano; e certi di sapere ciò che ciascheduno pensava, riandavano a sangue freddo quanto era stato detto nel giorno antecedente. Persuadevansi in tal modo di dare ad ogni cosa il tempo opportuno, facendo consulta quando erano incapaci di fingere, e prendendo le loro risoluzioni quando non erano più in pericolo d' ingannarsi. (1)

Nessun popolo ha mai portato tanto innanzi i diritti e l' esercizio dell' ospitalità. Ricusare di ammettere nella sua casa, o alla sua tavola chiunque si fosse, era presso i Germani un delitto, e come una empietà. Tutti erano ben accolti, e trattati il meglio che fosse possibile a misura delle facoltà di ciascuno. Quando trovavansi sprovveduti, il padrone di casa conduceva l' ospite all' abitazione più vicina, ed entrambi senza previo invito erano accolti con eguale cortesia. Fosse egli conosciuto, od ignoto, que' popoli, quanto ai doveri della ospitalità, non vi mettevano differenza veruna. Se lo

(1) Gens non astuta, nec callida, aperit adhuc secreta pectoris, licentia loci. Ergo detecta et nuda omnium mens postera die retractatur. Et salva utriusque temporis ratio est. Deliberant dum fingere nequeunt: constiuunt, dum errare non possunt. *Tac. Germ. c.* 22.

straniero, quando partiva, domandava qualche cosa, che gli fosse piaciuta, l' uso era di fargliene un dono; ed essi vicendevolmente chiedevano colla stessa semplicità ciò che poteva loro esser di uso nell' equipaggio di lui. Questo scambievole commercio di doni andava loro a genio, senza che i sentimenti del cuore v' entrassero per nulla. (1) Non esigevano gratitudine per ciò che aveano donato, nè si reputavano obbligati per ciò che avevano ricevuto.

La Germania, al giorno d' oggi ripiena di sì gran numero di belle città, non ne aveva alcuna al tempo di cui parliamo. Non già che i Germani imitassero lo Scita vagabondo, la cui casa mobile non consiste che in un carro, il quale trasporta la sua famiglia da un luogo all' altro. Essi all' opposto avevano case, la cui unione formava de' borghi. Ma non bisogna immaginarsi che questi borghi fossero composti di edifizj contigui. Ogni casa era isolata, e formava un tutto. Un uom privato si stabiliva nel sito ch' eragli piaciuto, secondo ch' era allettato dalla vicinanza di un bosco, d' una fontana, di un campo da coltivarsi. Egli colà si fabbricava un alloggio, senza pietre, nè tegole: non vi adoperava che pezzi di legno rozzamen-

(1) Gaudent muneribus: sed nec data imputant, nec acceptis obligantur. *Tac. Germ. c.* 21.

te tagliati, senza curarsi nè del piacere nè del comodo. Alcuni luoghi soltanto erano incrostati d' una terra, dice Tacito, così bella e splendente, che imitava i colori della pittura. Sarebbe forse questa una terra cotta somigliante alla nostra majolica? Avevano eziandio i Germani l' uso di scavare antri sotterranei, che ricoprivano di gran quantità di letame. Questi servivan loro di asilo contra il rigore del freddo, e nello stesso tempo di magazzini dove riporre in sicuro il formento, al caso di qualche scorrerìa de' nimici. Quindi comprendesi, che i Germani non avevano in alcnn luogo un soggiorno certo e determinato. Non avendo campi in proprietà, non case se non imperfette, e che meritavano piuttosto il nome di capanne, nè possedendo che gregge e mandre, non aveano motivo di starsi a dimora in un luogo determinato. Inoltre non solo gli uomini privati e le famiglie, ma gl' interi popoli si traspiantavano colla stessa facilità, con cui un cittadino diloggia di rione in rione. Ciò rende difficile l' assegnare i confini delle varie nazioni germaniche: essi variavano continuamente.

Nel vestito i Germani erano semplici siccome in ogni altra cosa. Pressochè mezzo ignudi, coprivansi soltanto con una certa casacca, che attacavansi dinanzi con una borchia, od anche talora con un pruno; ed in tale equi-

paggio passavano gl' interi giorni vicino al fuoco. I più ricchi usavano nelle vesti un poco più di lindura. Avevano abiti simili presso a poco a quelli che usiam noi, cioè applicati sul corpo, e che ne rappresentavano tutte le forme. Servivansi anche di pellicce, e di fodere preziose, quelli principalmente che dimoravano nel cuor del paese, nelle provincie settentrionali; e vi aggiungevano alcuni ornamenti presi dai grossi pesci dei mari Germanico e Baltico. L' abito delle donne non era diverso da quello degli uomini, se non che vi adoperavano esse più comunemente il lino ornato e nobilitato da striscie di porpora. Non conoscevano l'uso delle maniche, e portavano le braccia ignude, ed il petto scoperto, uso poco conforme alla modestia, ed alla virtù che professavano.

Imperciocchè fra i Germani erano casti i matrimonj; ed in ciò Tacito trova i loro costumi degni di maggior lode. Eravi ignota la poligamia, a riserva di alcuni principi, la cui parentela veniva con premura e per onore ricercata. Il marito dava la dote alla moglie; ma i doni, che le faceva, non appartenevano nè alle delizie, nè all' abbigliamento nè al lusso. Consistevano in una coppia di bovi aggiogati, in un cavallo colla briglia e col morso, in uno scudo, una lancia, ed una spada. Ella a

vicenda recava in dono al marito una qualche arma. Ecco quanto formava fra gli sposi l'unione più forte e più sacra. Nè gli auspizj, nè il dio dell' imeneo, nè le ceremonie dei sacrificj erano in maggior venerazione presso i Romani. La qualità dei presenti che il marito offeriva conteneva una lezione importante per la moglie. Da questi essa imparava che non doveva credersi dispensata pel suo sesso, nè dall' innalzarsi ai sentimenti di coraggio, nè dall' esporsi ai pericoli; che in pace ed in guerra dovea avere lo stesso destino, e mostrare la stessa intrepidezza che lo sposo; ed essergli compagna indivisibile nelle fatiche e nei pericoli sino alla morte (1). Quindi questi preziosi simboli erano religiosamente conservati dalla moglie, onde un giorno le sue nuore li ricevessero dai figli, che poteva allevare, e li trasmettessero di mano in mano colle stesse condizioni ai loro discendenti.

La condotta delle donne germane nel matrimonio corrispondeva ad impegni sì severi e sì

(1) Nec se mulier extra virtutum cogitationes, extraque bellorum casus putet. Ipsis incipientis matrimonii auspiciis admonetur, venire se laborum periculorumque sociam; idem in pace, idem in prælio, passuram ausuramque. Hoc juncti boves, hoc paratus equus, hoc data arma denuntiant. *Tac. Germ.* c. 18.

generosi. Lontane da qualunque occasione di guastarsi, non conoscendo nè gli allettamenti degli spettacoli, nè la dissolutezza dei banchetti voluttuosi, la loro castità era inviolabile. Gli uomini egualmente che le donne ignoravano l' arte di comunicarsi i loro sentimenti con lettere furtive, che sono la sorgente di tante seduzioni (1). Se nondimeno alcuna disonoravasi con un adulterio, la pena seguiva da presso al delitto, e lo stesso marito ne era il giudice ed il vendicatore. Alla presenza delle due famiglie tagliava i capelli alla moglie colpevole, la spogliava, e dopo averla scacciata di casa la traeva percuotendola per tutto il borgo. Non eravi luogo a indulgenza, e a perdono. Nè la bellezza, nè il fior dell' età, nè le ricchezze potevano sottrarre all' ignominia del supplizio quella che avea mancato al suo onore, o farle trovare un altro marito. Imperciocchè, soggiunseTacito con una gravità degnissima di osservazione, alcuno in quel paese non riguarda il vizio come argomento di facezia, nè un commercio di vicendevole corruzione come gentili maniere di chi sa vivere al mondo. (2)

(1) Septa pudicitia agunt, nullis spectaculorum illecebris, nullis conviviorum irritationibus corruptæ. Litteraraum secreta viri pariter ac feminæ ignorant. *Tac. Germ.* c. 19.

(2) Publicatæ pudicitiæ nulla venia. Non forma, non

La legge della fedeltà conjugale era tale fra certi popoli della Germania, che esigevasi finanche l'unità di matrimonio. Le donzelle vi prendevano una sola volta per sempre il titolo di spose. Ricevevano un solo marito, come un solo corpo ed una sola vita. Si pretendeva di allontanare con tal mezzo i desiderj temerarj, le speranze sospinte oltre il termine dei giorni del marito, il quale fissava per sempre i voti o lo stato della moglie. (1)

La pratica volontaria di tal costume è lodevolissima. Ma può sembrare aspro ed ingiusto il renderla necessaria, tanto più che non era comune ad ambi i sessi. Gli Eruli, come narra Procopio (*de B. Goth. i.* 2.), n' accrescevano il rigore all' eccesso con una crudeltà insopportabile. Bisognava che la moglie si strangolasse da sè medesima sopra la tomba del marito, sotto pena di vivere infame e disonorata. In tal guisa gli uomini, e principalmente i barbari, non sanno che sia l' astenersi, anche nel bene, alla via di mezzo.

ætate, non opibus maritum invenerit. Nemo enim illic vitia ridet, nec corrumpere et corrumpi seculum vocatur. *Ibid.*

(1) Tantum virgines nubunt, et cum spe votoque uxoris semel transigitur. Sic unum accipiunt maritum, quomodo unum corpus, unamque vitam: ne ulla cogitatio ultra, ne longior cupiditas, ne tanquam maritum, sed tanquam matrimonium ament. *Ibid.*

Restrignersi ad un certo numero di figliuoli, ucciderne alcuno di quelli ch' erano nati, erano cose rigvardate dai Germani, fedeli alle leggi della natura, come un orribil delitto; cosicchè, dice Tacito (1), i costumi hanno più forza presso di essi, che altrove le leggi più saggie. Aggiungiamo, che le stesse leggi presso i Greci ed i Romani erano viziose in un punto tanto importante, poichè permettevano a' padri di esporre, e di uccidere i loro figliuoli: dietro questa falsa massima, quegli che ha data la vita, ha il diritto di toglierla. Ma Dio solo dà la vita, e solo può di essa privare senz' altra ragione che la sua volontà.

Le cure dell' educazione non furono conosciute che dalle nazioni civilizzate. Appresso i Germani vedevansi in tutte le case i fanciulli correre ignudi e sudici, come i figli de' nostri più poveri contadini. Il corpo s' avvantaggiava sulla negligenza con che trattavasi la loro anima e il loro spirito; e secondo l' osservazione di Cesare (2), siccome non si contrariava punto

(1) Plus ibi boi mores valent, quam alibi bonæ leges. *Ibid.*

(2) Maximam partem lacte et pecore vivunt, multumque sunt in venationibus: quæ res et cibi gensre, et quotidiana exercitatione, et libertate vitæ (quod a pueris nullo officio aut disciplina assuefacti, nihil omnimo contra voluntatem faciant) et vires alit, et immani corporum magnitudine afficit. *Cæs. de B. G. l.* 4. *c.* 1.

la loro volontà, nè si forzavano ad apprendere cosa veruna, ma lasciavansi in piena libertà di seguire l'inclinazione che in quella età ispira la natura per giuocare e muoversi; questa era una delle principali cagioni dell' alta loro statura, e di quel robusto vigore, che riempiva di ammirazione i popoli del mezzogiorno.

Ogni fanciullo era allattato dalle madri, e non dalle schiave, o da mercenarie nutrici. I figli del padre di famiglia erano allevati insieme coi figli dei suoi schiavi senza distinzione. Andavano insieme a pascere le greggie, e si vedevano sdrajati confusamente sulla nuda terra. Ogni cosa era comune sino a tanto che la virtù, sviluppandosi coll' età, manifestasse la differenza della origine (1).

Non v' era alcuna fretta di maritarli: ciò che rendeva i loro matrimonj fecondi, e i nascenti figli più vigorosi.

I nipoti nati dalle sorelle erano considerati ed amati dallo zio al pari de' proprj figliuoli. Egli dava anche loro, per un sigolare capriccio, a così dire la precedenza. Tuttavia ciascuno aveva per eredi i proprj figliuoli, ed in mancanza di questi i parenti più prossimi, fratelli,

(1) Inter eadem pecora, in eadem humo degunt, donec aetates separet ingenuo, virtus agnoscat. *Tac. Germ. c.* 20.

zii paterni, e materni. L' uso dei testamenti era ignorato da essi. Quanto maggior numero uno aveva di parenti e di affini, tanto più n'era rispettata la vecchiezza, e l' esser ricco, e senza prole non era fra i Germani, come presso i Romani ed i Greci, un titolo per vedersi d'intorno un numeroso corteggio.

Le inimicizie, non meno che le amicizie, erano ereditarie, ma non implacabili. Ho già osservato, che la compensazione stessa dell' omicidio non costava sovente che un certo numero di pecore, e di cavalli. Una tale politica derivava da un giudizioso principio. Fra popoli liberi, presso i quali le inimicizie sono più pericolose, e più soggette a passare agli estremi, è interesse del pubblico bene, che facilmente si possano terminare.

Non v' è nazione che non abbia avuti i suoi spettacoli per divertire la moltitudine in certi tempi. Quelli de' Germani riducevansi a una sola specie, che si accordava molto bene col loro genio per le armi. Alcuni giovani ignudi saltavano a traverso di mucchi di lancie e di spade, le quali presentavano le loro punte, ed essi facevano prova in tal guisa della loro agilità ed accortezza, aggiungendovi anche la buona maniera acquistata coll'esercizio: tutto ciò facevasi senza interesse. L'unica mercede di un giuoco di tanto rischio era il piacere degli spettatori.

Sino alla frenesia erano appassionati pel giuoco dei dadi. Lo trattano, dice Tacito con istupore (1), qual affare importantissimo a sangue freddo, e senza che l'ubbriachezza possa scusare la folle temerità, a cui si lasciano trasportare. Imperciocchè quando hanno perduta ogni cosa, sovente in un ultimo tratto di dadi giuocano la loro libertà, e la loro persona. Se la sorte è contraria, il perdente si soggetta volontariamente alla schiavitù. Quantunque più giovine, quantunque più forte, permette senza resistenza d'esser condotto via, d'esser legato, e venduto. Tal è, in un oggetto vizioso e condannabile, la loro ostinazione: l'onorano col nome di fedeltà. Schiavi di tal tempra facevano disonore a' loro padroni, i quali vergognandosi di tale vittoria affrettavansi di disfarsi di quello, la cui presenza era ad essi un continuo rimprovero, e vendevanlo a qualche straniero, perchè fosse condotto in lontano paese.

Senonchè la schiavitù era assai più dolce presso di loro, che presso i popoli civilizzati. Essi non facevansi punto servire in casa dagli schiavi. Semplici nel vivere, contentavansi del ministero delle mogli e dei figli. Ogni schiavo

(1) Aleam, quod mirere, sobrii inter seria exercent. *Tac. Germ. c.* 25.

aveva il suo piccolo assegnamento, ed il padrone n' esigeva, come da un colono, una contribuizione o in biade, o in pecore, o in cose atte a far vesti. I castighi erano rari, perchè di rado potevano errare gli schiavi che non erano ritenuti in famiglia, nè soggettati a troppi doveri. Se il padrone ne uccideva alcuno, ciò era per trasporto di collera, come avrebbe ucciso un nimico, colla sola differenza dell' impunità. La condizione dei liberti era poco superiore a quella degli schiavi, fuorchè presso i popoli governati dai re. In ogni paese la disuguaglianza costante e marcata delle persone ignobili è la prova e l' effetto della libertà della nazione.

È facile argomentare, che popoli, per cui l' oro e l' argento erano di poco uso, non dovevano conoscere l' usura. Le proibizioni altrove tanto severe, e sì poco rispettate, erano inutili ai Germani. L' ignoranza opponeva all' ingiustizia un riparo più forte di tutte le leggi.

L' ultimo atto della vita umana facevasi colla stessa semplicità, che qualunque altra cosa. Non vi era alcuna magnificenza nei funerali. L' uso di abbruciare i cadaveri era praticato dai Germani, e la sola distinzione che concedessero ai personaggi illustri, era di adoperare certe legna scelte per formarne il rogo. Insieme col morto si abbruciavano le sue armi, e

talor anche il suo cavallo da guerra. I monumenti non erano che mucchi di terra coperti di zolle. I sepolcri superbi e con grandi spese innalzati sembrava loro che schiacciassero quelli che sotto vi eran sepolti. Le lagrime, e le grida lamentevoli presto finivano: il solo dolore era durevole. Conviene, secondo essi, alle donne piangere i morti; agli uomini conservarne a lungo la memoria. (1)

Tal è l' idea che dietro la scorta di Tacito formar ci possiamo degli usi e dei costumi della nazione germanica in generale. Questo illustre scrittore ci somministra ancora molte curiose particolarità intorno ad una gran parte dei popoli che la componevano. Non farò qui menzione se non di quelli, il cui valore diede grandi brighe, e cagionò anche gravi perdite ai Romani ne' tempi di cui scrivo la storia.

I Sicambri; principali autori della guerra, non sono da Tacito nominati. Quand' egli scrivea, questa nazione più non sussisteva al di là del Reno.

Parla degli Usipj, e dei Tenteri loro alleati, ma senza dirci dei primi altro che il nome.

(1) Lamenta ac lacrymas cito, dolorem et tristitiam tarde ponunt. Feminis lugere honestum est, viris meminisse. *Tac. Germ. c.* 27.

Esalta dei Tenteri la eccellente cavalleria. L' arte e l' abilità in questa parte della profession militare era loro propria gloria che li distingueva da tutti gli altri popoli della Germania. L' avevano ricevuta dai loro antenati, ed erano vaghi di trasmetterla ai discendenti. L' esercizio del cavallo era il giuoco della lor fanciullezza, l' oggetto della loro emulazione nella gioventù e non l' abbandonavano nemmeno nell' età più provetta. I cavalli formavano la più bella porzione dell' eredità di un padre, e passavano, anche prima che quella si dividesse, a quello fra i figli, ch' era non il primo nato, ma il più valoroso ed il più guerriero.

I Brutteri, i quali abitavano presso all' Ems, furono una nazione possente e bellicosa. Ma innanzi al tempo in cui scriveva Tacito, erano stati sterminati dai loro vicini, congiurati contro di essi. I Camavi, e gli Angrivari occuparono il loro luogo. (*Tac. Germ. c.* 37.)

I Catti, che sembravano essere lo stesso nome e lo stesso popolo che gli Essi (*Catti Hassi.*) de' nostri giorni, meritano di essere considerati pel carattere ben raro nei barbari di accoppiare la disciplina alla bravura. Sapevan eglino scegliere buoni comandanti, ubbidire ai loro uffiziali, mantenersi nelle file, aspettare e cogliere le occasioni, raffrenare un impeto insensato, e pressochè sempre funesto, fortificar-

si con buoni trinceramenti, diffidare dei capricci della fortuna, e riporre ogni loro speranza nella virtù. Conoscevano quanto prevalga il senno alla forza, e per l' esito della battaglia faceano più conto della condotta del generale, che della forza dell' esercito. Gli altri popoli germani si battevano, i Catti guerreggiavano. (1)

Erano di sommo valore; e ciò che altrove non praticavasi che da' più valorosi, presso i Catti era un costume generale: voglio dire, che quando entravano nell' adolescenza, si lasciavano tosto crescere la barba ed i capelli; facendo voto di non radersi sino a tanto che non avessero ucciso un nimico. Avevano quindi la fronte ingombra da una ciocca di capelli, che cadeva al di sopra; ed a prezzo soltanto del loro sangue, e dopo la conquista delle spoglie di un nimico fatta dal loro valore, scoprivansi interamente il volto radendo la parte superiore del capo. Solo allora credevano di aver soddisfatto alla gratitudine verso i loro genitori pel beneficio della vita; allora cominciavano a riguardarsi come degni della gloria della loro famiglia, e della loro nazione. I vili ed i co-

(1) Alios ad praelium ire videat, Cattos ad bellum. *Tac. Germ. c.* 30.

dardi doveano portare una capigliatura volta all' insù, che gli rimprocciasse della loro timidezza.

Avevano un altro uso del tutto simile, cioè che dopo aver fatte le loro prove, nondimeno per mantenersi in vigore, e dare a se stessi un nuovo stimolo, i più valorosi portavano in dito un anello di ferro, simbolo delle catene e della schiavitù, sotto la stessa condizione di non deporlo, se prima la morte di un nimico da essi ucciso nella pugna non gli avesse posti in diritto di liberarsi da quella ignominia. Gli stessi vecchi contraevano un tale impegno, e davano esempio di ardimento alla più ardente gioventù.

Que' vecchi guerrieri portavano all' eccesso l' indifferenza per gli agi della vita, e l'avversione ad ogni travaglio. Non avendo soggiorno determinato, nè volendo assumersi la cura di coltivare un campo, andavano a vivere in casa del primo che scontravano. Prodighi e scialacquatori de' beni altrui, trascurando i loro proprj, avrebbero creduto di screditarsi, se si fossero occupati in altri pensieri, fuor quelli della guerra e delle armi. La sola necessità di una tarda vecchiezza li costrigneva a rinunziare ad una vita sì aspra, riducendogli all' assoluta impossibilità di sopportarla.

No so come debba definire i Cauchi, i quali

estendevansi dall' Ems sino all' Elba. Ne trovo due ritratti assai diversi, tutti e due dipinti da gran maestri, Plinio e Tacito.

Plinio rappresenta i Cauchi come il popolo più miserabile, che possa immaginarsi. Secondo lui, abitavano in mezzo a paludi, di cui era d' uopo che disputassero il possesso coll' oceano, che minacciava ad ogni momento d' ingojarli. Non avevano nè terre da poter coltivare, ne cacciagione, nè animali dimestici; vivevano colla sola pesca. Il loro paese affatto nudo non somministrava niente di legna: di maniera che l' unico loro mezzo per aver fuoco, era un fango bituminoso, che disseccavano comprimendolo con le mani; e probabilmente è ciò che i Francesi chiamano *tourbe*.

Tacito, senza dire precisamente cos' alcuna in contrario, fa un magnifico elogio dei Cauchi. Li chiama (1) il più illustre popolo della Germania, potente, numeroso, e che sosteneva

(1) Populus inter Germanos nobilissimus, quique magnitudinem suam malit justitia tueri. Sine cupiditate, sine impotentia, quieti secretique, nulla provocant bella, nullis rapinis aut latrociniis populantur. Idque praecipuum virtutis ac virium argumentum est, quod ut superiores agant non per injurias assequantur. Prompta tamen omnibus arma; ac, si res poscat, exercitus: plurimum virorum equorumque: et quiescentibus eadem fama. *Tac. Germ. c.* 35.

la sua grandezza coll' amore della giustizia. Senz' avidità, senz'ambizione, tranquilli, ed isolati, essi non cercavano mai la guerra, e non facevano nè rapine, nè scorrerie: tanto maggiormente rispettati da' vicini, quanto che la loro potenza non era gravosa ad alcuno, ch'essi non facevano sperimentare la loro superiorità colle ingiustizie. Nè ciò facevan per dappocaggine. Sapevano far uso delle armi, e radunar truppe, quando il bisogno lo richiedeva. Erano forti non meno per fanteria, che per cavalleria; ma preferivano il riposo per uno spirito di moderazione; e questa saggia condotta accresceva la gloria e la fama loro.

È difficile, che due tanto diversi ritratti somiglino allo stesso originale, e non veggio come poter conciliare Plinio e Tacito, se non supponendo, che il primo non abbia conosciuto, che i Cauchi marittimi, cioè la minor parte della nazione, la quale, presa tutta insieme, abbracciava, secondo Tacito, una grand'estensione di paese dalla parte di terra.

I Cherusci sono principalmente celebri nella storia pel loro compatriotta e capo Arminio, quel famoso difenditore della germanica libertà.

I Frisoni conservano ancora al giorno d'oggi il loro nome, e presso a poco lo stesso paese, che occupavano anticamente.

Gli Svevi occupavano tutto il centro della Germania dal Danubio sino al mar Baltico: nazione numerosissima, che suddividevasi in parecchi popoli, e ciascun popolo ancora in molti cantoni. Ho riferito altrove, quanto narra Cesare intorno agli Svevi. Tacito è molto più copioso. Ma per amore di brevità mi contenterò di due tratti.

Il primo riguarda la loro maniera di acconciarsi la chioma, cosa leggiera e da poco, se non fosse stata come il segno caratteristico, che distingueva gli Svevi dagli altri Germani, e fra gli Svevi, il libero dallo schiavo. Osserverò dunque, che si lasciavan crescere i capelli, e intrecciandogli tortuosamente gl' innalzavano per di dietro, e ne formavano un nodo, per lo più sulla sommità della testa. I principali ed i grandi avevano la cura di formare quel nodo con grazia. Questo era tutto lo studio, che ponevano nella loro acconciatura, acconciatura innocentissima, dice Tacito, poichè non si proponevano di rendersi più amabili presso le donne, ma più terribili ai nimici. (1)

Il secondo tratto, che trascelsi, riguarda il

(1) Ea cura formæ, sed innoxiæ. Neque enim ut ament amenturve; in altitudinem quamdam et terrorem adituri bella compti, ut hostium oculis, ornantur. *Tac. Germ.* c 38.

culto, che parecchi popoli della nazione sveva rendevano alla Terra. Immaginavano essi che questa dea venisse di quando in quando a visitare gli uomini per informarsi de' loro affari. In un' isola dell' oceano eravi un bosco sacro, che chiamavano il bosco casto. In esso custodivasi un carro coperto, e allestito, cui il solo sacerdote aveva il dritto di por mano. Questo sacerdote faceva credere di conoscere a certi segni l' arrivo della dea nel suo santuario, e facendola montare sul carro, a cui attaccavansi delle giovenche, conducevala in giro pel paese con molte cerimonie religiose. Quelli erano allora giorni di festa: tutti i luoghi, che la dea onorava col suo passaggio, si aprivano alla gioja. Non si attendeva in quel tempo alla guerra, nè si faceva uso delle armi; che anzi riponevansi con diligenza in luogo chiuso. Queste fiere nazioni non conoscevano, e non amavano in tali giorni se non se la tranquillità e la pace. Quando giudicava il sacerdote, che la dea fosse contenta del suo soggiorno fra gli uomini, la riconduceva al bosco, che n' era considerato come il tempio. Facea lavare in un lago appartato il carro, e le masserizie, ond' era stato coperto, e, dicevasi, anche la stessa divinità. Erano schiavi quelli che le rendevano un tale ufficio, e sparivano all'istante inghiottiti nel lago. Barbaro artifizio, che

che occultava l' opera del sacerdote, e che ispirava a que' popoli rozzi un terrore superstizioso pel formidabile oggetto del loro culto, la cui vista comperavasi al prezzo di una inevitabile morte. (1)

Non mi tratterrò più lungo a parlare delle particolarità dei popoli della Germania. Aggiungerò soltanto i nomi delle più celebri nazioni germaniche, le quali ho detto essersi stabilite di quà dal Reno, cioè i Nervj (2), quelli di Treviri, i Triboci (3), i Vangioni, i Nemeti, gli Ubj, ed i Batavi; e osservo, che tutti questi popoli si recavano ad onore di trar la loro origine dalla Germania, e si davano tutto il pensiero di distinguersi dai Galli, in cui la dolcezza del clima, le conquiste di Cesare, ed i costumi romani introdotti dai vincitori, avevano in gran parte rintuzzato quella fierezza di coraggio, che sola sembrava ai Germani degna di estimazione.

Le guerre infra i Romani ed i Germani ave-

(1) Arcanus hic terror, sanctamque ignorantia, quid sit illud quod tantum perituri vident. *Tac. Germ. c.* 40.

(2) Popoli dell' Hainaut.

(3) La metropoli dei Triboci è *Strasburgo*, dei Vangioni *Vorms*, dei Nemeti *Spira*, degli Ubj *Colonia*. I Batavi abitavano in un' isola del basso Reno, di cui la *Betavia* o *Betuwia*, è una parte considerabile.

vano cominciato lungo tempo prima di Druso. Tacito ne fa con ragione risalire l'epoca sino all' invasione dei Cimbri, ed osserva, che fra tutti i nimici, che ebbe Roma, nessuno le fece soffrire tante sciagure, quanto i Germani, e nessuno ha difeso la sua libertà con maggiore ostinazione. Infatti dopo dugent'anni di guerra, contando dalla scorreria dei Cimbri sino all' anno in cui Tacito scriveva, la Germania non era ancora pienamente soggiogata.

Essa non lo fu mai, e divenne anzi trionfante. Da quel paese uscirono, il che Tacito non poteva nè prevedere, nè temere, i distruggitori dell' imperio romano, i Franchi, i Goti, i Vandali. Quindi la guerra, ch' io son per descrivere, importante già per sè stessa, lo diventa maggiormente, considerata come parte di una guerra di cinquecent' anni, la quale non terminò, che con la rovina della potenza romana, e collo stabilimento delle monarchie formate dai suoi avanzi, e sussistenti ancora a' nostri giorni nella parte più bella dell' Europa. Questa idea mi viene somministrata dal Bucherio (*Belgium romanum eccles. et civ.*), la cui diligente erudizione non lasciò sfuggire alcuna di quelle cose che appartengono alle guerre di Germania.

Dopo l' esempio dato dai Cimbri, i Germani non perdettero mai di vista il disegno

di passare il Reno, e di stabilirsi in regioni più ricche, e migliori di quelle che abitavano. Un tal desiderio guidò nelle Gallie Ariovisto, e dopo lui gli Usipi e i Tenteri. Il cattivo esito dei loro tentativi, ed il passaggio di Cesare nella Germania, valsero molto ad arrestare per qualche tempo, ma non ad estinguere l'inquietudine e l'avidità de' loro compatriotti. Agrippa dovette opporsi alle loro scorrerie, e ad esempio di Cesare, per tenerli maggiormente in dovere, portando il terrore nel loro paese, passò il Reno verso il tempo del suo primo consolato. Poscia, mentre Ottaviano faceva la guerra ad Antonio, Carrina vinse gli Svevi, e meritò colla loro disfatta l'onor del trionfo. Alcuni anni dopo la battaglia di Azio, Vinicio vendicò sopra alcuni popoli della Germania, che non sono nominati dagli storici, la morte di parecchi mercatanti romani, ch'essi avevano trucidati. L'anno di Roma 733. Agrippa ripassò nelle Gallie, ch' erano tuttavia in iscompiglio per le ruberie dei Germani. Egli vi ristabilì la calma; ed allora forse permise agli Ubj di fermar dimora sulla sinistra riva del Reno. Questi popoli, protetti un tempo da Cesare contra gli Svevi, avevano da quel tempo incominciato ad affezionarsi a' Romani, ed Agrippa fece gran conto della loro fedeltà

per traspiantarli sulle terre dell'impero, e per affidar loro la custodia del Reno, e la cura d'impedire che gli altri Germani non lo passassero. (*Tac. Ann. l.* 12 *c.* 27. *et Germ. c.* 28.) Il luogo, in cui fissarono il loro soggiorno, s'ingrandì coll'andare del tempo, e divenne una colonia romana, celebre da parecchi secoli sotto il nome di Colonia. Tiberio, che sembra sia succeduto ad Agrippa, non fece cosa degna di memoria. (*Suet. in. Tib. c.* 9.) Ma la guerra cominciò a divenire importante sotto Lollio, l'anno di Roma 736.

Lollio lodato da Orazio, (*od.* 9. *l.* 4.) ma in una maniera che rassomiglia sì poco alla consueta dilicatezza degli elogi di sì gran poeta, e che sembra un panegirico fatto per comando, ove non ha parte veruna il sentimento, era un uomo, che nascondeva grandi vizj sotto belle sembianze, più vago di ammassar danaro, che di rettamente adoperare. (1) È assai probabile, che quell'avido generale prendesse ad angariare i popoli della Germania, ai quali poc'anzi vinti, Agrippa aveva imposto certamente qualche leggiero

(1) M. Lollio, homine in omnia pecuniæ, quam recte faciendi cupidiore, et inter summam vitiorium dissimulazionem vitiosissimo. *Vell. l.* 2. *c.* 97.

tributo. Lollio mandò oltre al Reno alcuni centurioni, i quali sotto l'ombra di riscuotere quel tributo avendo commesso delle violenze, irritarono que' popoli nimici della schiavitù, e furono da essi presi e messi in croce. (*Dio. l.* 54.) Ciò non fu bastante per la loro vendetta. I Sicambri, assistiti dai fedeli alleati Usipj e Tenteri, passano il Reno, saccheggiano le terre dell' imperio, e sorprendono Lollio, tanto negligente a soddisfare ai doveri della sua carica, quanto attivo e vigilante pel suo interesse. I Romani furono posti in rotta, ma con maggiore ignominia, che perdita. L' aquila della quinta legione restò in potere dei vincitori.

Questa disavventura determinò Augusto, come dissi nel libro precedente, a portarsi nelle Gallie. La sua presenza, e gli apprestamenti, che Lollio fece per riparare la sua infamia, ricondussero tosto la calma. I barbari fecero la pace, ripassarono il Reno, e diedero ostaggi; debole vincolo per popoli poco avvezzi a rispettare la fede de' trattati. (*Strab. l.* 7.) Allorchè presentavasi loro l' occasione, nè i loro impegni precedenti, nè la considerazione stessa de' loro ostaggi poteva trattenerli. L' unica precauzione, che potesse prendersi contro di essi, era il diffidarne sempre; ed i Romani non avevano altro mezzo per

ischermirsi da qualunque danno, che quello di ridurli all' impotenza di arrecarne. Augusto soggiornò circa tre anni nelle Gallie per raffermarvi la tranquillità; e quando nè partì, sempre inquieto pe' movimenti dei Germani, vi lasciò Druso, il quale comunque assai giovine aveva dato prova di somma sapienza nella guerra contra i Rezj.

La partenza dell' imperatore fu come un segno ai Sicambri per ricominciare le loro scorrerie. La stessa Gallia non si mantenne tranquilla. Il censo, che Druso vi terminava per ordine di Augusto, le faceva sentire la sua schiavitù; e non essendo ancora interamente avvezza al giogo, ella trovava nel soccorso de' Germani un forte incoraggimento per tentare di riporsi in libertà. Sembra che la fermentazione fosse generale in tutte le Gallie; ma non si sollevarono che le due provincie vicine al Reno, da Augusto chiamate le due Germanie. (*Dio.*)

Druso soggiogò colle armi le città ribelli; ed avendo questi primi successi rassodata in lui l' autorità, ed arrestati i progressi dei semi di ribellione nel resto de' Galli, colse l'occasione di una festa per convocare un' assemblea generale della nazione, o procurare di rendere gli animi ben affetti al dominio romano.

Questa festa aveva per oggetto la inaugura-

zione d' un tempio, e di un altare, che tutta la Gallia innanzi a queste ultime turbolenze si era lasciata persuadere d' innalzare ad Augusto, e ch' erano allora terminati. Non v' ha cosa più celebre di questo monumento, eretto vicino a Lione, dove si uniscono la Saona ed il Rodano, e dov' è al presente l' abbazzia di Ainai. Fu fabbricato a spese di sessanta popoli della Gallia, i quali vi avevano posto sessanta statue, che li rappresentavano. (*Strab. l.* 4.) Quest' era un solenne omaggio renduto dalla Gallia all' impero dei Romani. La scelta stessa del luogo lo dimostrava ; imperciocchè Lione colonia romana in cui i Romani battevano col loro conio monete d' oro e d'argento, e che loro serviva di deposito e di magazzino generale per ogni genere di provvisioni nelle Gallie, era come la loro seconda cittadella in queste belle provincie, dopo Narbona. L'assemblea convocata da Druso secondo i desideri di lui. Fu istituito in onore del nuovo dio un sacerdote, che l' Epitome di Tito Livio (*l.* 37.) chiama C. Giulio Vercundaridubio, eduo. Fu stabilito, che ogni anno si celebrassero de' giuochi intorno al tempio. A questi affari, in apparenza meno rilevanti, Druso ne frammischiò alcuni di somma importanza, e tra per la sua destrezza nel volgere a talento gli amici, e forse per aver ritenuto presso di sè come in o-

staggio i capi della nazione, così bene si adoperò che non solo non v' ebbe ribellione fra i Galli, ma questi di buon grado gli somministrarono qualche soccorso per la guerra contra i Germani.

Imperciocchè dopo aver saggiamente posto in calma l' interno della provincia, egli rivolse le sue armi contra i nimici esterni, e non contento di rispingere i Germani, che preparavansi a passare il Reno, lo passò egli stesso, e recossi ad assalire nei loro paesi gli Usipj ed i Sicambri, rendendo loro in tal guisa la pariglia dei saccheggi che avevano fatti tante volte sulle terre dei Romani. Vinse anche i Marcomanni, che abitavano allora sul Meno, nel paese che oggi si chiamà circolo di Franconia. (*Dio.*)

Che più? Stabilì di entrar per mare in Germania, onde portare tutto ad un tratto la guerra sulle rive dell' Ems e del Veser, senza affaticar le sue truppe con un lungo e penoso cammino. Sembra ch' ei ravvolgesse nell'animo da lungo tempo sì gran disegno, e che per agevolarne l' adempimento, avesse fatto scavare il canale, per cui anche al giorno d'oggi il Reno comunica coll' Issel, stendendosi dal villaggio detto *Iseloort* sino a *Doesburg*. Scorrer fece in questo canale una gran parte delle acque del braccio destro del Reno, che cominciò quindi

a impoverirsi. Ma Druso procurò nello stesso tempo a questo fiume una terza imboccatura nel mare, citata da Plinio sotto il nome di *Flevum Ostium*. La faccia de' luoghi è da quel tempo prodigiosamente cangiata. Lo spazio che è in oggi il *Zuiderzèe*, era allora occupato in gran parte da terre, fra cui scorreva sul principio il Reno unito all' Issel. Indi entrava in un lago detto *Flevus*, da cui uscendo, e ripigliando la forma di fiume, si gettava finalmente nel mare, nel sito probabilmente ora detto l' *Ulie*, fra l' isole *Ulieland* e *Schelling*. Di là all'imboccatura dell' Ems non è lungo il tragitto. (1)

Avendo dunque Druso raccolto una flotta sul Reno, calò giù pel fiume, indi pel suo canale, da cui passando nell' Issel, e facendo il giro or ora descritto, entrò il primo dei Romani nell' Oceano Germanico. Cominciò dal soggiogare, o piuttosto rendersi affezionati i Frisoni. S' impadronì dell' isola detta *Byrchanis* ora *Borihum* all' imboccatura dell' Ems; poi risalendo il fiume vinse i Brutteri in una battaglia navale. Passò quindi nel paese dei Cauchi, alla dritta dell'Ems; ma ivi corse un gran pericolo. Siccome non conosceva il movimento

(1) Vedi Cellar. Geograph. Ant. l. 2. c. 3., ed il Dizionario de la Martinière alle parole *Flevo, Flerum, Flevus*

del flusso e riflusso dell' oceano, i suoi bastimenti si trovarono in secco quando si ritirò l' alta marea, per la quale si erano avanzati. I Frisoni suoi nuovi alleati l' ajutarono ad uscire dal pericolo. (*Suet. in Claud. c. 1. Dio.*)

Prima di abbandonare il paese fabbricò un forte alle foci dell' Ems sulla sinistra sponda, rimpetto al luogo, in cui dipoi si è formata la città di Embden. Di là ricondotta avendo felicemente la flotta e l' armata, distribuì le truppe nei quartieri d' inverno, e andò a Roma a ricevere gli applausi dovuti alle sue imprese, e l' onore della pretura. Questa prima campagna di Druso in Germania cade sotto il consolato di Messala e di Quirino.

An. di R. 741., *av. G. C.* 11. - Q. Elio Tuberone - Paolo Fabio Massimo.

Nel principio della primavera seguente Druso raggiunse la sua armata, e continuò la guerra contra i Germani, ch' erano battuti e malconci, ma non sottomessi. Ripassò il Reno, e dovette ancora combattere gli stessi popoli, i Sicambri, gli Usipi, ed i Tenteri; l' ardore dei quali per la difesa della libertà comune era sì grande, che avendo ricusato i Catti di unirsi a loro, risolsero di costringerveli colle armi, e a tal fine invasero le loro terre. Frattanto il

paese dei Sicambri restava tutto aperto e indifeso. Druso approfittandosi dell' imprudenza de' nimici, ed avendo gettato un ponte sulla Lippa, andò a portare la guerra nel paese dei Sicambri assenti; e dipoi si avanzò contra i Cherusci insino al Veser. Il timore della mancanza dei viveri, e l' avvicinamento del verno fecero che non passasse il fiume.

Ritornò dunque indietro; ma incontrò fra via grandi difficoltà. I popoli collegati lo molestarono nella sua ritirata con parecchie imboscate, e lo chiusero finalmente in una valle profonda ed angusta, in cui la perdita di lui e dell' armata sembrava inevitabile. I barbari infatti lo credettero, e ciò mise in salvo i Romani. La presunzione gonfiò il cuore dei Sicambri, e dei loro alleati. Considerandosi già vincitori attaccarono in disordine quelli che reputavano sicura preda per essi, e furono rispinti con perdita; dopo di che non ardirono più cimentarsi coi Romani, e si contentarono di costeggiarli in gran distanza. Druso per tenerli in freno, e mantenersi in possesso dei vantaggi che aveva riportati sopra di essi, fabbricò due forti, nei quali lasciò guarnigione: l'uno dove s' uniscono la Lippa e l' Aliso, (1) l'altro

(1) Alm, fiumicello che si getta nella Lippa non lungi da Paderbona.

nel paese dei Catti sulla stessa riva del Reno. Per questi nuovi successi il senato decretò a Druso gli ornamenti del trionfo, l'onore dell'ovazione, e la podestà proconsolare un anno dopo il termine della sua pretura.

I soldati gli avevano conferito il titolo d'*imperator*, o general vincitore. Ma Augusto era più geloso di quest'onore, che di tutti gli altri, se si eccettui il trionfo. (1) Forse temeva non facesse un tal titolo obliare ai capitani delle sue armate che non erano che suoi luogotenenti, e non generali supremi. Checchè ne sia di tal congettura, la quale sembra fondata sui fatti, è però certo che nello stesso tempo che Augusto prese il titolo d' *imperator* all' occasione delle vittorie di Tiberio in Pannonia, e di Druso in Germania, egli non permise nè all'uno ne all'altro di attribuirselo.

An. di R. 742., *av. G. C.* 10. - Giulio Antonio. - Q. Fabio Massimo.

Le nostre memorie sono, come si vede, brevissime e sterili sopra una materia, che do-

(1) Augusto cangiò condotta intorno al trionfo. Dapprincipio lo concedette con liberalità. Dopochè Augusto lo rifiutò nell' anno 738 di Roma, fu desso un onore riservato agl' imperatori, ed ai principi della famiglia imperiale.

vrebb' essere molto abbondante. Imperciocchè bisogna certamente, che la guerra sia stata considerabile e pericolosa in Germania sotto i consoli Giulio Antonio e Q. Fabio, avendo Augusto creduto conveniente il ristabilire la sua residenza nella Gallia Lionese, per essere più a portata di dirigere le operazioni della campagna, e di mandare a Druso i soccorsi che potessero essergli necessarj. Nondimeno tutte le particolarità che ne sappiamo, si riducono a ciò, che i Catti, i quali sino allora avevano dimostrato di essere affezionati ai Romani, e che avevano quindi ricevuto in dono una parte delle terre dei Sicambri, essendosi uniti in quest' anno ai loro compatriotti, Druso mantenne sempre la superiorità delle armi romane sulla lega germanica in tal guisa rinforzata, e disfece in molti incontri gli antichi ribelli, e i loro nuovi alleati. L' Epitome di Tito Livio fa menzione di due uffiziali nervj, Senezio ed Anezio, i quali sotto di lui si segnalarono in quella spedizione: il che dimostra, che i Romani, oltre le loro forze nazionali, impiegavano quelle dei Galli contra i Germani. L'anno seguente Druso pervenne al consolato, ma trovò la morte in mezzo agli onori ed alla vittoria.

An. di R. 643., *av. G. C.* 9.-Nerone Claudio Druso. - T. Quinzio Crispino.

I Germani non si stancavano di una guerra sempre infelice; ed il loro vincitore, animato dal successo, portava sempre più innanzi le sue conquiste. In quest' anno, ultimo della sua vita, avendo egli attraversato il paese dei Catti, penetrò sino agli Svevi, che delle loro truppe unite a quelle dei Cherusci e dei Sicambri avevano formato una poderosa armata. Questi tre popoli riuniti credevansi tanto sicuri di vincere che avevano divise anticipatamente le spoglie dei Romani vinti. I Cherusci dovevano avere per loro porzione i cavalli, gli Svevi l'oro e l' argento, ed i Sicambri i prigionieri. Ma l' esito deluse ed atterrò le loro folli speranze. Furono battuti, ed essi medesimi coi loro cavalli, colle bestie da soma, e colle gorgiere, ch' erano il loro più prezioso ornamento, divennero preda di Druso e de' Romani. Le loro mogli, secondo l' uso della nazione, gli avevano seguiti alla battaglia; ed Orosio racconta una particolarità della loro ferocia, che fa raccapricciare. Dice, che per mancanza di giavellotti, o altre armi di tal tempera, si staccavano dalle poppe i loro figliuoli, e schiacciandoli contro terra gli slanciavano poi contra il nimico. (*Dio l.* 55., *Flor. l.* 4. *c.* 12., *Oros. l.* 6. *c.* 21.)

Essendo Druso ormai padrone di tutto il paese, passò il Veser, e si avvicinò molto al-

l'Elba. Un preteso prodigio, se crediamo a Dione ed a Svetonio (*Dio. et. Suet. in Glaud. c*, 1.), lo impedì dal passare questo ultimo fiume. Narrano questi scrittori, che un fantasma, che aveva le sembianze di una femmina barbara, presentossi a lui, e con un tuono di voce minaccevole gli disse: *Temerario, ove ti trasporta un cieco ardore? I destini non ti permettono di passare questo fiume. A questo luogo è fissato il termine delle tue imprese e della tua vita.*

Se vi è qualche verità in questo racconto, e che non sia desso una favola originata dall' inclinazione al maraviglioso, specialmente nella circostanza singolare di un' armata romana pronta a passar l'Elba, si può sospettare, che una di quelle donne germane, che spacciavansi per profetesse, rappresentasse questa commedia. Ma non essendo verisimile che Druso, il quale viveva in un secolo molto illuminato, ed aveva l'anima grande, sia stato atterrito da tale spauracchio, ed essendo d' altronde certo, ch'ei ritornò indietro senza aver oltrepassato l' Elba, inclino a credere, che il motivo della sua ritirata sia stata la malattia, o l' accidente che gli cagionò la morte.

Io fo uso di quest'alternativa, perchè la morte di lui viene diversamente narrata. Dione l' attribuisce soltanto a malattia. L'epitome di

Tito Livio dice, che morì d' una caduta da cavallo. Svetonio (*in Claud. c. 1. et in Tib. c.* 50) ci accenna, che alcuni sospettarono averlo Augusto fatto avvelenare; ed ecco come raccontavano la cosa. Druso era generoso, popolare, nimico della tirannide, e non occultava punto il suo disegno di ristabilire in Roma il governo repubblicano, se mai lo potesse. Si aggiunge aver lui scritto al fratello Tiberio per indurlo a prendere seco lui alcune misure per forzare Augusto a rinunziare al supremo potere, ed essere stato Tiberio sì vile e malvagio, che mostrò la lettera ad Augusto, il quale richiamò tosto Druso, ma avendo questo ricusato di obbedire, fu fatto da lui avvelenare. Svetonio, il quale attesta un tal romore, si prende la cura di confutarlo, e adduce per distruggerlo la tenerezza particolare, che Augusto dimostrò sempre per questo amabile figliastro, istituendolo finanche nel testamento coerede co' figli, e dichiarando nell' elogio funebre che fece di lui, che quanto desiderava a' suoi figli Cajo e Lucio Cesare era, che potessero un giorno rassomigliare a Druso; e che agli Dei chiedeva per sè una morte così gloriosa, come quella che aveano conceduto a questo giovane eroe seppellito nei suoi trionfi. Abbiamo inoltre osservato intorno a somiglianti sospetti sulla morte di Marcello, che Tacito, il quale

non risparmia alcuno, asserisce precisamente, che Augusto non fu mai crudele verso la sua famiglia, nè fece morire alcuno di quelli che gli appartenevano. (1) La storia dunque dell' avvelenamento di Druso è una invenzione. Se dobbiamo determinarci intorno la causa della sua morte, sembra che l' autorità dell' epitome di Tito Livio debba preferirsi a quella di Dione.

Non sì tosto Augusto intese in Pavia, dove era, la nuova dell' accidente accaduto a Druso, che partir fece all' istante Tiberio, il quale, vincitore dei Pannonj, dei Daci, e dei Dalmati, era andato a ritrovarlo. (*Val. Max. l.* 5. *c.* 5.) Sarebbe desiderabile per l' onor di Tiberio, che l' amore fraterno fosse stato in lui tanto sincero, quanto ne fu estrema, e pressochè incredibile la sollecitudine. In un giorno ed una notte attraversò dugento miglia, o sessantasei leghe di paese, con un solo compagno di viaggio, quantunque gli fosse d' uopo passare le Alpi ed il Reno, e tutto il paese fosse popolato da nazioni barbare, la maggior parte nimiche, o non ben soggiogate. Trovò Druso ancor vivo, e questi ne' suoi ultimi momenti ebbe tanto vigore, e tanta attenzione alle regole

(1) In nullius unquam suorum necem duravit (Augustus.) *Tac. Ann. l.* 1. *c.* 6.

del dovere, che ordinò alla sua armata di andare incontro al fratello, e gli fece rendere gli onori richiesti dall' altezza del grado, e dall' età di lui. Poco stante spirò, e fu compianto dai soldati, e da tutti i Romani. Il campo dove morì fra il Reno e la Sala (1), fu chiamato il *campo scellerato*.

L' armata, che lo amava teneramente, ne voleva ritenere il corpo, e celebrargli nello steso luogo funerali militari. Tiberio, comunque munito degli ordini dell' imperatore, durò gran fatica a raffrenare questo zelo impetuoso. (*Freinsh.* 144. 6. 7.)

Ne fu dunque condotto il corpo a Roma. Fu prima portato sulle spalle dai centurioni sino ai quartieri delle legioni vicino al Reno, precedendo Tiberio a piedi la pompa funerea; quindi avanzandosi verso l' Italia, dovunque passava, i senatori e i magistrati delle città lo ricevevano all' ingresso del loro territorio, e lo conducevano all' opposta frontiera. Augusto stesso nel cuore del verno gli andò incontro sino a Pavia, e lo accompagnò sino a Roma. (*Tac. Ann. l.* 3. *c.* 5.)

Nulla trascurossi di quanto la magnificenza ed un giusto dolore possono suggerire per ono-

(1) Fiume che sbocca nell' Elba.

rare un eroe. Due elogi funebri del defunto furono pronunziati, l' uno da Tiberio nel foro, l' altro da Augusto fuori della città nel circo Flaminio. Il corpo fu portato al campo di Marte da illustri cavalieri romani, e da figli di senatori; e dopo esservi stato bruciato, ne furono raccolte le ceneri, e poste nella tomba dei Giulj. Augusto non contento del discorso, che aveva pronunziato in lode di lui, ne compose anche l' epitaffio in versi, e la storia della vita in prosa. Peccato, che memorie sì preziose siensi perdute.

Il senato onorò la memoria di Druso coi più gloriosi decreti. Decorò lui, e i suoi figliuoli e discendenti col soprannome di Germanico. Ordinò che gli fossero erette statue in varj luoghi, un arco trionfale in marmo con trofei sulla via Appia, ed un cenotafio presso al Reno, illustrato dalle sue imprese. Si costumò per molto tempo che le romane legioni facessero ogni anno l' esercizio intorno a quella tomba, e sembra che gli stessi onori divini, secondo l' empia usanza di quei secoli di adulazione e di errore, fossero renduti a Druso, ricordando la storia un altare erettogli nel paese nel quale aveva segnalata la sua virtù. (*Tac. Ann. l.* 2. *c* 7.)

Druso (1) meritava il compianto di Augusto

(1) Druso Claudio, adolescenti tot tantarumque virtu-

e del popolo romano per l'unione di tutte le qualità, che possono conciliare ad un tempo la stima e l'affetto. Nato colle più felici disposizioni, le perfezionò coll' applicazione e collo studio. Fornito di tutti i talenti, fu egualmente acconcio a brillare in pace che in guerra. Eroe senza fasto, affabile con dignità, non si rendette meno amabile nel commercio della vita a quelli ch' erano suoi famigliari, che terribile coll' armi alla mano a nazioni indomite fino al suo tempo. Le sue imprese fanno vedere qual ne fosse l'abilità pel comando. Fu più coraggioso di quello che si convenga ad un generale, avendolo più volte il desiderio di riportare l'onór singolare delle spoglie opime, impegnato a cercare nelle battaglie i principi germani per battersi con essi.

Le grandi opere ond' è l'autore, provano l'estensione e la saggezza delle sue mire. Costrusse due ponti sul Reno, l'uno a Bonn l'altro, secondo alcuni, a Magonza, con una flotta, che rendeva i Romani padroni della navigazione di quel fiume. Scavò molti canali, fra i qua-

tum, quantas natura mortalis recipit, vel industria perficit. Cujus ingenium utrum bellicis manis operibus, an civilibus suffecerit artibus, in incerto est. Morum certe dulcedo ac suavitsa, et adversus amicos æqua ac par sui aestimatio, inimitalibus fuisse dicitur. *Vell. l.* 2. *c.* 97.

li il più celebre è quello, del quale ho dato una breve descrizione. Oltre le fortezze sull' Ems e sulla Lippa già da me ricordate, ne fabbricò lungo il Reno più di cinquanta, dalle quali probabilmente traggono origine tutte le città di que' paesi. (*Flor. l.* 4. *c.* 12.)

Raccogliendo questi diversi tratti, si concederà facilmente, che Druso può riguardarsi come il più gran generale romano del suo tempo, e dopo lui niuno sostenne la sua gloria, nè merita di essergli pareggiato, se non se il suo figlio Germanico. Ciò che accresce ancora l' ammirazione, che gli è dovuta, si è, che tante virtù e tante celebri azioni non sono il frutto della maturità degli anni, e di una lunga esperienza, essendo egli morto nell' età di trent' anni.

Druso era ben fatto della persona, ed accoppiava le grazie del corpo alla bellezza dell' animo. Aveva sposato Antonia la giovane, secondogenita di Antonio e di Ottavia; e n' ebbe tre figliuoli, Germanico, testè nominato, Claudio, che fu poi imperatore, e Livia, o Livilla, che fu maritata a suo cugino germano, Druso figlio di Tiberio. (*Vell. l.* 2. *c.* 97., *Suet. in Claud. c.* 1.)

Ho fatta menzione delle vittorie, che Tiberio riportò sopra i Pannonj, i Daci e i Dalmati, mentre Druso suo fratello faceva la guerra

ai Germani ; e ho detto , che le sue prime imprese gli meritarono gli ornamenti del trionfo: ne aggiunse poi altre che gli fecero decretare l' onore dell' ovazione.

Ma cure più pressanti , la morte di Druso , che fu riguardata qual pubblica calamità, il lugubre e lungo apparato dei suoi funerali, avevano ritardata una ceremonia tutta di gioja. Quando si ebbe soddisfatto ai doveri , che avevano diritto di esser preferiti ad ogni altra cosa , l' ovazione di Tiberio ebbe anch' essa il suo luogo. Ne fu tanto più magnifica la pompa , quanto che essendo stato lo stesso onore decretato parimente a suo fratello , gli apprestamenti di due trionfi furono riuniti in un solo. Tiberio all' occasione di quella festa convitò tutto il popolo , e a questo fine fece apparecchiar delle tavole nel Campidoglio , e in parecchi altri luoghi della città ; nel mentre che Livia sua madre, e Giulia sua moglie trattavano le matrone.

La morte di Druso , interrompendo il corso delle sue vittorie , aveva lasciato gli affari della Germania ondeggianti ed incerti. Fu dato a Tiberio il carico di andare a compiere l' opera incominciata gloriosamente dal fratello. Augusto non aveva allora nella sua famiglia che lui solo , a cui potesse affidare un impiego di

tanta importanza: lo inviò dunqe in Germania sotto il consolato di Asinio Gallo, e di Censorino.

An. di R. 744., *av. G. C.* 8 - C. Asinio Gallo. - C. Marcio Censorino.

Sembra che le istruzioni di Tiberio fossero di acquietare le cose, piuttosto che d' inasprirle; di ristabilirvi la calma e la tranquillità, piuttosto che di far conquiste, senza pregiudizio per altro dei diritti e della maestà dell' impero. L. Domizio, il quale secondo una congettura molto probabile riempì l' intervallo fra la morte di Druso ed il comando della di lui armata assunto da Tiberio, erasi recato a gloria di passar l' Elba, e di portar le armi romane in paesi dove non s' erano inoltrate giammai. Eseguì questo progetto, e riportò alcuni vantaggi, che gli fecero decretare gli ornamenti del trionfo. (*Tac. Ann. l.* 4. *c.* 44.) Ma ricompensandone Augusto le imprese, non ne approvava la condotta. Principe saggio, e più bramoso di ben governare i vasti suoi stati, che d' ingrandirli fuor di misura, avrebbe volentieri acconsentito di non estendersi oltre il Reno. Quanto all' Elba, egli credeva che non fosse vantaggioso ai Romani il passarla; persuaso che, se s' irritassero le nazioni bellicose abitanti oltre quel fiume, i paesi al di quà

conquistati non sarebbero più stati in pace. (*Strab. l.* 7.)

Tiberio era di un carattere acconcissimo ad accomodarsi alle mire di Augusto. Era valoroso, ma pregiavasi principalmente di prudenza. La storia non c' informa, se abbia dato battaglie, o se dopo le perdite precedenti, che i Germani avevano sofferte, il solo terrore del suo nome, e delle sue armi sia stato bastante per soggiogarli. Sembra cosa certa, che abbia sforzato una parte degli Svevi, ed i Sicambri a sottomettersi, e che trasportati ne abbia quarantamila di quà dal Reno. (*Tac. Ann. l.* 2. *c.* 26. *Suet. in. Aug. c.* 21. *et in Tib. c.* 9. *Dio.*) Erano sì feroci que' barbari, che parecchi, e segnatamente i capi, non potendo tollerare la lontananza della loro patria, e la quasi cattività, in che eran tenuti, vollero piuttosto darsi la morte. La nazione dei Sicambri, che era salita a sì alto grido, sembrò com' estinta dopo questa trasmigrazione, ed il suo nome non comparirà più a lungo nelle guerre, che avranno i Romani in Germania.

Era già questo un gran vantaggio per assicurare la tranquillità delle conquiste fatte da Druso. (*Vell. l.* 2. *c.* 108.) Ma avvenne che un altro sciame di Svevi composto di parecchi popoli, i più noti dei quali sono i Marcomani, tocchi dalla disgrazia dei loro compatriotti, e

temendo di non incontrare ancor essi una simile sventura, abbandonarono, sotto la condotta di Marobodno, le vicinanze del Reno, e le sponde del Meno, e s'internarono nella Boemia. Divenne quindi ogni cosa tranquilla fra il Reno e l'Elba, e vi si accettarono dovunque le leggi romane. Tiberio, che aveva terminata quest' opera, ricevette finalmente colla permissione di Augusto il titolo d' *imperator*, o generale vincitore, l' onor del trionfo, ed un secondo consolato. (*Dio.*)

Ma siccome non era che il luogotenente dell' imperatore, il trionfo dovevasi non a lui, ma al solo Augusto, per disposizione delle leggi romane. Gli fu decretato; ma egli non volle accettarlo, contento di esercitare col titolo d' *imperator*, che prese per la quattordicesima volta in questa occcasione, il diritto che aveva di appropriarsi la gloria acquistata da Tiberio sotto i suoi auspizj. In vece dell' onore che ricusava, s' instituì per sempre una corsa di cavalli nel giorno suo natalizio, o piuttosto si autorizzò, e si rendette stabile con un decreto ciò che lo zelo volontario dei cittadini e dei magistrati aveva cominciato da qualche anno ad introdurre.

Augusto s' era prefisso di non accettare il trionfo per le vittorie, che non aveva riportato in persona, volendo senza dubbio sfuggire il

ridicolo di un onore strepitoso meritato coll' altrui travaglio e pericolo. Quindi l'ovazione era stata decretata a Druso, come ho già riferito, per le sue imprese in Germania, ed Augusto giudicò bastante per sè stesso un semplice e modesto ingresso, il cui maggiore ornamento fu una corona di alloro, che portò al tempio di Giove Feretrio. Tenne la stessa condotta in tutte le circostanze somiglianti, ed il suo esempio fu seguito dai suoi successori, i quali per qualunque vantaggio considerabile riportato dai loro luogotenenti contra i nimici dell' impero, essi bensì assunsero il titolo d'*imperator*, ma non si fecero però decretare il trionfo.

Le vittorie sopra i Germani procacciarono ad Augusto l' onore d' ingrandire il recinto della città. Questo privilegio non si dava se non a quelli che avevano dilatate le frontiere dell' impero.

Pacificata la Germania, non restavano più nè guerre, nè turbolenze in tutta l' estensione del dominio romano. Ho detto che i Daci, i Pannonj, ed i Dalmati erano stati battuti o sottomessi da Tiberio. L. Pisone aveva soggiogati i Traci con una guerra di tre anni, nella quale acquistò gli ornamenti del trionfo. I Parti rispettavano la grandezza romana, e si reputavano felici per non essere attaccati. Racco-

gliendo Augusto dalla pace generale il frutto più dolce della sue fatiche e della saggezza del suo governo, chiuse per la terza volta il tempio di Giano, che non si riaperse che dopo circa dodici anni. (*Ors. l.* 6. *c.* 22.) Dio volle che una pace anche temporale annunciasse il nascimento di quello, che veniva dal cielo a portare la vera pace sulla terra. (1)

(1) Non restano che soli quattro anni sino alla vera data della nascita di G. C., benchè l' era comune sia posteriore di otto anni.

Paragrafo Secondo

Altri avvenimenti degli stessi anni. Il tribunato non curato. Editto di Augusto perchè non rimanesse vacante. Regolamenti rispetto alla disciplina del senato. Nuova prerogativa data ai pretori. Espediente adoperato contra il broglio. Augusto trova il mezzo di eludere una legge, che non ardiva annullare. Usa una grande moderazione in tutti questi nuovi regolamenti. Altri tratti della sua moderazione e piacevolezza. Ordine da lui stabilito in risguardo agli acquedotti ed alle fontane. Contra gli incendi. Guardia. Sua attenzione nel sollevare i sudditi dell' impero. Sua bontà verso i cittadini privati. Sua clemenza nel giudizio di un figlio, che aveva voluto uccidere il padre. Testimonianze del pubblico affetto verso Augusto. Gli viene conferito il titolo di padre della patria. Se gli proroga la potestà imperiale per la terza volta. Inaugurazione del teatro di Marcello. Ristabilimento del sacerdozio di Giove. Morte di Ottavia dopo dodici anni di lutto inconsolabile per la morte di suo figlio Marcello. Livia soffre con coraggio la perdita del figlio Druso. Morte di Mecenate. Era decaduto dal suo credito. Sua debolezza per Terenzia sua mo-

glie. Sua effeminatezza. Affettazione del suo stile. Versi, in cui dimostra un amore soverchio della vita. Sue belle doti. Terme ignote prima di lui. Alcuni lo fanno autore dell' arte di scrivere in abbreviatura. Suo testamento in cui raccomanda Orazio ad Augusto. Bontà e famigliarità di Augusto verso questo poeta. Morte di Orazio. Ordine del calendario ristabilito. Tiberio trionfa. Cajo e Lucio Cesare figli adottivi di Augusto cominciano ad innalzarsi. Tiberio fregiato della potestà tribunizia si ritira in Rodi. Cajo Cesare prende la toga virile. È designato console, e riceve il titolo di principe della gioventù. Nascita di Gesù Cristo. Morte di Erode. Lucio Cesare prende la toga virile, e riceve gli stessi onori, che aveva ricevuti suo fratello. Giuochi, e spettacoli. Si instituiscono due comandanti delle guardie pretoriane. Augusto informato delle sregolatezze di Giulia sua figlia, la manda a confine, e ne punisce i corruttori colla morte o coll' esiglio. Turbolenze in Armenia. Cajo Cesare e mandato nell' oriente a sedarle. I Parti, i quali proteggevano l' Armenia, fanno la pace. Abboccamento del re de' Parti e di Cajo. Disgrazia e morte di Lollio. Fortuna singolare di Alfeno. Cajo entra nell' Armenia. Vi è ferito, e muore. Morte di suo fratello Lucio. Soggiorno di Tiberio in Rodi. Vive oscu-

ramente, e con timore. Ottiene a gran fatica di essere richiamato. Sua fiducia nell' astrologo Trasillo. Vive in Roma qual uom privato. È adottato da Augusto il quale crede di non fare una cattiva scelta. Augusto adotta nello stesso tempo Agrippa Postumo. Sregolatezze di Giulia nipote di Augusto, e suo esilio. Tiberio riceve di nuovo la potestà tribunizia. Nuova rivista del senato. Dinumerazione degli abitanti di Italia. Perdono dato da Augusto a Cinna. Carestia in Roma. Le figlie dei Liberti dichiarate capaci di esser' elette vestali. Diversi movimenti di guerra. Le ricompense dei soldati accresciute, come pure il tempo del loro servigio. Numero delle truppe mantenute da Augusto. Istituzione del tesoro militare. Indignazione della plebe calmata col ritorno dell' abbondanza, e cogli onori renduti alla memoria di Druso. Morte di Pollione. Tratti che lo risguardano. Asinio Gallo suo figlio. Sua attenzione nel fare istruire nell' eloquenza il nipote Marcello Esernino. Morte di Messala. Suoi due figli. Archelao figlio di Erode è deposto dal trono, e la Giudea divenuta provincia romana.

Gli avvenimenti della guerra di Germania sono ciò che la storia ci offre di più me-

morabile negli anni poc' anzi trascorsi ; e se il racconto non fu arido e succinto , non è perchè le cose non sieno grandi ed importanti per sè stesse , ma per la mancanza di scrittori. Debbo qui pigliare la narrazione di alcuni fatti che sono costretto d' omettere. Comincerò dagli editti e dalle leggi di Augusto concernenti l' interna amministrazione della repubblica ; nè ometterò le più minute particolarità, perchè in un cangiamento di governo ogni cosa diviene interessante.

Il metodo , che io seguo nella disposizione delle materie , è senza dubbio il meno acconcio per ajutare la memoria a ritenere la data di ogni avvenimento. Ma oltre all' esservi autorizzato dall' esempio del signor Rollin mio maestro , e da quello di molti altri storici illustri , penso che questo metodo non sia il men vantaggioso , nè il men gradevole ad un gran numero di lettori. Le particelle che disperse non farebbero veruna impressione, unite insieme formano un tutto capace d' interessare ; e quando si tratta di costituzioni e di leggi , si scopre nella loro unione il carattere del principe , e gli oggetti che lo facevano operare.

Ho già osservato , che certe cariche restavano talora vacanti , e correvano rischio di annullarsi per non esservi chi le dimandasse. Il

tribunato era di questo numero: accadeva sovente, che i senatori, i quali soli per una legge di Silla potevano aspirarvi, sdegnavano quel magistrato così temuto un tempo, ma che non era più che un' ombra vana, dappoichè l'imperatore se ne aveva usurpato tutto il potere. Augusto, vago di conservare tutte le sembianze dell' antico ordine, credette di dover rimediare a tale inconveniente, e comandò che quando fra i senatori non vi fosse il numero bastante di candidati pel tribunato, il popolo pei posti vacanti scegliesse de' cavalieri romani, i quali possedessero un milione di sesterzj; con permissione agli eletti di restare nell' ordine del senato dopo l' anno della loro carica, o di ritornare a quello dei cavalieri se ne avessero vaghezza. (*Dio. l.* 54. *et Suet. in Aug. c.* 40.)

In ogni tempo invigilò attentamente su tutto ciò che riguardava la disciplina del senato, e o con nuovi regolamenti, o facendo rivivere gli antichi, stabilì di mantenere la dignità ed il decoro in quel principale corpo della repubblica. Aveva incominciato, come abbiamo veduto, dagli articoli più importanti della riforma, e continuò ad aggiungere sempre nuovi tratti, i quali perfezionassero la sua opera.

Quindi stabilì per le assemblee del senato

un uso affatto religioso, è volle che i senatori secondo che arrivavano, e prima che prendessero posto, offerissero incenso o vino al dio, nel cui tempio si ragunavano. (*Suet. in Aug. c.* 35.)

Esigeva l' attenzione dei senatori nelle deliberazioni; ed a tal fine quando si trattava di qualche grave affare, chiedeva i pareri, non secondo l' ordine consueto, ma indistintamente, ed a caso, onde ciascuno ascoltasse la proposizione, come se avesse a dire il suo sentimento ed a prendere il suo partito da sè, e non a seguire semplicemente il sentimento degli altri.

Non esigeva meno l' assiduità. Questo era sempre stato uno degli essenziali doveri dei senatori, sotto pena di ammenda contro quelli che si assentavano senza legittima causa. Augusto accrebbe una tale ammenda, e siccome sovente pel soverchio loro numero rimanevano impuniti i colpevoli, gli costrinse in tal caso a trarre a sorte, e ad ogni cinqûe uno portava la pena prescritta dalle leggi. Del resto era facile osservare gli assenti, e niuno poteva fuggire; imperciocchè dalla porta del senato pendeva il catalogo contenente i nomi di tutti i membri dell' dunanza. (*Dio. l.* 55.)

Il numero dei senatori richiesto per fare un decreto era fissato a quattrosento almeno;

e questo numero cresceva secondo la natura degli affari. Ciò si fece da Augusto conforme alle antiche usanze. Se l' assemblea non aveva il numero prescritto, si registrava il parere della maggior parte, il quale non aveva nulladimeno alcuna forza se non era ratificato in un' assemblea susseguente, ed a sufficienza numerosa. (*Dio. l.* 54. *et* 55.)

Tutto quest' ordine era bellissimo, ma un po' fastidioso a' senatori. Augusto ebbe riguardo alla delicatezza del suo secolo, e forse all' interesse della sua autorità, rendendo le tornate del senato meno frequenti. Stabilì che si tenessero due volte al mese, il giorno delle calande, e quello degl' idi, eccettuati gl' idi di marzo, giorno della morte di Cesare, e quindi funesto ed infausto. Il senato poteva adunarsi straordinariamente anche in altri giorni per qualche affare pressante; ma questo caso era certamente rarissimo, dopochè l' autorità era devoluta ad un solo. (*Dio. l.* 55., *et. Suet. in Aug. c.* 35.)

Augusto concedette anche ai senatori due mesi di ferie, cioè il settembre, e l' ottobre. Durante un tale intervallo il senato era ridotto a ciò che noi chiameremo *camera delle vacanze*, men numerosa, e composta soltanto di quelli che la sorte aveva trascelto.

Onorò i pretori di una nuova prerogativa,

cioè del diritto di proporre in senato i punti da discutersi. Il quale privilegio essi non avevano avuto motivo di bramare al tempo dell'antica repubblica, perchè, essendo allora i consoli chiamati sovente fuori di Roma pei bisogni dello stato, i pretori sottentravano nel loro diritto, e non solo proponevano gli affari in senato, ma ad esso eziandio soprastavano. Sotto il nuovo governo i consoli risiedevano sempre in Roma, e quindi i pretori niente aveano a fare in senato; il che più loro rincresceva, se paragonavansi coi tribuni, il quale magistrato, sebbene inferiore alla lor dignità, godeva di un diritto, ond' essi erano privi. Fecero intorno a ciò le loro rimostranze ad Augusto, il quale, trovata la domanda giusta, concedette ciò che bramavano. (*Dio.*)

Il broglio per giungere alle cariche non aveva potuto estinguersi interamente, nè dal cangiamento succeduto nello stato, nè dalle leggi fatte da Augusto contro questo abuso. Nell' anno di Roma 744. s' avvisò di porre in uso uno spediente, di cui un tratto della vita di Catone gli diede senza dubbio l' idea. Volle che tutti i candidati depositassero presso di lui, siccome in pegno, una somma di danaro da perdere se mai fossero convinti d' illecite liberalità. Tale temperamento fra una molle connivenza, ed un rigore, che avrebbe

disonorato parecchi personaggi, riscosse grandi applausi.

Non fu lo stesso di un tratto di sottigliezza da lui immaginato per iscansare la legge, che proibiva di porre gli schiavi alla tortura nei processi criminali dei loro padroni. Questa legge non gli piaceva, perchè sembravagli con ragione, che favorisse le trame segrete e le congiure, solo pericolo che avesse egli allora a temere. Fece dunque ordinare, che nei delitti di stato gli schiavi dell' accusato potessero essere venduti alla repubblica o all' imperatore, affinchè potessero essere sottoposti alla tortura per ritrar da essi i lumi, di cui si avesse bisogno. Era facile l' accorgersi che questo era un sotterfugio il quale conservando in apparenza la legge, ne annichilava il vero oggetto. Parecchi si lamentarono della irragionevolezza, che vi era nell' esporre in tal guisa la vita dei padroni all' arbitrio de' loro schiavi. I più moderati scusavano il principe per ciò che usava una precauzione necessaria per la sicurezza della sua persona.

Ciò ch' è degnissimo di osservazione in tutti questi nuovi provvedimenti, si è che Augusto non facea uso dell' autorità assoluta, nè di maniere imperiose. Prima di farli accettare li sottometteva alla disamina del senato, facendoli affiggere nel luogo dell' assemblea, onde ogni

senatore potesse leggerli, ponderarli, e dirne liberamente il suo sentimento. Tale moderazione non gl' impediva di giungere al suo intento, ma ve lo conduceva per una strada quanto efficace, altrettanto dolce, che lo assicurava dell' ubbidienza cattivandogli i cuori.

In tal guisa egli osservava quel saggio mezzo tanto difficile ad osservarsi nell' esercizio del supremo potere. Imperciocchè bisogna, dice Plutarco, (*in Compar. Thesei et Romuli*) che il principe salvi prima di tutto l' autorità del comando. Ma quest' autorità non si perde meno astenendosi da ciò che a lui non appartiene, che facendo tutti valere i legittimi suoi diritti. Quegli ch' è o troppo indulgente, o troppo violento, non è più principe, propriamente parlando, ma diventa o adulatore del popolo, o padrone dispotico, e per conseguenza si fa o dispregiare, o pure odiare.

Su queste massime Augusto modellava la sua condotta: principe in ciò che riguardava il ben pubblico, e cittadino in ciò che riguardava lui personalmente. In un censo, che facevasi sotto i suoi ordini, e di sua autorità, diede la nota de' suoi beni, come se non fosse che un uom privato. (*Dio. l.* 54., *et Suet. in Aug.* 53-57.)

Volendo il senato ed i popolo ergergli delle statue, ed essendosi tassati per la spesa ne-

cessaria, accettò il dono, ma ne fece un altro uso; e invece di statue, che rappresentassero lui stesso, ne innalzò alla Salute pubblica, alla Concordia, ed alla Pace. Fece anche fondere tutte le statue d' argento, colle quali erasi lasciato un tempo onorare, e col prezzo che ne ritrasse, consacrò alcuni tripodi d' oro nel tempio di Apollo Palatino.

A simili usi egli destinava tutti i doni, che facevangli sovente le compagnie, od anche in particolare i cittadini. Imperciocchè fra questi e lui passava, direi quasi, un aperto commercio di liberalità. Al principio di ciascun anno riceveva regali da chiunque gliene recava, e rendevane scambievolmente, come si usa fra parenti ed amici. Sembrava, che tutto lo stato fosse la sua famiglia. E con ciò che eragli stato offerto, comperava bellissime statue per adornare la piazza, e le strade della città.

Non posso omettere l' uso che aveva di fare ogni anno, in un certo giorno, il mestiere dell' accattone, stendendo la mano, e ricevendo le piccole monete, che gli venivano date dalla plebe. In forza di un sogno si era egli imposto questa legge stranissima e superstiziosa, che fa vedere, che i più begli ingegni pagano quasi sempre qualche tributo all' umanità. (*Dio. et Suet. in Aug. c.* 91.)

Sono più degne di lui le cure con che in-

vigilava al comodo, ed alla sicurezza della città. Stabilì, onde presiedere a tutto ciò che risguarda la condotta dell'acque, un soprantendente agli acquedotti ed alle fontane pubbliche, il quale fu il celebre Messala; e gli diede dei subalterni magistrati ed uffiziali, ciascuno dei quali aveva i suoi diritti, e le sue funzioni. Pei ministeri faticosi e servili donò alla repubblica una compagnìa numerosa di schiavi avvezzi a tali fatiche, e che Agrippa nel suo testamento aveva legato all' imperatore. (*Front. de Acquaeduct.*)

Roma era stata sempre soggetta agl' incendj, come dalla storia apparisce di Tito Livio, e dalle testimonianze di parecchi altri scrittori. L' anno di Roma 745. sotto il consolato di Tiberio, rimasero consunte dal fuoco molte case circostanti alla piazza: incendio, che non fu accidentale, ma effetto della frode dei proprietarj, i quali, carichi di debiti, misero a fuoco eglino stessi le loro case, onde eccitare la pubblica compassione, e ritrar dalle loro perdite colle liberalità che speravano, un vantaggio, che potesse ristabilire la loro fortuna. Non vi fu chi si lasciasse ingannare dal loro artifizio, e non gli giudicasse indegni di ogni soccorso. (*Dio. l.* 55., *et Suet. in Aug. c.* 30.)

Ma fu questo un avvertimento ad Augusto per prendere qualche precauzione, che preve-

nisse un male pericolosissimo, quando anche non vi entrasse la frode, e perfezionare il sistema del reggimento della città in un articolo di tale importanza. Distribuì la città in quattordici quartieri, a ciascuno dei quali prepose uno dei magistrati annuali, pretori, tribuni, o edili. I commessarj, che già sussistevano col diritto di vigilanza sopra un certo numero di strade, furono subordinati a quei magistrati, e ricevettero nello stesso tempo autorità e giurisdizione sopra gli schiavi, che sotto la dipendenza dei soli edili erano un tempo destinati a recare soccorso negl' incendj.

Essendo sembrate insufficenti queste misure, e continuando ad essere frequenti gl' incendj, Augusto, dodici anni dopo, formò una guardia composta di sette coorti, non arrolando in questa sorte di milizia se non liberti, e dando loro un comandante generale, tratto dall' ordine dei cavalieri. Questa guardia faceva esattamente tutte le notti la ronda, e liberava i cittadini non solo dal pericolo degli incendj, ma anche da quello dei furti e degli omicidj. L'utilità di tale istituzione piacque a tutti; e mentre, secondo il disegno di Augusto, non doveva durare che per qualche tempo, divenne perpetua, od anche nobilitossi. Quando scriveva Dione, i cittadini nati liberti non avevano riguardo di entrarvi, ed aveano una paga deter-

minata, ed alloggiamenti nella città. Nel diritto si fa menzione del comandante della guardia, e vi sono descritte tutte le funzioni e le prerogative di lui.

La sollecitudine di Augusto nell' alleggerire i sudditi dell' impero merita anch' essa somme lodi. Noi possiamo giudicarne da un tratto che Dione riporta sotto l' anno di Roma 407. (*Dio. l.* 5.) Essendo stata l' Asia molto danneggiata da orribili tremoti, Augusto pagò per essa il tributo col suo danaro, e fece portare nel pubblico erario la somma a cui questo tributo montava. È vero, che questo pagamento fatto dal fisco del principe al tesoro della repubblica era come una commedia, essendo l'imperatore egualmente padrone dell' uno e dell' altro. Ma non ne risultava meno da ciò una vera esenzione del tributo di un anno per la provincia dell' Asia. (*Dio. l.* 54.)

Ho altrove parlato della semplice ed uniforme famigliarità, onde Augusto trattava li suoi amici, e adempieva ai doveri della società civile. La sua bontà s' estendeva fino a quelli che gli erano poco noti. Avendo saputo che il senatore Gallo Tetrinio, con cui aveva una leggerissima corrispondenza, afflitto all' eccesso per aver perduto ad un tratto la vista, aveva fermato di morirsi di fame, andò a ritrovarlo, e consolandolo e dolcemente esortandolo,

lo rimosse dal funesto disegno, e lo persuase a restarsene in vita. (*Suet. in Aug. c.* 53.)

L' amabile facilità, e la clemenza di lui splendono molto in un altro tratto conservatoci da Seneca. (*de Clem. l.* 1. *c.* 15.) T. Ario (1), uomo ricco (ciò è quanto ne sappiamo) avendo scoperto, che suo figlio aveva voluto ucciderlo, risolse di fare egli stesso il processo al reo; e per procedere nella più solenne maniera, eresse in casa sua un tribunale composto dei suoi amici. Augusto vi fu invitato, ed ei recossi alla casa di un uom privato, e prese posto come consigliere ed assessore di Ario. Egli non disse, come narra *Seneca, tocca a lui di venire nel mio palagio*: il che sarebbe stato uno spogliare il padre del suo diritto, o rendere sè stesso arbitro dell' affare. Quando, compiuto il processo, si trattò di giudicare, Augusto ebbe la cura di conservare la libertà dei suffragi; e siccome prevedeva che il suo parere, se fosse noto, darebbe norma a quello degli altri, propose di dare il voto in scritto,

(1) Qualora T. Ario non sia lo stesso che L. Tario Rufo ricordato da Plinio l. XVIII. c. 6. soldato venturiere, il quale dalla più bassa condizione s'inalzò pel suo merito e per la protezione di Augusto agli onori supremi e al consolato. T. Arius e Tarius possono facilmente essere lo stesso nome scritto diversamente per inavvertenza dei copisti.

e non a voce. Prese di poi una precauzione singolarissima per mettersi al sicuro d' ogni sospetto d' interesse. Non dubitava che Ario non fosse, secondo un uso allora comunissimo, per istituirlo suo erede o legatario universale dopo la condanna di suo figlio. L' eredità di Ario, comunque pingue, non era ogget o che facesse impressione nell' animo di Augusto. Ma egli sapeva d' altronde, che i principi devono avere alla loro reputazione maggior riguardo, di quello che ne abbiano gli altri uomini; e scrupoleggiando su questo punto, protestò con giuramento, primachè si aprissero le schede, che non accetterebbe mai alcuna disposizione testamentaria fatta da Ario in suo favore. Nel giudizio inclinò, per quanto fu possibile, alla dolcezza, considerando non qual supplizio meritasse il delitto, ma chi dovesse esserne il punitore. Persuaso inoltre, che la presenza del principe deve sempre portar seco un' impressione di favore e d' indulgenza, credette che bastasse punire coll' esiglio un reo tanto giovane stimolato da stranieri impulsi, e che tremante e sconcertato nello stesso apparecchiarsi al delitto, aveva fatti vedere abbastanza i suoi rimorsi, e dato motivo di pensare, che i sentimenti di natura non fossero interamente soffocati nel suo cuore. Ario si conformò volentieri a questa lezione di clemenza, che gli faceva

l' imperatore. Procacciò un comodo esilio a suo figlio mandandolo a Marsiglia, e continuando a pagargli, come pensione pegli alimenti, ciocchè gli dava per l'innanzi ogni anno pel suo mantenimento.

Tante virtù, che risplendevano in Augusto, tanti beneficj che versava a piena mano fanno chiaramente vedere, che non l' adulazione, ma la gratitudine impegnava tutti gli ordini dello stato, i corpi e gli uomini privati, i cittadini ed i re alleati, e i sudditi dell' impero, a celebrare ed onorare a gara l' autore della comune felicità, e tutte queste testimonianze di onore non sarebbero che lodevoli, se fossero state sempre ristrette dentro i giusti limiti, e se l'empietà, che regnava allora, non le avesse talora portate sino all' idolatria. Svetonio ha unito sotto un solo punto di vista, secondo il suo costume, tutte queste dimostrazioni del pubblico amore per Augusto, ed io ne trarò da lui le particolarità. (*Suet. in Aug.* 57-60.)

Questo scrittore dichiara, che non fa menzione dei decreti del senato, perchè si potrebbe sospettare, non fossero stati affatto liberi. Ma i cavalieri romani spontaneamente celebravano ogni anno il giorno natalizio di Augusto con una festa che durava due giorni. Tutti gli ordini ogni anno in forza di un voto fatto per la conservazione di lui, andavano a gettare le lo-

ro offerte nel lago Curzio, conforme ad una usanza supertiziosa, di cui si trovano esempj presso tutte le nazioni pagane. Essendo stato abbruciato il suo palagio, i veterani, i collegi di giudici, o di notai (1), le tribù ed anche i privati cittadini si affrettarono di portargli somme di denaro onde potesse rifabbricarlo; ed egli contento della loro buona volontà, e voglioso di far loro conoscere il suo gradimento senz' aggravarli, stendeva la mano sopra ogni mucchio, e ne prendeva come le primizie, non oltrepassando un denaro. Ho avuto occasione più volte di riferire le allegrezze che facevansi in Roma, quando vi ritornava dopo una lunga assenza. In una di queste occasioni fu istituita la festa degli Augustali, che sussisteva ancora al tempo di Dione. Ma niente avvi di più bello, nè di più commovente di ciò che avvenne, quando gli fu conferito il titolo di padre della patria.

Per un improvviso ed universale consenso di tutta la nazione egli ricevette questo nome, quanto glorioso, altrettanto giustamente meritato. Cominciò il popolo, e mentre Augusto era

(1) Il termine di Svetonio è *decuria*. Ora questa parola tanto può indicare il corpo de' giudici, quanto quello dei notai.

in Anzio, gl'inviò deputati per offerirglielo. Non essendo stata accettata l'offerta, tutto il popolo la rinnovò qualche tempo dopo con unanime acclamazione, nel punto che l'imperatore entrava per vedere uno spettacolo. Finalmente essendosi tra di loro accordati i senatori, Messala parlò a nome di tutti, e gli disse in pien senato (1): - « Cesare Augusto, per la « conservazione e prosperità della tua persona « e della tua famiglia (imperciocchè questo « voto (2) comprende quello della conservazione e della felicità dell'Impero) il senato « di concerto col popolo romano ti saluta, e ti « appella Padre della Patria. » - Tali furono i termini, semplici insieme ed energici, impiegati da Messala. Augusto s'intenerì a segno di versar lagrime, e rispose (3): - « padri coscrit-

(1) Quod bonum faustumque sit tibi domunique tuae, Caesar Auguste, (sic enim non perpetuam felicitate reipublicae... precari existimamus) renatus te consentiens cum populo romano consalutat Patriae Patrem.

(2) Nelle nuove istituzioni, nelle creazioni de' magistrati, e in ogni altra somigliante circostanza solevasi cominciare dal far voti per la prosperità della nazione e di tutto lo stato. Quì, per un tratto obbligante e lusinghiero, Messala si contenta di far voti per Augusto, la cui prosperità è quella dell'impero.

(3) Cui lacrymans respondit Augustus his verbis: Compos factus votorum meorum, P. C, quid habeo aliud deos immortales precari, quam ut hunc consensum vestrum ad ultimum vitae finem mihi perferre liceat? *Suet. in Aug. c.* 53.

« ti, pervenuto al colmo de' miei desiderj, che
« altro deggio chiedere agl' iddii immortali,
« se non ch' io possa veder continuare per me
« sino all' ultimo momento della mia vita i
« sentimenti che mi dimostraste? » - Augusto
avea ragione, e quel giorno fu senza dubbio
il più glorioso della sua vita. V' ha egli trionfo,
comunque pomposo, che possa paragonarsi
a questa sì viva e sì tenera dichiarazione
della pubblica benevolenza? Io chiamo in testimonio
chiunque ha un cuore capace di sentimento.

Alcuni padri di famiglia ordinavano col
testamento di essere portati dopo morte al
Campidoglio, e che ivi si offrisse in loro nome
sacrifizj di rendimento di grazie per compiere
il voto, che avevano fatto, se morendo
lasciavano Augusto pieno di vita. Parecchie
città cangiarono in onore di lui il principio
dell' anno, e ne cantarono per primo giorno
quello in cui egli visitate le aveva. Nelle provincie,
oltre i tempj e gli altari che se gl' innalzavano,
s' istituivano giuochi per celebrare
la gloria del suo nome ogni cinque anni. I
re alleati dell' impero per la maggior parte
nei loro stati fondarono qualche città, cui
diedero il nome di Cesarea. La più famosa
rapporto a noi è Cesarea di Palestina, fabbricata
da Erode, e di cui questo principe, che

non era nè giudeo, nè idolatra, ma tutto ciò che conveniva al suo interesse, solennizzò la inaugurazione con giuochi accompagnati da tutte le superstizioni del paganesimo.

Nel mezzo appunto di questi applausi dell' universo ricevette Augusto la quarta proroga dell' imperiale potestà, che aveva fatto mostra sul principio di non accettare, come abbiamo veduto, che per un decennio. (*Dio. l.* 55.) La seconda proroga nell' anno 734. fu limitata ad un tempo più corto: non si estendeva che a cinque anni, ma fu seguita da un' altra. (1) Trascorse i venti anni, s' infinse di bel nuovo di voler deporre il governo, e si lasciò tuttavia persuadere a riassumere per altri dieci anni un peso alla sua ambizione sì dolce, e di cui in sostanza era vantaggioso al genere umano, ch' ei rimanesse caricato. Ciò avvenne sotto il consolato di Asinio Gallo e di Marzio, e questa data ci riconduce all' ordine dei tempi. Ma prima di rientrarvi, debbo render conto al lettore di alcuni fatti, che non mi cadde per anche in acconcio di riferire.

(1) Abbiamo riferito sotto l' anno di Roma 739, che Augusto fece prorogare ad Agrippa la potestà tribunizia che gli era stata conferita per cinque anni. Allora senza dubbio fece prorogare anche a sè stesso la potestà imperiale, i cinque anni della quale spiravano con quelli della potestà tribunizia di Agrippa.

Il primo è la inagurazione del teatro di Marcello, vasto edifizio, che poteva contenere trentamila spettatori. Era questo un nuovo ornamento per Roma, e un monumento consacrato da Augusto alla memoria di un nipote, che gli era stato carissimo. Fu essa celebrata l' anno di Roma 741. con giuochi magnifici, tra i quali una caccia di seicento pantere, che furono tutte uccise. Si fece anche il così detto giuoco di Troja, e Cajo Cesare figlio dell' imperatore fu uno degli attori. (*Freinshem.* 137. 14.)

Augusto per massima e per genio era appassionato per l' antichità, e pregiavasi di passare per amante e ristauratore degli usi e delle ceremonie antiche. In conseguenza di questa maniera di pensare, fu vago di ristabilire in quest' anno il sacerdozio di Giove già da sessant' anni vacante. (*Dio. l.* 54.) L' ultimo titolare Merula essendo stato ridotto da Cinna a darsi la morte, fu nominato a quel sacerdozio Cesare allor giovanetto. Silla gli vietò di prenderne il possesso, e lo spogliò del suo diritto, e nessuno gli venne sostituito. Dipoi le turbolenze e le guerre civili apportarono altre cure al senato, ed ai capi della repubblica. Avendo finalmente Augusto fatto succedere la calma a tante tempeste, credette di onorare il suo governo richiamando dal-

l' obblio un sacerdozio istituito da Numa coi più bei privilegi, e la cui mancanza sembrava che facesse perdere alla religione una parte del suo splendore.

La morte rapì nello stesso anno ad Augusto sua sorella Ottavia, se pure non possa dirsi, che l' avea già perduta dodici anni prima, per l' amaro, tetro e funesto duolo, in cui ella passò tutto il tempo che sopravvise al figlio Marcello. Questa matrona per tanti titoli degnissima di elogi sospinse il suo dolore per la perdita dell' amato figlio ad un eccesso inescusabile. Da quell' istante non cessò mai di piangere, e di gemere; (1) si ostinò a non voler udire alcuna parola di consolazione, e non sofferse nemmeno, che si tentasse di distrar-

(1) Nullum finem, per omne vitæ suæ tempus, flendi gemendique fecit: nec ullas admisit voces salutare aliquid afferentes. Intenta in unam rem, et toto animo affixa, talis per omnem vitam fuit, qualis in funere: nullam haber imaginem carissimi filii voluit, nullam sibi fieri de illo mentionem. Oderat omnes matres, et in Liviam maxime furebat: quia videbatur ad illius filium transisse sibi promissa felicitas. Tenebris et solitudini familiarissima, ne ad fratrem quidem respiciens... et ipsam magnitudinis fraternae nimicis circunlucentum fortunam exosa, defodit se abdidit. Assidentibus liberis, nepotibus, lugubrem vestem non deposit, non sine contumelia omnium suorum, quibus salvis orba sibi videbatur. *Sen Cons. ad Marc.* c. 2.

la dalla sua mestizia. Tutta occupata di una sola idea, concertata in un soto oggetto, non d'altro si udiva che di lacrime. Non voleva avere alcun ritratto, od altra cosa che le rappresentasse un figlio sì caro, e neppure permetteva che gli si nominasse. Odiava tutte le madri, ma principalmente la gelosia la rendea furiosa contro di Livia, li cui figli sembrava che dovessero avvantaggiarsi colla fortuna destinata a Marcello. Piacendole soltanto le tenebre e la sollecitudine, pareva come abbagliata dal soverchio splendore, che circondava suo fratelt ; e anzichè procacciare di trar qualche conforto dal conversare con lui, si nascondeva come per ischivarlo. Comunque le facessero cerchio tre figliuole maritate, (1), e molti nipoti, portò sempre il bruno, facendo loro l'ingiuria di riguardarsi come senza prole in mezzo ad una numerosa e fiorente famiglia. Visse così per dodici intieri anni, come ho detto, e la sola morte mise confine al suo dolore.

Augusto, che aveva sempre amato assai la sorella, le rendette dopo morte tutti gli onori che possonc immaginarsi. Ne pronunziò

(1) Marcella maritata a Giulio Antonio; le due Antonie maritate l' una a L. Domizio, l' altra a Druso.

l'elogio funebre nel tempio eretto in onore di Cesare; e Druso, che ancora viveva, ne pronunziò un altro dalla ringhiera. I tre generi di Ottavia, Druso, Domizio, e Giulio Antonio, ne portarono il corpo al campo di Marte, dove si fece la ceremonia dei funerali. Il senato ne onorò la memoria con decreti sì lusinghieri, che Augusto si credette in dovere di moderarli. Egli aveva fabbricato, vivente lei un monumento, che n'eternava il nome, e di cui ho altrove parlato, il portico di Ottavia.

Livia, che poco dopo perdette, come ho narrato, il figlio Druso, in un infortunio simile a quello di Ottavia, tenne una condotta affatto diversa. Lo pianse, ma senza rendersi molesta ad alcuno, e schivando principalmente di accrescere il dolore di Augusto, già di per sè afflitto abbastanza, si lasciò consolare dai discorsi del filosofo Areo, amico dell'imperatore. Accettò gli onori, che le furono conferiti per sollevarla dalla sua mestizia, le statue, e i privilegi di quelle ch'erano madri di tre figliuoli (1); e poi, sinchè visse, non cessò di cele-

(1) Le leggi di Augusto, onde favorire la moltiplicazione de' cittadini, concedevano parecchi privilegi ai genitori di tre figli, come l'esenzione da certi diritti imposti sull' eredità collaterali, il vantaggio di essere preferiti nella nomina alle cariche, ed altrettali. Quelli che non erano nel

brare le lodi di Druso, di risvegliarsene la memoria e l'immagine, di parlarne dovunque volentieri, e di udirne con piacere gli elogi. Livia aveva un'anima elevata e coraggiosa, e il suo dolore fu certamente più ragionevole che quello di Ottavia. (*Sen. Consol. ad Marc. c.* 3 *et* 4.)

La morte di Mecenate sotto i Consoli Asinio Gallo, e Marcio Censorino (An. R. 744., av. G. C. 8.), fu un nuovo motivo di afflizione per Augusto (1). Sebbene questo antico confidente e ministro fosse un poco scaduto di grazia negli ultimi tempi, Augusto conosceva troppo il merito degli uomini, e pregiavasi di una fedeltà troppo costante nell' amicizia, per non compiangere quello che l'aveva assistito, ed era stato suo compagno in tutte le illustri sue imprese. (*Dio. l.* 55.) Ciò dichiarò

caso della legge, potevano rivolgersi al senato nei primi tempi, e poscia agl'imperatori onde godere degli stessi privilegi.

(1) Due francesi si occuparono a scriver la vita di Mecenate, l' uno è l' ab. Souchay nelle *Ricerche sopra Mecenate,* che stanno fra le memorie deal' Accademia delle Iscrizioni tom. 13. p 91.; l' altro è M. Richer nella *vita di Mecenate,* Parigi 1741. Io qui non parlo della vita di Mecenate scritta in versi burleschi da quel curioso ingegno del Caporali, e che va ricordata con lode fra' poemi di questo genere.

egli cinque anni dopo, allorchè, conosciute finalmente le sregolatezze di sua figlia Giulia, ed essendosi lasciato trasportare da un primo impeto di collera a pubblicarle, un momento dopo se ne pentì. Conoscendo troppo tardi l' ingiuria che aveva fatta a sè stesso nello screditare la figliuola, e nel divulgare l' infamia della sua famiglia: *Ah! diss' egli, io non sarei caduto in questo errore se o Agrippa, o Mecenate fossero stati vivi.* (1)

Il raffreddamento tra Augusto e Mecenate si attribuisce ad un motivo che reca disonore a questo grand' imperatore, vale a dire a' suoi disonesti amori con Terenzia moglie del suo ministro. Me ne fa dubitare alcun poco il silenzio di Tacito, il quale parlando della diminuzione del credito di Mecenate, va a ricercarne la causa in una certa fatalità, o nella noja che prende finalmente il padrone, quando ha data ogni cosa, o il ministro, quando non gli rimane più che bramare (2). Se Tacito avesse credute vere le voci che correvano intorno alle segrete corrispondenze di Augusto e Teren-

(1) Horum nihil mihi accidisset, si aut Agrippa, aut Mœcenas vixisset. *Sen. de benef. l.* 6 *c.* 32.

(2) Fato potentiæ raro sempiternæ: an satias capit, aut illos, quum omnia tribuerunt; aut hos, quum jam nihil reliquum est quod cupiant. *Tac. Ann. l.* 3. *c.* 30.

zia, non le avrebbe certamente omesse. Dione ha forse troppo creduto ai popolari discorsi.

È vero che Mecenate fu per tutto il corso della sua vita il trastullo della sua passione per Terenzia, donna capricciosa, e stravagante, che col suo umore difficile gli recava continui dispiaceri, con cui si corrucciava, e si rappattumava ogni giorno, ripudiandola in un momento e ripigliandola nell'altro: cosicchè si ammogliò mille volte, dice Seneca, non avendo che una sola moglie. (1)

Questi continui litigi pregiudicavano alla salute di un uomo nato dilicato, e che con una vita molle ed effeminata aveva anche accresciuta la naturale delicatezza del suo temperamento. Non dormiva punto, e per conciliarsi il sonno fuggitivo, non vi fu spediente ch' ei non adoperasse: ricorreva al vino; procacciavasi o il mormorio di una cascata, o de' concerti situati in un appartamento lontano da quello in cui dormiva, onde lo strepito armonioso degli strumenti raddolcito dalla lontananza, non recasse alle sue orecchie che una sensazione dolce, e capace di soavemente addormentarlo. Tutto era inutile: l'interna inquietudine dello

(1) Qui exorem millies duxit, quum unam habuerit. *Sen. ep.* 114.

spirito impediva l'effetto di tutti questi esterni soccorsi procacciati a gran costo.

Tal era la debolezza di questo grand' uomo, pieno di vigore per gli affari, e molle sino all' eccesso nella sua condotta personale e dimestica. Egli anzichè occultarla gloriavasi della sua mollezza, e si facea beffe degli occhi e del giudizio del pubblico. Non portava mai cintura; ed anche quando in assenza di Augusto faceva le funzioni di capitano e di comandante supremo, l' uffiziale incaricato di chiedergli il cenno, lo trovava con indosso una tonaca ondeggiante, che gli cadeva sui taloni. Nei luoghi, e nelle occasioni, che esigevano la più gran decenza, nelle assemblee, sulla ringhiera compariva colla testa coperta come da un cappuccio, che lasciava vedere dall' una e dall' altra parte le orecchie. Fra gli orrori delle guerre civili, nel mezzo della città in iscompiglio, e dei cittadini armati, il corteggio di Mecenate erano due eunuchi, che gli camminavano allato. (*Sen. ep.* 114.)

Questa mollezza di costumi era passata, com'è inevitabile, nel suo stile. V'erano, al tempo di Seneca, parecchie opere di lui in prosa ed in verso. (1) Dappertutto si vedeva un inge-

(1) Gli si attribuiscono due tragedie, Prometeo ed Ottavia, alcune memorie per la vita di Augusto, e parecchi

gno nato pel bello e pel grande, ma guasto da un gusto, che le delizie ed i piaceri avevano depravato e corrotto. Maniere ricercate, struttura spiacevole di parole stranamente accozzate, aperta affettazione di allontanarsi dalla maniera di parlar comune e naturale, cadenze formate non con un' armonia grata all' orecchio, ma con dissonanze, che lo stordiscono ed intronano.

I sentimenti generosi ed elevati, che formano la bellezza principale di uno scritto, non possono stare insieme con uno stile di tal fatta. Possiamo perciò giudicare, che non dominavano nelle opere di Mecenate; e senza essere forsennato partigiano dell' uccisione di sè stesso com' era Seneca (*ep.* 101.), io penso che non si possa far a meno di giudicare con lui degno di tutto il dispregio l' amor della vita espresso colla energia, che si trova in quei versi di Mecenate.

Debilem facito manu,
Debilem pede, coxa,
Tuber adstrue gibberum,
Lubricos quate dentes,

libri di poesie, di cui ci resta appena qualche frammento. Benchè il nostro storico ne faccia uno de' più molli uomini che siano mai stati al mondo, Vellejo Patercolo ci fa sapere, che all' uopo era *sane exsomnis et agendi sciens.*

Vita dum superest, bene est.
Hanc michi, vel acuta
Si sedeam cruce, sustine (1).

Questi sono i difetti rimarchevoli; ma chiunque conosce gli uomini, non può ignorare, ch'eglino sono pieni di contraddizioni, e che sanno accoppiare le debolezze degne della maggior compassione coi talenti che meritano l'ammirazione più grande. Mecenate, malgrado a tanti difetti, e che fosse biasimevole nel suo carattere e nella sua condotta, fu nullaostante un grande ingegno, un gran ministro, e più ancora un amico fedele del suo principe a cui parlava con una intiera libertà, e senza temere di presentargli qualche volta le verità più spiacevoli. Il suo amore per le lettere, e la dichiarata protezione che concedette a quelli che vi si distinguevano, gli hanno procacciato in tutti i secoli le lodi dei favoriti delle muse. Ma ciò che deve prin-

(1) Ecco la traduzione letterale del latino. - " Che io " sia storpio della mano, del piede, della coscia, ch' io sia " schifosamente scrignuto, che i miei denti siano smossi " e vacillanti, purchè mi rimanga la vita, io son conten- " to. Quand' anche io fossi posto in dura croce, purch' io " viva mi basta.

.... Qu' on me rende impotent,
Cul de ejatte, gouteux, manchot: pourvu qu' en somme
Je vive, c' est assez: je suis plus que content.

La Fontaine.

fedelmente raccolti a misura che uscivano dalla lor bocca. I più tengono Tirone liberto di Cicerone per inventore di questo utile ed ingegnoso segreto. Forse Mecenate, o anche alcuno de' suoi liberti, perfezionò ciò che Tirone era stato il primo a ritrovare.

Mecenate col suo testamento istituì Augusto suo erede, e lo fece arbitro dei legati, che lasciava agli amici. Torna a grande onore di Orazio l' essere stato raccomandato all' imperatore nel testamento di un sì chiaro personaggio: *Ricordati di Orazio, come di me stesso.* (1) I grandi trattavano allora i letterati di un merito eminente come amici. Ne permettevano loro il linguaggio, come apparisce dalle poesie di Orazio, e vicendevolmente l' usavano verso di loro.

L' imperatore medesimo non credeva di avvilirsi trattando ancor egli famigliarmente con Orazio, che realmente al talento della poesia accoppiava tutta la finezza e la dilicatezza necessaria per conversare coi grandi. Augusto

(1) Horatii Flacci, ut mei, memor esto. *Auct. vit. Hor.*

Mecenate però non aspettò alla morte di esser liberale verso Orazio. La prima ode degli Epodi là dove il poeta dice al cortigiano filosofo: *Satis superque me benignitas tua Ditavit*, mostra quanto largo autore degli studj di Orazio fosse Mecenate ancor vivendo.

scherzava con lui per lettera, come se fosse suo uguale. Gli aveva offerto ciò che noi diremmo la carica di segretario di gabinetto colla sua tavola, e avendola Orazio, gelosissimo della sua libertà, ricusata, l' imperatore non se ne chiamò offeso, e qualche tempo dopo gli scrisse: *Settimio ti dirà in qual maniera gli abbia parlato di te. Imperciocchè se tu superbo hai dispregiato la mia amicizia, non per questo vorrò rendertene la pariglia.* (1)

Non avendogli Orazio indirizzata alcuna delle sue poesie, se ne dolse con lui, ma in maniera obbligante e gentile, e sempre col medesimo stile familiare e scherzevole. *Sappi* gli diceva (2) *che io sono in collera teco, perchè non parli principalmente con me nella maggior parte delle tue opere. Temi forse d'infamarti presso i posteri, se mai sapranno che se' stato uno de' miei amici?*

Per questo rimprovero Orazio compose e gli intitolò la prima epistola del secondo libro.

Ho stimato opportuno il por quì queste particolarità intorno Orazio, perchè non avrò

(1) Neque si tu superbus amicitiam nostram sprevisti, ideo nos quoque. *Auct. vit. Hor.*

(2) Irasci me tibi scito, quod non in plerisque... scriptis mecum potissimum loquaris. An vereris, ne apud posteros tibi infame sit, quod videaris familiaris nobis esse?

più occasione di parlarne. Morì lo stesso anno che Mecenate, e secondo la più fondata opinione (1) qualche tempo prima di quell'illustre amico (2) com' egli aveva bramato. (*Hor. od.* 17. *l.* 2.) Le parole che lo risguardano nel testamento di Mecenate provano soltanto, che lo stesso testamento era stato fatto prima della morte di Orazio, e che il testatore non volle prendersi la briga di cangiarlo. Orazio fu rapito da una malattia così breve e violenta, che non gli permise di far testamento. Non ebbe che il tempo di nominare a voce Augusto suo erede.

Non mi resta a narrare verun altro avvenimento dell' anno 744. di Roma, fuor che il ristabilimento dell' ordine che Cesare aveva introdotto nel calendario, e ch' era stato alterato dall' ignoranza dei pontefici. (*Solin. c.* 3. *Macrob. Sat.* 14. *l.* 1.) Imperciocchè mentre l' intercalazione del giorno bisestile non deve farsi che dopo il giro di quattro anni, e nel principio del quinto, i pontefici l' avevano

(1) Questo è il sentimento del p. Sanadon nella sua vita di Orazio.

(2) Orazio morì l' an. di Roma 745. a' 27. di novembre, nel 57. anno dell' età sua. Così sta indicato dal Tiraboschi, il quale in tal modo porrebbe la morte di Orazio e di Mecenate un anno prima del nostro storico.

fatta nel principio di ogni quarto anno: cosicchè nello spazio di trentasei anni, di cui l'anno 742. è l'ultimo, avevano inscritti dodici giorni invece di nove. Essendo stato discoperto l'errore, Augusto vi rimediò, ordinando che si lasciassero passare dodici anni pieni, cominciando l'anno dopo 743. (1), ch'era stato bisestile, senza intercalazione. Così disparvero i tre giorni aggiunti di soverchio, e la riforma di Cesare procedette con regola, ricominciando dall'anno 759., che fu il primo bisestile dopo l'interruzione. (2) Onde prevenire un nuovo sconcerto simile al primo, Augusto fece

(1) L'anno 743. di Roma era il trentesimo settimo dopo la riforma del calendario, e nel febbrajo di quell'anno cadeva, secondo il calcolo vizioso de' pontefici, la duodecima intercalazione. Occorsero dodici anni pieni per cancellare i tre giorni superflui, e di poi quattro anni per ammettere una nuova intercalazione, la quale cade così nell'anno 759.

(2) Censorino, de die natali c. 22., Dione e Svetonio riportano all'anno 744. e al tempo del ristabilimento del calendario la mutazione del nome del mese sextilis in augustus, che ho fatto anteriore di vent'anni. Ho seguito la testimonianza dell'Epitome di Tito Livio, che io riguardo come quella dello stesso T. Livio. Si possono conciliare queste differenti autorità, supponendo con Freinshemio che il nuovo nome non avesse per anche ben messo le radici, nè interamente soppiantato l'antico; e che in quest'anno si fece una nuova ordinanza per istabilirne solidamente l'uso.

scolpire tutto l' ordine del calendario in una tavola di bronzo.

An. di R. 745., *av.* *G. C.* 7. - T. Claudio Nerone II. - Cn. Calpurnio Pisone.

Tiberio prendendo possessso del secondo suo consolato, trionfò lo stesso giorno, come avevano fatto prima di lui Mario e L. Antonio. Poco tempo dopo partì per la Germania, dove temevasi di qualche sollevazione. Ma niente avvenne di memorabile.

Vi furono in quest' anno de' giuochi votivi in rendimento di grazie pel felice ritorno di Augusto, e de' giuochi funebri in onore di Agrippa.

Nello stesso anno fu terminato un grande, e vasto edificio, il più grande, socondo Diodoro, che sia mai stato rinchiuso sotto un solo tetto; di modo che essendosi dannegiato e distrutto per vecchiezza, non si trovò chi potesse rifabbricarlo, ed al tempo di questo storico era tutto scoperto. Questo edificio, che chiamavasi *diribitorium*, era stato cominciato da Agrippa e fu terminato da Augusto. L' uso non n' è molto noto, forse per non averne avuto alcuno determinato, e per essere stato destinato a supplire ne' calori estivi, o nei

tempi freddi e piovosi ai luoghi consueti delle grandi assemblee, ch' erano allo scoperto.

An. di R. 746., *av. G. C.* 6. - D. Lelio Balbo. - C. Antistio Veto.

I figli di Augusto crescendo negli anni gli arrecavano un piacere, che cominciava ad essere amareggiato da qualche inquietudine. Era per lui un gran motivo di gioja il vedere fortificarsi i sostegni della sua famiglia, e della sua potenza; ma que' giovani principi (1) nati nella grandezza, che non avevano mai veduto l' antico governo, nè l'uguaglianza repubblicana, e d' altronde circondati senza dubbio da un gran numero di adulatori, non prendevano quei sentimenti di dolcezza e di moderazione, che Augusto avrebbe desiderato. La mollezza, l'orgoglio, il fasto gl' inebbriavano; e gli onori, che il loro imperatore e padre adottivo concedeva ad essi, non erano alla nascente loro ambizione bastanti.

Egli aveva due anni innanzi distribuito delle gratificazioni alle legioni di Germania a nome di C. Cesare il primogenito de' suoi figli,

(1) Io li chiamo così per uniformarmi al nostro uso, e per una leggiera anticipazione. Imperciocchè si vedranno fra poco dichiarati *principi della gioventù*.

che allora in età di dodici anni faceva la sua prima campagaa sotto Tiberio. L'anno seguente l'aveva fatto presiedere ai giuochi in assenza dello stesso Tiberio, ritornato in Germania. Era sua intenzione di cominciare in tal guisa a farlo conoscere, e ad attaccare sopra di lui gli sguardi de' cittadini e de' soldati, di farlo avanzare a poco a poco: in una parola di promuoverne l'innalzamento con tale destrezza, che lo instradasse agli onori supremi senza incorrere nella taccia di precipitazione, o di gonfiarne troppo il giovanile coraggio.

L'audacia di C. Cesare e di Lucio suo fratello era sì grande, che non poterono soffrire queste dilazioni. In quest' anno 746., Lucio, che non aveva ancora undici anni compiuti, si portò da sè al teatro a provocare gli applausi dei grandi, e della moltitudine, che vi erano radunati per vedere i giuochi; e divenuto più ardito dall' esito della sua impresa, osò di chiedere il consolato per suo fratello, ch'era d'anni quattordici, e che portava ancora la toga puerile. Augusto se ne mostrò sdegnato più che realmente nol fosse. - « Non piaccia agli Dei, gri« dò egli, che la repubblica si trovi in una « necessità simile a quella, in che l'ho veduta « nella mia gioventù, e sia costretta a creare « un console che non ha per anche venti an« ni. » - Parole piene di artifizio e dissimula-

aspettava. È anche verisimile che riguardasse la commessione di andare in Armenia come un onesto esilio; e risolse di esiliarsi daddovero, e chiese tosto la permissione di ritirarsi. Forse un altro motivo influì nella sua risoluzione; voglio dire, le sregolatezze di Giulia sua moglie, che non potevansi da lui tollerare, nè impedire. Ma il vero e principale motivo è senza dubbio quello che ho accennato di sopra: quello stesso, che un tempo aveva determinato Agrippa a ritirarsi in Mitilene, quando vide l' innalzamento di Marcello.

Augusto fu non meno meravigliato che offeso per questo stravagante insulto, che discopriva il giuoco della sua politica, e lo privava di un appoggio, onde credeva abbisognare almeno per qualche tempo. Non vi fu mezzo che ei non tentasse per distoglier Tiberio dal suo disegno; tanto più che le ragioni che questi adduceva non erano evidentemente che pretesti. Nel fior dell' età, pieno di vigore, ed in perfetta salute allegava per motivo il desiderio della quiete, e la noja degli onori e della vita pubblica. Quindi Augusto insiste, sino a lagnarsi in pien senato, che il figliastro ed il genero l' abbandonavano. Livio si abbassò alle preghiere ed alle suppliche più umili. Ma Tiberio aveva tutta l' ostinazione ereditaria nella famiglia dei Claudj. Fu inflessibile, e per ot-

tenere a viva forza la permissione, che gli si negava, si astenne tre giorni dal prender cibo. Allora finalmente Augusto acconsentì alla partenza di lui; e nel punto stesso Tiberio lasciando in Roma la moglie, e il figlio, se n'andò ad Ostia accompagnato da un grandissimo numero di persone, che gli andavano dietro per onore, ed alle quali non disse una sola parola di gentilezza. (*Suet. in Tib. c.* 10.)

S'imbarcò sollecitamente, ma nel costeggiare la Campania, alla nuova di una leggera indisposizione sopravvenuta ad Augusto, rallentò la celerità del viaggio. Essendo poi stato avvisato, che il suo indugio sinistramente s'interpetrava, egli si affrettò di allontanarsi così precipitosamente, che nemmeno i cattivi tempi non lo poterono arrestare; ed arrivò non senza pericolo a Rodi, il cui soggiorno gli era sembrato aggradevole quando passò per quest'isola nel ritorno dall'Armenia. Ebbe egli tutto il tempo di pentirsi del partito che aveva preso con tanto ardore, e di annojarsi di un ritiro, che fu di sette intieri anni.

An. di R. 747., *av. G. C.* 5. -Imp. C. Giulio Cesare Ottavio Augusto xii. - L. Cornelio Sulla.

Sembrava che Augusto avesse rinunziato

al consolato, che eragli stato offerto più volte e da lui costantemente ricusato. Dopo un intervallo di diciassette anni, volle ornarsene di bel nuovo, non per sè stesso, ma per suo figlio Cajo, che entrando allora nel suo quindicesimo anno, era per prendere la toga virile. (*Dio, Suet. in Aug. c.* 26.)

Quest' era una ceremonia, che facevasi con gran pompa presso i Romani. Il padre accompagnato dai congiunti e dagli amici conduceva il figlio al Campidoglio, per farvi omaggio agli Dei delle primizie della più bella età della vita umana. Di là il giovane, presa la toga semplice invece di quella orlata di porpora, era condotto collo stesso corteggio nella piazza pubblica, come per essere ammesso all' amministrazione sì de' pubblici, che de' privati affari, acquistando in quello stesso momento il diritto di prendervi parte.

Dovendo Augusto fare questa ceremonia pel suo primogenito, s' avvisò di accrescerne la pompa, coll' esser console. Il consolato aveva ancora lustro bastante, per aggiungere non già potere, ma un certo splendore alla dignità imperiale.

Dopo aver Cajo presa la toga virile, il senato ed il popolo lo designarono console per entrare in carica fra cinque anni; ed i cavalieri romani facendogli dono di lancie d' ar-

gento, gli conferirono il titolo nuovo, e sin allora inaudito, di *principe della gioventù*. Augusto fece vista di non condescendere che con ripugnanza a questi intempestivi onori; ma non aveva egli in cuor suo desiderata cosa alcuna con più ardore. (1) Ecco quanto ci somministra il duodecimo consolato di Augusto.

Ma quanto in quest' anno la Storia Romana è sterile, altrettanto è ricca quella della religione, offrendoci l' avvenimento più grande, che sia mai stato, cioè la nascita (2) del liberatore promesso al genere umano, ed aspettato per quattromila anni, del Figlio di Dio, che venne a riparare la nostra natura, vestendosi di essa egli medesimo, e a renderci il diritto dell' eterna felicità. Augusto senza saperlo concorse all' eseguimento dei decreti della Divina Misericordia sopra gli uomini, colla dinumerazione, che aveva ordinata tre anni avanti, e che facevasi nella Giudea al tempo

(1) Cajum et Lucium. . . principes juventutis appellari destinati consules, specie re curantis flagrantissime cupiverat. *Tac. Ann. l.* 1. *c.* 3.

(2) Ho già avvertito, che secondo i più dotti cronologi la nascita di G. C. precede di quattro anni l' era cristiana, di cui ci serviamo. Per maggior esattezza osservo eziandio che in vece di segnare la data degli anni di G. C. ai 25. di dicembre, l' uso è di segnarla al primo di gennajo seguente.

della nascita di G. C. accaduta al dì 25. dicembre di quest' anno. Quirino nominato in s. Luca all' occasione di questa dinumerazione, è P. Sulpicio Quirino, ch' era stato console l' anno di Roma 740., personaggio illustre, di cui avremo a far menzione anche in progresso.

An. di R. 748. *av. G. G.* 4. - C. Calvisio Sabino. - L. Passieno Rufo.

L' anno ch' ebbe per consoli Sabino e Passieno, non è memorabile che per la morte di Erode, il quale dopo aver versato il sangue di sua moglie, e di tre de' suoi figliuoli, avendo messo il colmo a' suoi misfatti coll' orribile disegno, che formò di uccidere il testè nato Messia, spirò finalmente fra i crudeli dolori di una malattia, in cui appariva manifestamente il dito di Dio. Nello storico Giuseppe (*Antiq. l.* 15. 16 *et* 17. *et de B. Jud.*-*l.* 1.) si possono vedere le particolarità delle tragiche scene, di cui questo principe disumano ha riempiuta la sua famiglia, e che fecero dire ad Augusto, ch'era meglio essere il porco che il figlio di Erode. (*Macrob. Sat. l.* 2. *c.* 4.) Col suo testamento, che valer non doveva senza la ratificazione dell' imperatore, divise i suoi stati fra i tre figli, che gli restavano, lasciando ad Archelao la Giudea, l' Idumea,

e la Samaria; a Filippo la Traconitide, ed alcuni altri piccoli paesi ; ad Erode Antipa la Galilea, e la Perea. Augusto confermò queste disposizioni, se non che ricusò ad Archelao il titolo di re, di cui aveva goduto suo padre, e volle che si contentasse di quello di *etnarca*, termine greco, che significa *principe di una nazione*.

La storia romana sempre sterile tra per la continuazione della pace profonda che regnava allora nell' universo, e per mancanza di memorie, non ci presenta per l' anno seguente, che i nomi dei consoli Lentulo e Messalino.

An. di R. 749., *av. G. C.* 3 - L. Cornelio Lentulo - M. Valerio Messalino.

Il secondo di questi due consoli non c' è più noto del primo. Egli era figlio dell' oratore Messala, e conservava, secondo la testimonianze di Tacito, (*Ann. l.* 3. *c.* 35.) un' immagine, e qualche vestigio dell' eloquenza del padre.

An. di R. 750. *av. G. C.* 2. - Imp. C. Giulio Cesare Ottav. Augusto xii. - C. Caninio Gallo.

Augusto trattava i suoi due figli adottivi con perfetta uguaglianza. Essendo perciò Lucio il

più giovane arrivato all' età, in cui suo fratello aveva preso la toga virile, l'imperatore rinnovò per lui quanto aveva fatto per Cajo. (*Dio.*, *et Suet. in Aug. c.* 26.) Si rivestì del consolato, che fu il suo decimoterzo ed ultimo, per dargli con maggior maestà la toga virile. Tollerò, o piuttosto fece in maniera, che gli fossero conferiti gli stessi onori, di cui godeva il fratello di lui, segnatamente il titolo di *principe della gioventù*, e la designazione al consolato pre esercitarlo cinque anni dopo. In tal guisa egli si moltiplicava gli appoggi, forse affinchè si servissero vicendevolmente di contrappeso, e certamente al fine di ritrovar sostegno nell' uno, caso che gli mancasse l' altro.

Le distribuzioni di frumento e di danaro, le feste, i giuochi, e gli spettacoli, erano, come ho già osservato, gli allettamenti onde Augusto si affezionava il popolo. Egli usò in quest' anno di tutti questi differenti mezzi, dall' esposizione dei quali mi dispenserà facilmente il lettore. Credo tuttavia di non dover omettere due tratti di una rimarchevole singolarità e magnificenza. Avendo Augusto fatto riempiere di acqua il circo Flaminio, diede in esso lo spettacolo di trentasei cocodrilli vivi, che furono uccisi da uomini avvezzi a combattere contro questi animali. Presentò anche alla moltitudine un' immagine di combattimento nava-

le in un bacino, fatto scavare a tal effetto, lungo mille ottocento piedi, e largo dugento (*Lapis Ancyr.*), in guisa che più di trenta vascelli da guerra vi poterono eseguire tutti i movimenti d' una battaglia. (*Dio.*)

Augusto nello stesso anno creò due comandanti delle coorti pretoriane, tratti dall' ordine de' cavalieri. Queste coorti destinate alla guardia dell' imperatore formavano allora un corpo numeroso. Ve n' erano nove, o anche dieci, e ciascuna aveva mille soldati, scelti con diligenza, e descritti nei paesi più vicini a Roma, nell' Etruria, nell' Umbria, e nel Lazio. (*Dio.*, *Tac. Ann. l.* 4. *c.* 5.) Non avevan sin allora avuto alcun capo comune, fuori l' imperatore medesimo; ed erano comandate dai loro particolari prefetti, che ricevevano direttamente l' ordine dal principe. Augusto credette forse sollevarsi, dando ad esse dei comandanti generali, a cui appoggiar la cura de' più minuti affari. Li prese dall' ordine dei cavalieri, piuttosto che dal senato, per ragioni senza dubbio politiche, e per non affidare un comando di tale importanza a persone potenti già per sè stesse, e ne creò due, onde l' uno invigilasse sulla condotta dell' altro. Avvenne ciò ch' egli avea preveduto, e voluto prevenire. Questi comandanti, pochissimo da principio pregiati, divennero in processo di tempo i primi uffiziali del-

l' impero, e sovente formidabili agl' imperatori.

Tacito ha detto nel suo stile repubblicano, che le disgrazie dimestiche di Augusto hanno vendicata la repubblica del prepotente vantaggio ch' egli avea preso sopra di essa. (1) Nello stesso anno di cui scrivo la storia, cominciarono a farsi sentire queste disgrazie, e questo principe tutto risplendente di gloria, si vide coperto d' obbrobrio al cospetto dell' universo per le vergognose sregolatezze di sua figlia Giulia, che gli erano state sino allora ignote.

Ei s' aspettava tutt' altro, confidando probabilmente sulla buona educazione che le avea data tutta la cura di ben allevarla, facendola vegliare da alcune donne fedeli e virtuose, le quali non l' abbandonavano mai, e ciò che sembrerà incredibile in risguardo ai nostri costumi, registravano esattamente ogni giorno tutto ciò che diceva e faceva la loro giovane alunna. L' aveva avvezzata a lavorare in lana: uso antico presso le matrone romane, e ch' ei fu sì vago di conservare nella sua famiglia, che la maggior parte degli abiti che portava, erano filati dalla figlia, dalla moglie, e dalla sorella.

(1) Ut valida divo Augusto in rempublicam fortuna, ita domi improspera fuit. *Tac. Ann. l.* 3. *c.* 24.

Ebbe tutta la cura di tener Giulia lontana da ogni compagnia di persone straniere; a tal segno, che avendo saputo che un vago giovine era stato a farle visita a Baja, ne lo rimproverò per lettera, tacciandolo d' imprudenza, e di poca riserva. (*Suet. in Aug. c.* 64. *et.* 73.)

Il carattere di Giulia portato al vizio ed alla dissolutezza ebbe più forza che tutte le cure paterne. Liberatasi da ogni soggezione per l' età e pel cangiamento di stato, dal tempo del suo matrimonio con Agrippa, si diede in preda ad ogni maniera di disordini; e continuò con maggior libertà lo stesso tenore di vita, quando sposa divenne di Tiberio, ch' ella disprezzava come di condizione inferiore alla sua. (*Macrob. sat.* 5. *l.* 2., *Tac. Ann. l.* 1. *c.* 53.)

Ciò che sembrami degno di osservazione si è, che questa principessa, che si diede in braccio alla più sfrenata libidine, era d' altronde fornita di pregiabili qualità: graziosa, affabile, gentile, amica dello studio e delle bell' arti, vantaggi destinati per sè stessi al servigio ed all' ornamento della virtù, ma troppo sovente facili a divenire attrattive del vizio.

Augusto così bene informato di ciò che accadeva nei più rimoti paesi dell' impero, ignorò per lunghissimo tempo la scostumatezza della figlia. Nulladimeno la compagnia, che vedeva qualche volta intorno ad essa, doveva far-

gli nascere qualche sospetto; e si narra, che un giorno ch' era al teatro, essendovi entrata Livia accompagnata da tutti i personaggi più gravi, e per virtù più commendevoli, che vi fossero in Roma, e Giulia con un branco di zerbini, l' imperatore scrisse all' istante un biglietto alla figlia, avvertendola della differenza che passava fra que' due corteggi, e dell' indecenza di quello ond' ella era cerchiata. Le sue maniere disinvolte e troppo libere, l' affettazione della sua acconciatura, le sue profusioni erano tutte cose, che dispiacevano ad Augusto. Ma un padre si lusinga facilmente. Egli non poteva sospettar di delitto, dove non ne vedeva alcuno, e scusando un' allegria, che credeva innocente, diceva agli amici, che aveva due figlie dilicate, verso cui non dovea essere fisicoso, la repubblica e Giulia.

La colpevole si prese da sè stessa il pensiero di aprire a lui gli occhi. Giulia, che nel vizio più non ritrovava un solletico bastante, quando non v' aggiungeva la notorietà e lo scandalo, essendo divenuta licenziosa a segno di scegliere per teatri delle sue tresche notturne la piazza pubblica, e la ringhiera, fece colla sua sfrenata impudenza, che finalmente ne fosse avvertito il padre.

Augusto fu soprappreso egualmente da vergogna e da sdegno, e non avendo più, co-

me altrove osservammo, nè Agrippa, nè Mecenate i quali l' avrebbero calmato colle loro prudenti rimostranze, s' abbandon a tutta la forza dei sentimenti, che lo trasportavano. Stette nascosto nel suo palagio per molti giorni, senza vedere alcuno. Pensava, se dovesse far morire una figlia tanto rea; ed essendosi determinato di esiliarla, denunziò egli medesimo al senato le sregolatezze di Giulia, non a viva voce, lo che non avrebbe potuto fare senz' arrossire, ma con un memoriale, che fu letto dal suo questore a suo nome, e per suo ordine. (*Suet. in Aug. c.* 65.)

Il risultamento fu, che dopo averle fatto intimare un atto di divorzio a nome di Tiberio, che vi aderì v olentieri, la mandò a confine in Pandataria (1), isoletta sulle coste della Campania; ed ivi le proibì qualunque delicatezza nelle vesti e nel cibo, e finanche l' uso del vino. Vietò a qualunque si fosse, libero, o schiavo, di visitarla senza sua apposita licenza; e si faceva dare il segnale di quelli che la chiedevano. Ma non le negò la consolazione di aver seco la madre Scribonia, che l' accompagnò nell' esilio. Del resto la severità di Augusto riguardo a Giulia fu inesorabile. Tutta la gra-

(1) Oggi isola di santa Maria.

zia che le fece dopo cinque anni fu di permetterle che si recasse in terraferma nella città di Reggio; ma non volle mai che gli si facesse parola di richiamarla. Tiberio ne lo pregò con lettere. Ma queste erano preghiere di convenienza, da cui non era difficile lo schermirsi. Il popolo a più riprese lo pressò vivamente su tale articolo, ma nulla ottenne. Augusto non dava altra risposta, se non che augurava ad essi figlie e mogli simili a Giulia. Avendo saputo che una delle liberte di sua figlia, ministra e complice delle dissolutezze della padrona, s' era da sè stessa impiccata per isfuggire il supplizio, disse che avrebbe preferito di essere il padre di Febe: tal era il nome della liberta.

Questo rigore diede forse motivo a quella diceria crudele, con cui si volle far passare il castigo dato da Augusto alla figlia per un abbominevole ed incestuosa gelosia (1), sospetto, che fa inorridire, e ch' io qui non riferisco, se non per dimostrare sin dove porti contra i principi la licenza degli scritti, e dei discorsi ingiuriosi.

(1) In conseguenza di tal rumore Caligola diceva, che sua madre Agrippina era nata dall' incesto di Augusto e di Giulia; ma si sa qual fede meritino i discorsi di un principe insensato come era Caligola.

Ben si vede, che usando una tale severità colla figlia, non era disposto a trattarne i corruttori con indulgenza. Il numero n' era grandissimo (*Vell. l.* 2. *c.* 10), e comprendeva persone di ogni grado, ma particolarmente i nomi più illustri di Roma: Giulio Antonio, figlio del triumviro M. Antonio e di Fulvia; T. Quinzio Crispino, ch' era stato console alcuni anni avanti, perfetto ipocrita, che occultava sotto un austero contegno i più scorretti costumi; Ap. Claudio, C. Sempronio Gracco; e Scipione, il quale probabilmente era fratello uterino di Giulia; imperciocchè Scribonia era stata maritata ad uno Scipione, personaggio consolare, prima che divenisse moglie di Augusto.

Il più colpevole agli occhi del principe irritato era Giulio Antonio figlio del suo nimico, e non solo debitore della vita alla sua clemenza, ma ricolmato anche da lui di beneficj. Augusto l' aveva onorato d' un sacerdozio, del consolato, e finalmente della sua parentela, avendogli fatto sposare la nipote Marcella figlia di Ottavia. Giulio non aveva risposto a tanti contrassegni di bontà, che colla più nera ingratitudine, ch' era anche accusato di aver estesa sino ad aspirare al supremo potere. Se questo ultimo fatto principalmente fu ben provato, egli meritava senza dubbio la morte, a cui fu condannato da Augusto.

Alcuni altri di minor nome portarono la stessa pena. La maggior parte non furono puniti che coll' esilio. (*Dio.*)

Vellejo esalta a tal proposito la clemenza e la bontà di Augusto. Tacito all' opposto l' accusa di rigore, e parlando con bel garbo del delitto, di cui si tratta: *una colpa*, dic' egli (1) *affatto comune*, *era ingrandita da questo principe*, *e caricata delle più odiose qualificazioni. La trattava da sacrilegio*, *da delitto di lesa maestà, per potersi allontanare dalla dolcezza dei nostri antenati*, *e oltrepassare la severità delle stesse sue leggi.* Questi due giudizj tanto contrarj sono conformi al carattere de' due scrittori, di cui l' uno è un adulatore vile ed abbietto, e l' altro ben si vede quanto inclini alla malignità. Se si vuol giudicare delle cose senza prevenzione, non si troverà qui per avventura nè di che lodare la clemenza di Augusto, nè di che biasimarne la severità. Quelli, ch' egli punì, erano troppo colpevoli, ma non fece loro grazia veruna.

Mentre ciò accadeva in Roma, le turbo-

(1) Culpam inter viros ac feminas vulgatam, gravi nomine laesarum religionum ac violatae majestatis appellando clementiam majorum suasque ipse leges egrediebatur. *Tac. Ann. l.* 3. *c.* 24.

lenze di Armenia, che avevano servito di ragione o di pretesto alla commessione data a Tiberio di portarsi in oriente, andavano crescendo di giorno in giorno, e divenivano degne di tutta l' attenzione dell' imperatore. Tiberio, anzichè recarsi in Armenia, essendosi ritirato a Rodi, come ho detto, il male, a cui avrebbe egli forse rimediato, s' era inasprito, e minacciava un' aperta rottura, ed una guerra coi Parti. Abbiamo pochi lumi intorno all' origine di queste sollevazioni. (*Usser*, *Rucher. Belg. Rom. Mem. de Tillem.*) Ecco presso a poco quanto si può ritrarre dalle antiche memorie.

Tigrane stabilito re di Armenia da Augusto, in vece di Artassia, essendo morto in capo a pochi anni, e non avendo avuto un regno di lunga durata, i suoi figli, vale a dire suo figlio e sua figlia, ch' erano a lui succeduti, e che s' erano insieme maritati secondo l' uso incestuoso degli orientali, l' imperatore romano dispose nuovamente di quella corona, e la diede ad Artabazo, o Artavasdo. (*Tac. Ann. l.* 2. *c.* 3.) I Parti vedevano mal volentieri cadere sotto la dipendenza di Roma un regno confinante coi loro stati. Essi senza dubbio soffiarono nel fuoco della ribellione, che suscitossi contro di Artabazo. Questi fu scacciato; i Romani, che lo proteggevano, furono

maltrattati; ed avendosi gli Armeni scelto per re un altro (1) Tigrane, i Parti presero le armi per mantenerlo sul trono.

Questo fu un vero argomento d' inquietudine per Augusto che aveva per massima di non turbare la pace delle nazioni vicine all' impero, ma di non soffrirne del pari alcuno insulto, e di conservar sempre rispetto a loro la superiorità, e la preminenza. Provocato dai Parti, bisognava dunque ch' ei si ponesse in istato di reprimere l' audacia. La scelta d' un generale lo imbarazzava. In età allora di oltre sessant' anni, e disavvezzo da gran tempo dall' avere egli stesso il comando delle sue armate, non vedeva alcuno de' grandi, a cui dare con sicurezza un potere, ond' era troppo facile l' abusarsi. Non volle uscire dalla sua famiglia, e risolse d' inviare in Armenia coll' autorità di proconsole Cajo suo figlio, che non aveva per anche compiuto il decimonono anno della sua età. Per supplire alla gioventù ed inesperienza del principe, gli diede per direttore M. Lollio, quello stesso, di cui ho riferito il cattivo successo in Germania, uomo accorto,

(1) Forse questo principe è il figlio del primo Tigrane, che sarà stato deposto dal trono, poi richiamato da popoli inquieti.

e che in mancanza dei talenti militari, di cui sembra che non fosse eminentemente fornito, aveva quello di piacere al padrone, e d'ingannarlo con belle sembianze.

Cajo partì sul fine dello stesso anno o al principio del seguente, e Augusto lo congedò con questo notabile augurio: - « Io ti desidero, o figlio, il valor di Scipione, l'amor che Pompeo ha ottenuto dai popoli, e la mia fortuna. » - Assai mancò all'avveramento di tal presagio. (*Plut. de fort. Rom.*)

An. di R. 751., *av. G. C.* 1. - Cosso Cornelio Lentulo. - L. Calpurnio Pisone.

I pericoli dell'impiego addossato a Cajo non dovevano già esser gravissimi. Augusto non voleva la guerra qualor non fosse necessaria, ed i Parti la temevano, conoscendo l'ineguaglianza delle loro forze paragonate con quelle dei Romani.

Il trono degli Arsacidi era allora occupato da Fraatace o Fraate, che non vi era salito, che uccidendo il padre, per vendicare un parricidio con un altro, e rivolgere contra il vecchio Fraate l'esempio ch'egli dato gli aveva. Il nuovo re de' Parti non si atterrì da principio al vedere gli apprestamenti che facevano i Romani contro di lui, e si dimostrò baldan-

zoso sin a tanto che il pericolo era lontano. Aveva scritto ad Augusto intorno alle differenze dei due imperi, e non avendoli Augusto nella sua risposta dato il titolo di re, replicò nello stesso tuono, chiamando l' imperatore soltanto col suo nome di Cesare, mentre intitolava sè stesso re dei re. Ma quando seppe l' arrivo di Cajo in Siria, cangiò linguaggio: fece atti di sommessione ad Augusto, e gli domandò a quali condizioni potesse racquistarne l' amicizia.

Mentre si negoziava, Cajo avanzavasi, ed avendo preso possesso del consolato, al quale era stato eletto cinque anni addietro, marciò contra i Parti, attraversando la frontiera dell' Arabia.

An. di R. 752., *di G. C.* 1. - CAJO GIULIO CESARE. - L. EMILIO PAOLO.

Cajo passò tutto l' anno del suo consolato, ch' è il primo dell' era cristiana, fuori delle terre dell' impero, facendo la guerra ai Parti. Non abbiamo alcuna particolarità intorno a questa spedizione, le cui imprese non possono essere state considerabili. Sembra che abbia avuto il suo termine colla risposta di Augusto, che altro non richiese da Fraate, se non che più non dovesse impacciarsi negli affari del-

l' Armenia. Il re de' Parti oltre alla sproporzione delle forze, temeva i suoi sudditi, a' quali erasi renduto odioso colle sue crudeltà. Quindi non che vantaggiosa, gli era necessaria la pace; ed ei senza difficoltà si sottimise alla legge imposta da Augusto.

An. di R. 753., *di G. C.* 2 - P. Vinicio. - P. Alfeno Varo.

Sotto i consoli Vinicio ed Alfeno l' opera della pace fra i Romani ed i Parti fu interamente compiuta nella più solenne maniera, con un abboccamento di Fraate e di Cajo in un'isola dell' Eufrate. Dopo che fu regolata ogni cosa, si convitarono scambievolmente, Cajo il primo sulla sponda romana, e poi Fraate su quella dei Parti. Queste sono le parole di Vellejo, che serviva allora nell' armata di Cajo : e la sua maniera di esprimersi fa conoscere, che l' Eufrate era il confine dei due imperi, e che le cose eransi ridotte allo stato, a cui l' aveva fissate Pompeo. (*Vell. l.* 2. *c.* 101.)

L' abboccamento, che ho accennato, divenne funesto a Lollio. Il re dei Parti lo smascherò agli occhi di Cajo, e fece palesi al giovine principe i perfidi consigli di quell' anima doppia e traditrice. (1) Questo è tutto ciò, di cui

(1) Perfida, ac plena versuti et subdoli animi consilia. Vell.

piacque a Vellejo informarci intorno a un fatto notissimo al suo tempo, ma di cui doveva prevedere, che perdute si sarebbero facilmente le traccie. Forse sotto i termini ambigui, di cui si serve, ha inteso le aderenze di Lollio con tutti i re dell' oriente, a cui imponeva contribuzioni, e da cui riceveva immensi doni. (*Plin.*, *Liv.* 9. *c.* 35.) Oltre di ciò sappiamo, che con maligni rapporti aizzava Cajo contra Tiberio (*Suet. in Tib. c.* 12): carattere frodolento, ed avido, che con saccheggi ed estorsioni arricchì fuor di misura la sua famiglia, coprendo sè stesso di infamia, e tirandosi addosso le ultime calamità. Imperocchè cadde in disgrazia di Cajo, e pochi giorni dopo morì in una maniera sì repentina, che si può giudicare che volontaria sia stata la sua morte. Plinio dice positivamente, che si avvelenò.

La fortuna d' uno dei due consoli di quest' anno è tanto singolare, che non dee passarsi sotto silenzio. Alfeno era nato in Cremona, di vilissima condizione, ed Orazio gli rimprovera d' aver fatto il calzolajo. (*sat.* 3. *l.* 1., *et ibi vet. Schol.*) Dotato di talenti superiori all' ignobile suo mestiere, ed animato dal sentimento interno, che lo avvertiva ch' era nato per cose maggiori, abbandonò il coltello dell' arte, prese in mano i libri, e applicatosi alla giurisprudenza sotto la disciplina del celebre Ser. Sul-

pizio, divenne in essa tanto eccellente, che superò tutti gli ostacoli dall' oscura sua nascita frapposti al suo innalzamento, e pervenne col suo merito alla prima dignità dell'impero. (*Pom. de orig. jur.*)

An. di R. 754., *di G. C.* 3. - L. Elio lamia. - M. Servilio Gemino.

Tigrane, che il solo soccorso dei Parti aveva mantenuto sul trono di Armenia, non sì tosto si vide abbandonato dai suoi protettori, che conoscendosi inettissimo a sostenersi contra la potenza romana, ricorse alle preghiere; e siccome era morto Artabazo, ch' egli avea privato del trono, così, non avendo più rivali, credeva di poter ottenere di esser lasciato in possesso della corona. Augusto, a cui s' era indirizzato, lo rimandò a Cajo.

La decisione del giovine principe non gli fu favorevole. Fu d' uopo venire alle mani, e Cajo ostilmente entrò nell' Armenia. Ebbe sul principio assai felici successi; ma impegnatosi temerariamente in una conferenza con perfidi nimici, fu la vittima della sua credulità, e ricevette una ferita considerabile, ch' ebbe funestissime conseguenze. (*Vell. l.* 2. *c.* 102.) Non omise nulladimeno di adempire alla sua commissione; ed in luogo di Tigrane, di cui più non

si parla nella storia, diede per re agli Armeni Ariobarzane, di origine medo. (*Tac. Ann. l.* 2. *c.* 4.)

Ritornò poi sul territorio dei Romani, ma non quale n' era partito. La ferita gli aveva affievolito lo spirito del pari che il corpo, per uno strano capriccio fomentato dalle adulazioni dei cortigiani; egli s' intestò di fermarsi in quei rimoti paesi, e non più ritornare a Roma. Fu d' uopo che Augusto facesse uso di tutta la sua autorità per fargli abbandonare un tale proponimento. Cajo prese allora a marciare, ma morì a Limira in Licia sul principio dell' anno seguente.

Lucio suo fratello era morto diciotto mesi avanti in Marsiglia, quando andava in Spagna rivestito di un comando simile a quello che aveva Cajo nell' oriente.

Così dileguarono tutti i divisamenti di Augusto sopra i due giovani principi, che dovevano essere gli eredi della sua potenza, e del suo nome. Ciò sperando gli aveva allevati con somma cura, sino a voler egli stesso servir loro di maestro negli elementi delle lettere, e nell' arte di scrivere in abbreviature. (*Suet. in Aug. c.* 64-65.) Studiossi principalmente d' insegnar loro a ben imitare la sua soscrizione, senza dubbio per impiegarli come segretarj negli affari importanti e dilicati. Aveva schivato

di dar loro un' educazione molle e fastosa. Quando mangiavano con lui, stavano seduti e non coricati all' estremità della tavola. Non li perdeva mai di vista; e viaggiando, volea che lo precedessero o in lettiga, o a cavallo. Onde prevenire l' orgoglio, che potean loro troppo facilmente ispirare la nascita e la grandezza a cui erano destinati, fece loro provare l' uguaglianza della istruzione comune. Verrio Flacco, celebre professore di grammatica, fu scelto per dar loro lezione di quest' arte, ma non però separamente dagli altri. (*Suet. de illust. grammat.*) Egli si trasportò nel palagio con tutta la scuola; ed i figli dell' imperatore furono istruiti in comune con quelli dei cittadini. Di tante cure per l' educazione di quei giovani principi non colse Augusto gran frutti, come si è veduto. Nondimeno la loro perdita gli fu dolorosissima; tanto più che non gli lasciava altro appoggio che Tiberio, ch' ei non amava, e ch' era in fatti il meno amabile degli uomini.

Un accidente tanto funesto ad Augusto, ma tanto vantaggioso a Tiberio, diede motivo di sospettare, che Livia avesse procurata in segreto la morte dei due Cesari. Non debbo nè dispensarmi dal far menzione di questo sospetto, perchè si trova registrato nelle antiche memorie, nè spacciarlo per fondato sul vero, per chè è senza prova. (*Tac. Ann. l.* 1. *c.* 3.)

An. di R. 755., *di G. C.* 4. - Ses Elio Cato. - C. Senzio Saturnino.

Quando avvenne la morte di Cajo Cesare, Tiberio era di ritorno a Roma, e quì mi bisogna render conto al lettore del soggiorno di lui nell' isola di Rodi, e in qual maniera fu richiamato.

Ivi menò una vita del tutto conforme al pretesto di cui s' era servito per ottenere la permissione di ritirarsi. (*Suet. in Tib. l.* 3. *c.* 15) Siccome aveva detto, che desiderava la tranquillità ed il riposo, vi s' immerse pienamente. Prese una casa piccolissima nella città, ed un' altra poco più grande in campagna. Passeggiava nei luoghi di esercizio, e visitava le scuole pubbliche, senza treno, qual uom privato, senza servo, senza littore. Manteneva un commercio reciproco di gentilezza cogli abitanti di Rodi, per poco come se fossero suoi eguali.

Un giorno distribuendo il metodo della sua giornata, disse che voleva visitare tutti gli ammalati della città. I suoi dimestici intesero male il suo pensiero, e diedero ordine, che si trasportassero tutti gl' infermi sotto un portico, e che si schierassero secondo le varie classi di malattie. Tiberio, che aveva divisato di anda-

re di casa in casa. Fu preso da gran meraviglia vedendoli tutti raunati in tal guisa, e gli increbbe assai che avessero patito un tal disagio. Li visitò tutti l'un dopo l'altro, facendo molte scuse anche verso i più poveri, e verso quelli che gli erano affatto sconosciuti.

Fece uso una sola volta della podestà tribunizia, ond'era rivestito, ed anche per cosa leggiera. Siccome frequentava assiduamente le lezioni dei professori di eloquenza e di filosofia, accadde che due retori o sofisti ebbero alla presenza di lui una disputa, nella quale si frappose e disse il suo parere. Il disputante, contro cui si dichiarava, lo prese in disparte, e gli mancò di rispetto, accusandolo di parzialità. Tiberio se n'uscì chetamente, ritornò a casa, e poi ricomparve coi suoi littori; e postosi a sedere sul suo tribunale, fece citare il petulante sofista, che fu per suo ordine condotto in prigione.

In tal guisa passarono i cinque anni della sua potestà tribunizia. Allo spirare di questo tempo confessò finalmente il vero motivo del suo ritiro, ma volgendo alla sua foggia, e presentandolo sotto un aspetto favorevole. Dichiarò che aveva voluto prevenire ogni sospetto di rivalità con Cajo e Lucio Cesare; ed aggiunse che, più non sussistendo un tale pericolo perchè i giovani principi erano cresciuti

in età, o potevano ormai sostenere il secondo posto, che ad essi apparteneva, chiedea permissione di ritornare a Roma nel seno della sua famiglia, da cui gl' incresceva di esser diviso da sì lungo tempo. Augusto gli diede apertamente una negativa, e l' esortò eziandio a dimenticarsi della famiglia, che aveva avuto tanta premura di abbandonare. Restò dunque Tiberio a suo malgrado in Rodi, e potè solamente ottenere pel credito, e per le pressanti preghiere di sua madre Livia, un titolo di luogotenente di Augusto, il quale celò l' infamia dell' involontaria sua lontananza.

Da quel tempo non solo visse qual uomo privato, ma anche bassamente, ed in continua paura. S' allontanò dal lido, e ritirossi in una campagna dentro terra, per sottrarsi alle visite dei magistrati e degli ufficiali generali, niuno dei quali passava vicino a Rodi senz' andarlo ad ossequiare. Le sue inquietudini s' accrebbero quando Cajo Cesare fece il viaggio di oriente. Tiberio, essendosi trasferito nell' isola di Chio (1) per corteggiarlo, trovò il giovine principe già prevenuto, ed inasprito contro di lui da Lollio. Cadde di più in sospetto di avere avuto segreta corrispondenza con alcuni cen-

(1) Svetonio dice *Samo*. Ma la differenza è di poco momento.

turioni, che gli erano assai ben affetti, e di aver voluto col loro mezzo incitare le milizie a tumulto. Augusto gli scrisse intorno a ciò, e Tiberio per giustificarsi, dimandò per grazia, che gli fosse assegnato un sopravvegghiante, di qualunque ordine si fosse, il quale invigilasse su tutti i suoi portamenti, e rendesse conto di ogni sua azione. Sgomentato all' eccesso, divenne scrupoloso su quanto poteva dar qualche ombra, e rinunziò finanche agli esercizj del cavallo e delle armi, e depose la toga per vestirsi alla greca. (*Dio l.* 55. *Suet.*)

Visse circa due anni in sì misera situazione, di giorno in giorno esposto ognor più all' odio ed al dispregio. Ne ricevette qualche contrassegno da Archelao re di Cappadocia, il quale se n' ebbe poi non poco a pentire. Quelli di Nimes ne atterrarono le statue. Finalmente in un convito di allegria vi fu chi s' offerse a Cajo di andare all' istante a Rodi, s' ei voleva, e di recargli la testa dell' esiliato. Con tal nome in quella corte chiamavasi Tiberio.

Il pericolo diveniva serio, e Tiberio raddoppiò le sue istanze per ottenere il suo richiamo. Livia s' unì a lui, e nulladimeno Augusto non volle prestare l' assenso prima di consigliarsi con suo figlio Cajo. Avventurosamente per l' esito di questo maneggio, il giovine principe era disingannato intorno a Lollio, e quindi

meglio disposto a favor di Tiberio. Si lasciò dunque piegare; e Tiberio ebbe la permissione di ritornare a Roma; ma sotto l' espressa clausola di condurvi una vita privata, senza ingerirsi negli affari del governo.

Le sembianze, come si vede, non erano brillanti, nè gli promettevano l' innalzamento a cui giunse poco dopo. Ritornò nondimeno, se crediamo a Svetonio, pieno di grandi speranze, fondate principalmente sopra le predizioni dell' astrologo Trasillo, che aveva avuto presso di sè nel suo soggiorno a Rodi. Prima di ammetterlo alla sua confidenza, l' aveva posto a una prova, a cui parecchi aveano dovuto soggiacere, e della quale erano stati le vittime; imperciocchè Tiberio divorato nel suo ritiro dall' ambizione, e non perdendo di vista l' impero, fra il quale e lui due sole persone vedeva di mezzo, consultava volentieri quegl' impostori, che si spacciano per conoscitori dell' avvenire, e tutto il cui sapere consiste in astuzia e ciarlataneria. Tali operazioni si fanno sempre misteriosamente; ed ecco in qual maniera le faceva Tiberio.

Egli aveva una casa sulla spiaggia del mare sopra rupi molto scoscese. Un liberto, solo suo confidente, illetterato, e robusto di corpo, conduceva l' astrologo per sentieri aspri e malagevoli a una vedetta, ch' era sul tetto della ca-

sa; e nel ritorno, se Tiberio sospettava frodolenti o menzogneri i discorsi dell' indovino, il liberto lo precipitava nel mare, che bagnava il piè delle rupi, e seppelliva insieme con lui sotto le acque il segreto del suo padrone. (*Tac. Ann. l.* 6. *c.* 21.)

Trasillo essendo stato condotto come gli altri in cima della rupe, ebbe la sorte di piacere a Tiberio, per ciò che gli promise l' impero, e gli parlò in una maniera astuta ed ingegnosa. Tiberio colpito e scosso gli domandò se farebbe bene il proprio oroscopo, e se paragonando l'ora sua natalizia collo stato attuale del cielo, potrebbe dire ciò che doveva in quel punto sperare o temer per sè stesso. L'astrologo informato certamente della sorte di coloro che l' aveano preceduto, guarda gli astri e freme, e più che li rimira più trema: finalmente grida, ch'è minacciato da un grandissimo e vicinissimo pericolo. Tiberio si convinse dell' abilità di lui con questa esperienza, che sembravagli superiore ad ogni equivoco; l' abbracciò, l' assicurò, e poi lo ritenne sempre fra i suoi più intimi amici. Non si contentò nemmeno di consultarne e udirne con fiducia e docilità le risposte, che considerava quali oracoli; ma volle apprendere egli medesimo sì bella scienza. Avendo in Rodi tutto l' agio necessario per prender lezione da Tra-

sillo, fece tale profitto, che si è creduto che abbia predetto alcuni avvenimenti, che si sono poi verificati.

Ritornato in Roma diede la toga virile al figlio Druso, e immediatamente cedendogli la sua casa, ch' era quella di Pompeo, andò ad abitare nella casa di Mecenate all' Esquilie. Colà visse tranquillo e senza impiego sino alla morte di Cajo, non ingerendosi in alcun pubblico affare, e ristretto alle cure che convengono ad un uomo privato. (*Suet.*)

Quest' ozio oscuro durò ancora quasi due anni. Egli era tornato in Roma verso il mese di luglio dell' anno in cui furono consoli Vinicio ed Alfeno, Cajo Cesare morì li ventuno di febbrajo dell' anno in cui siamo, ed a' ventisette del giugno seguente Tiberio fu adottato da Augusto. (*Tillemont. in Aug. c.* 12.)

Questo principe, addottandolo, dichiarò con giuramento, che il bene e l' utilità della repubblica lo aveano indotto a ciò fare; ed eravi molta verità in questa dichiarazione, che reca tanto onore a Tiberio. Augusto conoscevalo abile per la guerra, fermo in mantenere la disciplina, d' acuto intendimento, discernitore degli uomini per impiegarli nei posti che loro erano più convenienti. Queste eran doti assai buone, e che potevano promettere un principe, il cui governo fosse vantaggioso al-

lo stato. (*Vell. l.* 2. *c.* 104 , *Suet. in Tib. c.* 21.)

Mi sembra dunque , che debba riguardarsi come una insensata calunnia la fama che allora si sparse , che Augusto aveva avuto intenzione di farsi desiderare , scegliendosi un cattivo successore. (*Tac. Ann. l.* 1. *c.* 10., *Suet. ibid.*) Primieramente Augusto, perchè ne fosse stimato ed amato il governo , non avea bisogno del confronto con un principe malvagio. Ma è chiaro eziandio pei fatti , che Augusto non ricorse a Tiberio se non se dopo aver perduto ogni speranza sopra Marcello , Agrippa , e i due Cesari suoi figli adottivi. Ei non lo scelse dunque propriamente parlando , ma lo ricevette dalle mani della sorte ; e non credette di riceverne un dono cattivo.

Non è già vero , che in mezzo alle qualità stimabili , che in lui trovava , non ravvisasse qualche difetto , che sommamente amareggiavalo ; una selvaggia durezza di costumi, che lo disgustava in guisa, che se era in qualche discorso allegro e giocondo, sopravvenendo Tiberio , cangiava tosto materia; una fredda lentezza , che rendeva anche il suo linguaggio pesante, e che fece dire un giorno ad Augusto : *quanto compiango la sorte del popolo romano ; che deve cader sotto sì pesanti*

mascelle (1); principalmente una profonda dissimulazione, che dava motivo di temere, che tutte le virtù di Tiberio non fossero che vizj mascherati. Augusto conosceva sì bene questi difetti, che ne fece menzione in senato, quando chiese per Tiberio la potestà tribunizia, poco dopo averlo adottato. Nel discorso che lesse, secondo il suo costume, su tale argomento, sparse alcune parole ambigue intorno a certe singolarità dell' esterna condotta di Tiberio, e fece alcune maligne scuse, ch' erano veri rimprocci. (2) Dichiarò nel suo testamento, che aveva adottato Tiberio perchè una sorte crudele gli avea rapiti i suoi figli Cajo e Lucio Cesare (3); lo che era un dir chiaramente, che non poteva trovare niente di meglio. Finalmente si accerta, cha avanti di determinarsi aveva gittato lo sguardo sopra Germanico, figlio di Druso, e nipote di sua sorella Ottavia, giovine di un carattere amabilissimo, e

(1) Miserum pop, romanum, qui sub tam lentis maxillis erit! *Suet.*

(2) Quaedam de habitu cultuque et institutis ejus jecerat, quae velut excusando exprobraret. *Tac. Ann. l.* 1. *c* 10.

(3) Quoniam sinistra fortuna Cajum et Lucium filios mihi eripuit, Tiberius Caesar mihi ex parte dimidia et sesxante haeres esto. *Suet. in Tib. c.* 22.

che godeva tutta la stima e tutto il favore della nazione. (*Tac. Ann., l. c.* 57.) Ma oltrechè le sollecitazioni di Livia, che tanto potevano sopra il suo spirito, ne lo distoglievano, bisogna convenire che sarebbe stata una cosa aspra il preferire il nipote figlio del cadetto allo zio primogenito di sua famiglia, ed un giovine in età di diciannove anni ad un uomo maturo, e che aveva esercitate le cariche più importanti.

Da tutto ciò risulta, a mio giudizio, che Augusto credette di non poter far meglio in quelle circostanze, che scegliersi Tiberio a successore; e che in mancanza dell' ottimo, si contentò del migliore possibile. Si può anche dire, che sin che vivesse, ebbe motivo di lodarsi della sua scelta; e che la sua stima per Tiberio, ch' era stata per lungo tempo mista con una certa antipatia, si purificò, e si accrebbe per la maniera con cui lo vide rispondere alle sue intenzioni.

Nella sua vita privata fece Tiberio apparire una perfetta modestia. (*Suet. in Tib. c.* 45.) Si portò dopo la sua adozione qual figlio di famiglia, sottomesso all' autorità paterna; cosicchè considerandosi come proprietario di nulla, non fece alcun dono, non diede la libertà a schiavo alcuno, e se gli toccò o qualche eredità, o qualche legato, non l' accettò che col

consenso di Augusto, e chiedendogli permissione di aumentare il suo peculio. Nei pubblici impieghi lo vedremo diventare di fatto l' appoggio dell' impero.

Augusto nulladimeno adottandolo non avea voluto concertare in lui tutte le sue speranze. Adottò nello stesso tempo Agrippa Postumo, l' ultimo dei suoi nipoti; e quantunque Tiberio avesse un figlio già pervenuto, come ho riferito, all' età dell' adolescenza, l' imperatore lo costrinse di addottare suo nipote Germanico. In tal guisa la successione di Augusto si trovò stabilita sopra un gran numero di sostegni. (*Suet. in Aug. c.* 65. *et in Tib. c.* 15.)

Quanto a Tiberio, non eravi che l' adozione di Agrippa, la quale gli potesse far qualche ombra. Imperciocchè Germanico, divenendo figlio di lui, non aveva diritto all' impero se non dopo di esso. Quest' unico rivale, voglio dire Agrippa Postumo, si prese tosto il pensiero di liberare Tiberio da ogni inquietudine. Quest' era uno spirito feroce, rozzo, che non aveva altro merito che una gran robustezza di corpo, di cui si serviva brutalmente: non aveva alcuna elevatezza, alcun sentimento, alcun gusto per le cose intellettuali. La sua grande occupazione era la pesca, e traeva tanta gloria da quell' esercizio, che ne prese occasione di attribuirsi il nome di Net-

tuno. Del resto indiscreto e temerario declamava contro di Livia, che trattava come se gli fosse matrigna; attaccava lo stesso imperatore, come se non gli facesse giustizia nell'eredità paterna. Augusto recandosi a disonore l'avere un figlio ed un erede sì poco degno di lui, ed oltre a ciò inasprito dai lamenti di Livia, annullò l'adozione che aveva fatta di Agrippa, e lo mandò a confine in Sorrento sulla costa di Campania. Questo castigo, anzichè rendere il giovane più attrattevole e più dolce, non fece che accrescerne i furori: lo che determinò Augusto a trasferirlo nell'isola di Planasia (1) dove lo fece custodire strettamente. Volle eziandio che fosse esiliato formalmente da un decreto del senato, senza speranza di ritorno. (*Sac. Ann. l.* 1. *c.* 3., *Suet. in Aug. c.* 65. 66., *Dio.*)

Il cattivo carattere di Agrippa Postumo fu uno dei maggiori dispiaceri, che mai provasse Augusto; e per terminar quì tutto ciò che riguarda le sue disgrazie dimestiche, aggiungerò, che la primogenita delle sue nipoti, Giulia, maritata a L. Paolo, imitò le sregolatzzae della madre, e costrinse l'avo a trattarla collo stesso rigore. La rilegò nell'isola di Tremeto (2)

(1) Oggi *Pianosa* al mezzogiorno dell' isola d' Elba.
(2) *Tremiti* nel golfo di Venezia.

non lungi dalle spiagge dell' Apulia, e vietò che si allevasse il figlio, che aveva partorito dopo la sua condanna, e ch' ei senza dubbio riguardava come illegittimo. (*Tac. Ann. l.* 4. *c.* 71., *Suet.*)

Le due Giulie ed Agrippa Postumo amareggiarono tutta la felicità di Augusto. Egli chiamavali i suoi tre cancri, le sue tre posteme: non li sentiva mai nominare, che non sospirasse, e sovente faceva a sè stesso l' applica ione di quel verso di Omero, il cui senso è: *piacesse al cielo, ch' io non mi fossi mai ammogliato, e che fossi morto senza posterità.* (1)

L. Paolo marito di Giulia contribuì ancor egli a riempiere Augusto d' inquietudine e terrore, se è vero, come ha scritto Svetonio (*in Aug. c.* 19), che abbia tramato una congiura contra il suo principe, di cui era sì stretto parente.

Ritorno a Tiberio, pel cui inalzamento e ingrandimento Augusto non omise cosa alcuna, dopo averlo adottato. Gli fece tosto dare dal senato la potestà tribunizia. (*Suet. in Tib. c.* 15.) Tiberio era già stato rivestito di questo titolo, che era uno dei principali caratteri della im-

(1) Ettore fa in Omero (*Il. l.* 3. *v.* 46.) questa imprecazione contro di Paride.

periale dignità. Ma egli l' aveva poco esercitato, e quando ne spirò il termine era ricaduto non solo nella condizione di privato, ma direi, quasi nell' annicchilamento. Ricuperò allora questo titolo eminente, per non mai più perderlo, e fu tosto mandato in Germania, dove si rinnovava la guerra, di che mi riservo a parlare nel libro seguente.

Augusto, che aveva preso al principio di quest' anno una nuova proroga del comando generale delle armate, e del governo delle sue provincie, continuò ad applicarsi a regolare il civile governo della repubblica. (*Dio. l.* 55.) Fece una nuova rivista del senato, a cui prepose tre dei membri più illustri di quel corpo, col titolo d' inquisitori, o esaminatori, e in quell' occasione usò della sua consueta liberalità per ritenere o far rientrare nel senato alcuni personaggi, che vi erano chiamati dalla loro nascita, ma che il ristretto patrimonio avrebbe esclusi. Fece parimente una dinumerazione degli abitanti dell' Italia, in cui non comprese se non quelli che possedevano almeno il valore di dugentomila sesterzj (venticinquemila lire) volendo risparmiare ai poveri la pena di una dichiarazione di beni, che non poteva essere molto utile allo stato. Dione ricorda eziandio un editto di Augusto sulle manomessioni, oggetto di somma importanza

nella repubblica romana, in cui gli schiavi renduti liberi acquistavano il diritto di cittadini. Questa legge fissava l' età, che aver dovevano e gli schiavi per essere manomessi, ed i padroni per dare la libertà agli schiavi. Essa conteneva ancora alcuni altri regolamenti indicati in una maniera assai vaga dallo storico. (*Dio. l.* 55.)

Ma fra tutti gli avvenimenti di quest' anno, il più glorioso per Augusto è il perdono che diede a Cinna. (*Dio. et Sen. de Clem. l.* 1. *c.* 9.) Questo fatto divenne celeberrimo presso i Francesi, avendo somministrato il soggetto d' un eccellentissima opera teatrale. (1) Io lo narrerò colle parole di Seneca.

Cinna, nipote di Pompeo, ma uomo di poco merito, fu denunciato ad Augusto come capo d' una congiura tramata contro di lui. Uno dei complici dava questa notizia, e indicò il luogo, il tempo, e le misure prese per uccidere l' imperatore, mentr' egli offerisse un sagrifizio di maniera che il delitto era comprovato e non poteva ammettere dubbio veruno. Augusto risolse di giustiziare il perfido Cinna, ed

(1) Qui si parla del *Cinna*, tragedia di Pietro Cornelio, la quale si considera come il capo d' opera di quell'illustre tragico francese.

zava di nuovo la voce per fare il processo a sè stesso con maggiore severità, che a Cinna. - « Se la tua morte è l' oggetto delle bra-
« me di un numero sì grande di cittadini, sei
« tu degno di vivere? Quando finiranno i sup-
« plizj? quando cesserai di versare il sangue?
« La tua testa è esposta qual bersaglio ai col-
« pi della nobile gioventù, che crede truci-
« dandoti d'immortalarsi. No, la vita non è di
« un prezzo sì grande, se per impedire che tu
« muoja, è d' uopo che muojano tanti altri.

Livia udiva tutti questi discorsi, ed era testimone di tutte queste agitazioni. Alla fine lo interruppe. - « Vuoi, gli disse, ascoltare i con-
« siglj di una donna? Imita i medici, i quali,
« quando i consueti rimedj non giovano, ne
« sperimentano di contrarj. Fino ad ora tu
« non hai guadagnato nulla colla severità. Una
« congiura punita sembrò una semenza, che
« ne facesse nascere un'altra. Salvidieno è sta-
« to seguito dal giovine Lepido, Lepido da
« Murena e da Cepione, questi da Egnazio. Io
« ne potrei nominare ancora degli altri. Pro-
« va ora la clemenza. Perdona a Cinna. Egli
« è scoperto, non ti può più nuocere (1), e
« la grazia, che gli farai, può giovare alla tua
« fama. »

(1) Jam nocere non potest: prodesse famae tuae potest.

Augusto fu contentissimo per aver trovato un soccorso, ed un incitamento verso il partito, al quale già di per sè stesso inclinava. Ringraziò Livia, e mandò un contr' ordine ai suoi amici; ed avendo chiamato il solo Cinna, fece che ognuno uscisse dalla camera, gli ordinò di sedere, e gli parlò di tal tenore: - « Io « esigo prima di tutto, che tu mi ascolti sen-« za interrompermi, che mi lasci terminare « quanto debbo dire, senza opporti. Quando « avrò finito, avrai tutta la libertà di rispon-« dermi. Ti ho trovato, o Cinna, nel campo « de' miei nimici. I tuoi impegni stessi contro « di me non erano l' effetto di una scelta che « potesse cangiare, ma una conseguenza della « tua nascita. In tali circostanze ti ho conce-« duto la vita, t' ho restituito il tuo patrimo-« nio. Tu sei presentemente sì ricco, ed in uno « stato sì florido, che parecchi vincitori por-« tano invidia alla condizione del vinto. Hai « desiderato un sacerdozio, ed io te l' ho da-« to preferendoti a certi competitori, i cui « padri avevano combattuto per me. Dappoi-« chè ti ho ricolmato di tanti beneficj, tu mi « vuoi ora assassinare. »

A tal parola avendo gridato Cinna, che un tale furore era molto lungi dal suo pensiero: « Tu non mi mantieni parola, ripigliò Augu-« sto: eravamo convenuti, che non mi avresti

« interrotto. Sì, lo ripeto, tu mi vuoi assassi-
« nare. » - Gli espose minutamente tutte le circostanze, tutti gli apprestamenti, gli nominò tutti i complici, ed in particolare quello che doveva dargli il primo colpo: e vedendo che allora Cinna se ne stava taciturno, non più in forza dell' accordo, ma a motivo della sorpresa, del terrore, e del rimordimento della coscienza, aggiunse: - « Per qual motivo hai for-
« mato un tale disegno? Forse per occupare
« il mio posto? Il popolo romano è certamen-
« te degno di compassione, se io sono il solo
« ostacolo, che t' impedisca d' essere impera-
« tore. Tu non puoi ben reggere la tua fami-
« glia. Non ha guari un liberto ti oppresse
« col suo credito in un affare che t' interessa-
« va. Ogni cosa per te è difficile, fuorchè il
« macchinare contra il tuo principe, ed il tuo
« benefattore. Vediamo, esaminiamo: sono io il
« solo che impedisca l' effetto dei tuoi ambi-
« ziosi progetti? T' avvisi forse di ridurre a
« soffrire il tuo dominio un Paolo, un Fabio
« Massimo, i Cossi, i Servilj, e tanti altri no-
« bili, che non si vantano di vani titoli, e
« rendono ai loro antenati l' onore che ne ri-
« cevono?

Augusto continuò a parlare di tal tenore per oltre due ore, prolungando a bella posta la durata della sola vendetta che voleva eserci-

tare contra il reo; terminò dicendogli:- « io ti
« fo grazia della vita una seconda volta, o
« Cinna. Ti ho già perdonato, quantunque fos-
« si mio nimico; ti perdono anche ora, che
« hai aggiunto a questo titolo quelli di tra-
« ditore e di parricida. Cominciamo da que-
« st' oggi ad essere sinceri amici; facciamo a
« gara, io di non perdere il merito del mio
« beneficio, tu di corrispondermi; sforziamci
« di render dubbioso, se in me vi sia maggio-
« re genorosità, o in te maggiore riconoscen-
« za. » (1)

A discorso sì nobile accoppiò anche gli effetti: diede a Cinna il consolato per l' anno seguente, lamentandosi gentilmente della timida circospezione, che lo aveva distolto dal chiederlo. Cinna diede anch' egli prove di tenera gratitudine, e di buon cuore. Divenne amico fedele del principe, a cui era due volte debitor della vita, e morendo lo istituì suo solo erede. Questo non fu il solo, nè il maggior frutto, che Augusto ritrasse dalla sua clemenza in quell' occasione. Essa terminò di cattivargli in tal guisa l' affetto di tutti, che

(1) Vitam tibi, Cinna, iterum do, prius hosti, nunc insidiatori et parricidae. Ex hodierno die inter nos amicitia incipiat: contendamus utrum ego meliore fide vitam tibi dederim, an tu debeas.

da quel tempo non si è formata alcuna congiura contro di lui.

Prima di passare alle guerre dirette da Tiberio con gran gloria e successo nella Germania e nella Pannonia, porrò quì alcuni fatti, che non sono con esse connessi, e che troncherebbero tanto più sconciamente il filo della narrazione, quanto quella (per mancanza di monumenti sarà secca e succinta.

Sotto l' anno di Roma 756. Dione rapporta alcuni tremuoti violentisismi: una innondazione del Tevere, che ruppe un ponte, e rendette la città navigabile per sette giorni; un eclissi del sole; ed il principio di una carestia, che continuò anche l' anno seguente, e divenne molestissima, come si può giudicare dalle straordinarie precauzioni che furono prese per isminuirne il rigore. Imperciocchè si fecero uscire di Roma, e si allontanarono per ottanta miglia di distanza i gladiatori, gli schiavi che vi si conducevano da ogni parte per esser venduti, e tutti i forestieri, a riserva dei medici, e de' professori delle belle arti. (*Suet. in Aug. c.* 42.) Augusto, e la maggior parte de' grandi mandarono nelle loro ville una gran parte della loro gente. I senatori ebbero permissione di assentarsi, e di andare dovunque volessero; ed affinchè il corso degli affari non fosse interrotto dal piccolo numero, al quale

in tutti i partiti proposti, e disse che si appigliava a quello che trovava negli scritti di Cesare suo padre, e che consisteva nell' esigere un ventesimo dell' eredità collaterali, e delegati testamentarj, che non risguardassero i parenti prossimi o poveri. Era questa la rinnovazione di un antico diritto, ch' era abolito; e la cosa passò, non senza qualche disgusto dalla parte del popolo, il quale già travagliato dalla carestia, vedevasi anche oppresso da questo nuovo tributo.

La moltitudine sdegnata pegli addotti motivi, fece temere qualche tumulto. Si parlava pubblicamente contra il governo; si spargevano per la città, e si affiggevan di notte scritti sediziosi. Tutto questo gran fuoco, che non aveva per vero principio che la carestìa, cessò insieme con essa; e tosto che ricomparve in Roma l' abbondanza, vi si ristabilirono insieme la calma e la tranquillità.

Gli onori renduti nel medesimo tempo alla memoria di Druso, ch' era carissima al popolo, concorsero ancor essi ad acquietarlo. Germanico e Claudio, tutti due figli di Druso, diedero combattimenti di gladiatori in onore del padre; e Tiberio scolpì sulla facciata d' un tempio, che dedicò a Castore e Polluce, il nome di suo fratello col suo.

Verso il tempo, di cui parliamo, morì nel-

la sua casa villereccia di Tuscolo il celebre Pollione, in età di ottant' anni. Dopo che, disgustato delle licenziose follie e dell' arroganza di Cleopatra, si era staccato da Antonio, visse da uom privato, e non volle prendere alcun partito nella guerra fra Antonio ed Ottaviano, come altrove ho narrato; e quando la contesa fu decisa, Augusto rimasto solo padrone dell' impero, poco si valse di Pollione, stimandolo più che non l' amasse, pel suo carattere altiero e superbo. Aveva anche nella sua gioventù composto contro di lui alcuni versi satirici, a cui Pollione ebbe la prudenza di non rispondere, dicendo: *io non iscrivo contro chi sa proscrivere.* (1) Ma non potè mai abbassarsi al mestiere di cortigiano. Nel proceder di lui si ravvisò sempre la libertà repubblicana; e i due Seneca ce ne hanno conservati due tratti singolarissimi, nei quali avrem motivo di ammirare le moderazione e la pazienza di Augusto.

Timagene, retore rinomatissimo, che s' era acquistata colla piacevole sua conversazione l' amicizia dell' imperatore, non seppe poi conservarla. Aveva egli il talento pericoloso di

(1) At ego taceo; non est enim facile in eum scribere, qui potest proscribere. *Macr. Sat.* 4. *l.* 2.

sparlare con somma grazia, e lo esercitò contro Augusto, contro Livia, contro tutta la famiglia dei Cesari. I motti ingegnosi, che feriscono i grandi, non cadono a terra. L'aria di libertà e di arditezza, onde sono conditi, li rende pregevoli e li fa passare di bocca in bocca. Augusto irritato da tale licenza vietò a Timagene l'ingresso del suo palagio. Questo uomo da nulla, ch' era stato lungo tempo schiavo, ebbe l'impertinenza d' insultare all' imperatore. Si piccò di stare a fronte in qualche maniera con esso, e rendendogli inimicizia per inimicizia diede alle fiamme la storia di lui, che aveva composta, come se in vendetta di averlo l'imperatore allontanato dal suo palagio, egli volesse privarlo dei frutti del suo spirito, e della sua penna. (1)

La disgrazia di Timagene non gli chiuse alcuna porta in Roma; fu egualmente ben accolto dovunque. Ma Pollione si distinse, ricevendolo in casa sua, e dandogli un appartamento: la qual cosa era tanto più degna di osservazione, che aveva egli sin allora mo-

(1) Usque eo utramque fortunam contempsit, et in qua erat, et in qua fuerat, ut quum illi multis de causis iratus Caesar interdixisset domo sua, combureret historias rerum ab illo gestarum, quasi et ipse illi ingenio suo interdiceret *Sen. Controv. l. 5. c. 34.*

strato di odiare il maledico retore, quindi la sua amicizia per lui cominciava coll' odio di Augusto. Questo principe pieno di bontà sofferse pazientemente e l'insolenza di Timagene, e la stravaganza di Pollione: solo un giorno disse a quest' ultimo : *tu alimenti nella tua casa una belva*. Pollione volle scusarsi ; ma Augusto lo interruppe ; *godi*, gli disse, *mio caro Pollione, godi del piacere di un tal ospite*. E poichè Pollione gli esibiva di staccarlo, s' ei lo bramasse : *come potrei volerlo*, ripigliò Augusto, *se io stesso vi ho riconciliati?* Detto dolce insieme e piccante, con cui Augusto faceva vedere, che conosceva l'ingiuria che riceveva da Pollione, e che la scusava.

Pollione era lo stesso in ogni parte della sua condotta. Avendo Augusto saputo, ch' egli avea dato un lauto banchetto nel tempo che la nuova della morte del giovane Cajo Cesare era recentissima, gli scrisse per lamentarsene amichevolmente. (*Sen. Excerpt. Controv. l.* 4.) - « Tu sai qual parte tu abbi nella mia amicizia, e mi stupisco, che ne prenda sì poca nella mia afflizione. » - Pollione gli rispose: - « Ho cenato in compagnia nel giorno stesso che ho perduto mio figlio Erio. Chi avrà il diritto di esigere un più gran dolore da un amico, che da un padre ? »

Era vero il fatto allegato da lui. Anima for-

stale capricciosa. Siccome le rimostranze dell' imperatore non facevano cangiar di sentimento intorno a ciò i padri coscritti, fu d'uopo comandare nello stesso anno 756, che le figlie dei liberti potessero essere ammesse a questo sacerdozio sino allora esercitato dalle donzelle della più cospicua nobiltà. Il solo Cristianesimo può gloriarsi di aver renduto comune una virtù, per la quale tutta Roma poteva appena somministrare sei persone.

Eranvi allora molti movimenti di guerra in diverse parti dell'impero. Non solamente i Germani, siccome ho detto, ripigliate aveano le armi, ma la Sardegna era infestata da scorrerie di assassini : gl' Isauri, popolo montanaro, ed avvezzo alla rapina ed ai saccheggi, inquietavano i paesi circostanti e fu d' uopo mandar truppe a reprimerli e sottometterli ; i Getuli volendo sottrarsi al dominio del re Giuba, eccitarono una guerra formale, in cui Cosso Cornelio Lentulo acquistò gli ornamenti del trionfo, ed il soprannome di Getulico.

In tali circostanze i soldati conoscendo il bisogno, che si aveva di loro, corsero l' opportunità di migliorar condizione. Si lamentavano della tenuità de' premi, ch' erano loro assegnati. Imperciocchè (1) invece de' poderi,

(1) Tacito nulladimeno parla di queste distribuzioni di

me. Onde ajutare il rettore a formarsene una qualche idea, è opportuno l' esporre il numero delle truppe, ch' ei manteneva in tempo di perfetta pace. Ventitre o anche venticinque legioni, e un numero eguale presso a poco di truppe ausiliarie, composte di stranieri, cioè di soldati che non erano cittadini romani; dieci coorti pretoriane, che formavano diecimila uomini; seimila uomini in tre coorti destinate alla guardia della città: un corpo di cavalleria batava, assai rinomata a que' tempi; quelli, che chiamavansi *Evocati*, cioè soldati veterani, che serbando ancora qualche vigore e inclinazione pel mestiere, restavano al servigio con distinti privilegj: finalmente due flotte, l' una a Miseno, l' altra a Ravenna. Lo stipendio di queste diverse specie di truppe doveva montare ad un' altissima somma. Sappiamo che ogni soldato di legione riceveva dieci assi per giorno (1) ed i pretoriani due denari. (2) Aggiungansi le ricompense, di cui abbiamo poc' anzi fatto menzione. Augusto per supplire a tante spese, risolse di stabilire un fondo per le truppe, o, ciocche è lo stesso, un tesoro militare. (*Dio. l.* 55., *Tac. Ann. l.* 1. *c.* 17, *et l.* 4. *c.* 5.)

(1) Sei soldi e tre denari tornesi.

(2) Venti soldi, s' erano denari pieni; dodici soldi e sei denari da dieci assi l' uno. Vedi più sotto nel libro IV. la nota sul discorso di Percennio.

te e vigorosa lottava contra le disgrazie della fortuna. Quattro giorni dopo la morte del figlio, pronunziò secondo il suo costume una declamazione, della quale or ora farò parola. Si osservò, che il suo gesto, ed il tuono della sua voce erano più vivi ed animati del solito. Si sentiva lo sforzo, che faceva sopra se stesso per vincere un sentimento, ond' era penetrato nel fondo del cuore, ma di cui si rendeva padrone. (1)

Questa fermezza di coraggio è certamente lodevole. L' asprezza e l' alterigia, portate da lui talora agli estremi, avevano bisogno di essere compensate dai grandi talenti, ch' ei possedeva. Fu guerriero, e meritò l' onor del trionfo. Orazio (*od.* 1. *l.* 2.) lo chiama l' oracolo del senato. Quanto alle lettere ed alle belle arti, le abbracciò in tutta la loro estensione, e segnalossi, come ho altrove osservato, nell' eloquenza, nella poesia, e nella storia. Nondimeno si distinse principalmente come oratore; e fu annoverato tra gli eccellenti modelli, che ha somministrati il buon secolo della latina eloquenza.

Si esercitava in questa con somma cura, de-

(1) Ut appareret hominis naturam contumacem cum fortuna sua rixari.

clamava sovente, e fu anzi il primo che istituì l' uso delle declamazioni pubbliche pronunziate avanti un uditorio. Vi conservava per altro il decoro del suo grado, e lasciando a' retori di professione il fasto di trarre alle loro declamazioni un numeroso concorso di ogni maniera di persone, egli non invitava alle sue che un drappelletto di amici. (*Sen Excerp. Controv. l.* 4.)

Seneca il padre (*Suasor. l.* 7.) lo incolpa di gelosia contro la gloria di Cicerone, e di una maligna inclinazione a screditarlo. (1) Ma Pollione gli rendeva giustizia nelle storie, di cui lo stesso Seneca ci ha conservato un frammento molto onorevole alla memoria di quel grand' uomo. È vero, che soffriva mal volentieri, che per innalzar Cicerone si deprimessero gli altri oratori; ed in ciò non avea torto. Un certo Sestilio Enea recitando nella casa di Messala un suo poema sopra la morte di Cicerone, cominciava con questo verso.

(1) Il merito di Cicerone in opera di eloquenza era però assai superiore a quello di Pollione. Quintiliano (l. 10. c. 1.), Seneca il filosofo (ep. 100.) l' autore del dialogo *de causis corruptae eloquentiae*, e Seneca il retore (Proem in excerpt. l. 4. controv.) quantunque non nieghino a Pollione delle buone qualità, lasciano però travedere ch' egli fu uno de' corruttori della vera eloquenza.

Deflendus Cicero est, Latiaeque silentia linguae.

« È a deplorarsi la morte di Cicerone, ed « il silenzio a cui si vide ridotta l' eloquenza « latina. » - Pollione, ch' era presente, si alzò disdegnoso, e rivoltosi a Messala, oratore non men celebre di lui: *Tu sei padrone*, gli disse, *di far in casa tua ciò che ti aggrada. Ma io non istarò ad ascoltare un uomo, presso cui passo per muto*: e ciò dicendo partì. (1)

È stato osservato, che Pollione mai non travagliò dopo le dieci ore del giorno: giunto questo termine, nè studio veruno, nè verun affare lo tratteneva. Non leggeva nemmeno le lettere che gli si recavano allora, onde non trovarvi cosa che richiedesse applicazione. Le due ore rimanenti sino al tramonto del sole, e le prime della notte, avevano la loro fissa e inalterabile destinazione, ed erano impiegate a sollevarsi dalla fatica di tutto il giorno. (*Sen. de tranq. an. c. ult.*)

Lasciò un figlio illustre, Asinio Gallo, il quale colla sua eloquenza, e collo splendore,

(1) Convien però dire che Pollione tirasse assai alla indiscreta censura, se s. Girolamo indicar volendo un maligno mormoratore lo chiamò più volte col nome di Pollione.

in cui visse sostenne la gloria del padre, e ne conservò eziandio l'alterezza. (*Tac. Ann. l.* 1. *c.* 12.) L'abbiamo veduto console l'anno di Roma 744. Sposò Vipsania ripudiata da Tiberio, e quindi i suoi figli erano fratelli del figlio di questo imperatore. Questa parentela non fu per lui una protezione, ma piuttosto uno dei motivi dell'odio, che gli portò Tiberio, e di cui Gallo divenne finalmente la vittima, come diremo a suo luogo.

Da una sua figlia nacque a Pollione un nipote, che denominavasi Marcello Eserninо, e ch' ei si compiacque di educare, trovando in lui sì felici disposizioni per l'eloquenza, che lo considerava come il suo futuro erede, ed assoluto successore in questa parte. (*Sen. Excerpt. Controv. l.* 4.) Questo è uno dei begli esempj che l'antichità ci offra delle cure paterne per l'istruzione di un fanciullo. Pollione dava al nipote argomenti di declamazione; e quando il giovine aveva terminato il suo discorso, lo recitava all' avo, il quale ne correggeva l' opera da valente professore di rettorica, notandone le ommissioni e supplendovi, facendogliene osservare i difetti, e correggendoli. Quindi trattava egli stesso la causa della parte avversaria. Sembra che le cure di Pollione non tornassero inutili. Marcello Esernino fu annoverato fra gli oratori, come vedremo nel

quinto libro. Ma bisogna ch' ei non arrivasse all' età virile, non trovandosi il suo nome nei fasti consolari, e facendo l' istoria poca menzione di esso.

Messala, del quale ora ho parlato, non sopravvisse molto a Pollione: questi era d' un carattere opposto, così dolce ed amabile, com' era l' altro veemente, e pieno di fuoco. (*Euseb. Chron.*) La piacevolezza dei costumi di Messala si diffuse sopra il suo stile, che aveva più grazia, che forza. È parimente annoverato fra i grandi oratori del buon secolo. (*Quintil. l.* 10. *c.* 1.) Ma questo ingegno eccellente, colto ed ornato di tutte le belle cognizioni, ebbe a sperimentare un deterioramento umiliantissimo per la natura umana. Era sempre stato di una salute delicatissima, e due anni prima della sua morte perdette affatto la memoria; in guisa che divenne incapace di formare un periodo ben condotto, e dimenticossi finalmente anche il suo nome. I talenti dello spirito non sono nostri più che non lo sieno i beni del corpo, e quelli della fortuna. Tutti dipendono egualmente dalla volontà del supremo padrone. (*Plin. l.* 7. *c.* 24.)

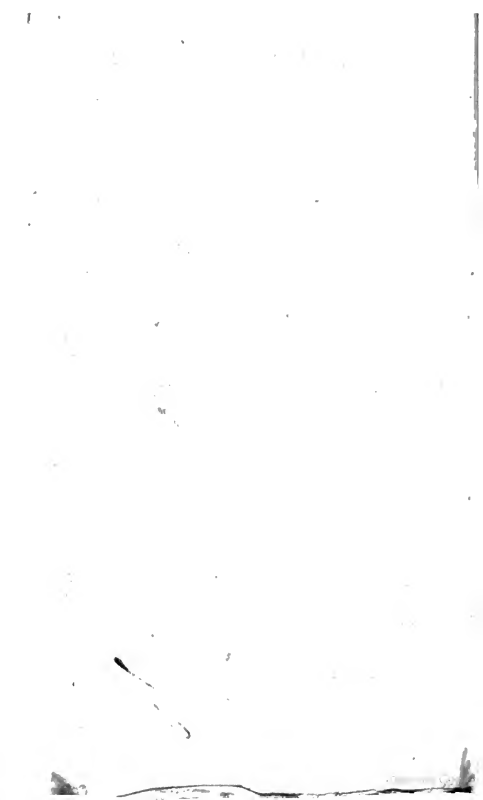
Trovo che Messala ebbe due figli, tuttidue col nome di Messalino. Il primo è quello, di cui ho notato il consolato sotto l'anno 749., l'altro che aggiungeva agli altri suoi nomi quello di

Cotta preso dai suoi avi materni, (*Ovid. de Ponto l.* 4. *v.* 16.), è sovente ricordato da Tacito: figlio indegno di un padre commendabilissimo, vile adulatore dei potenti, crudele contra i deboli, immerso nella dissoluteza, e la cui vita nient' altro offre di memorabile, fuorchè l'invenzione di un nuovo manicaretto, di cui arricchì la cucina romana. (*Plin. l.* 10. *c.* 22.)

Finirò questo libro con un avvenimento, che risguarda la Giudea, e che c' interessa per la sua connessione colla storia della Religione. Sembra che Archelao figlio di Erode avesse tutti i vizj del padre, senza averne le grandi qualità. Non sì tosto Erode morì, ch' egli manifestò la sua inclinazione alla tirannía ed alla crudeltà, ed eccitò contro di sè le doglianze degli Ebrei, che dimandarono ad Augusto di non esser soggetti a un padrone, ch' era loro giustamente odioso, e di dipendere immediatamente dall' impero romano. Augusto allora non si curò della loro domanda. Confermò il testamento di Erode, e attribuì per conseguenza la Giudea e la Samaria ad Archelao. Solamente non gli diede il titolo di etnarca, come ho gia riferito, facendoli travedere quello di re come una ricompensa, se saggiamente si regolasse.

Archelao era violento; la nazione de' Giudei

inquieta e torbida. In capo a nove anni ricominciarono le doglianze, e furono di nuovo portate ad Augusto, sopra il quale fecero questa volta maggior impressione. L' imperatore senza degnarsi di scrivere ad Archelao, diede ordine all' agente, che il principe giudeo teneva presso di lui, di trasferirsi in Giudea, e condurgli il suo padrone. Archelao stava attualmente godendo in un solenne convito i piaceri della mensa e del vino, quando giunse l' agente con un ordine tanto severo e improvviso. Fu d' uopo partire all' istante. Il reo fu ascoltato in contradditorio coi suoi accusatori; condannato, spogliato de' suoi stati, e mandato a confine in Vienna sul Rodano. La Giudea e la Samaria caddero in tal guisa sotto il dominio diretto dei Romani, e furono poi governate da un ministro dell imperatore, che riconosceva per superiore il governatore di Siria. Allora i Giudei perdettero nella più nobile porzione, e nella metropoli del loro paese ogni ombra di pubblica potestà, non avendo più nemmeno i loro principi particolari. Questo cangiamento avvenne l' anno 759. di Roma, e l' ottavo dell' era comune di. G. C. Coponio fu il primo ministro mandato da Augusto col diritto di governar la Giudea.

Fine della Parte II. del Tomo I.

OPERE SOTTO IL TORCHIO

ROLLIN Storia Romana, vol. 44.

CREVIER Storia degl' Imperatori Romani, vol. 30.

DUCANGE, Raccolta de' suoi nuovi Romanzi prima traduzione Italiana.

DE KOCK, Raccolta de' suoi nuovi Romanzi prima traduzione italiana.

Tutte le Opere suddette sono ornate di Rami, e si ririlasciano agli Associati a L. 1. il volume: chiusa l'associazione L. 1. 1/2.

POZZI Dizionario di Fisica e Chimica applicate alle Arti, edizione ornata di 300. bellissime tavole, 9. grossi vol. in grande 8vo. ciascheduno diviso in due parti L. 180 Si dispensa in 60. Fascicoli al prezzo di L. 3 il Fascicolo.

LAENNEC R. T. H. Trattato dell' ascoltazione mediata, e delle malattie dei Polmoni e del Cuore, 4. Vol. in 8.° con tavole, ciascheduno diviso in 3 distribuzioni al prezzo di L. 2.

PUBBLICATO

PELLICO Tommaso Moro nuova Tragedia L. 1.